SCELTA RACCOLTA
DEI ROMANZI
DI
CARLO PAOLO DI KOCK

VOLUME 112.

LA FIORAIA DI CASTEL D' EAU

VOL. III.

Voi mi guardate in aria meravigliata, signor dormient[e]

Kock, *La Fioraja*. Vol. III, pag. 26.

LA FIORAIA

DI CASTEL D' EAU

ROMANZO

DI CARLO PAOLO DI KOCK

VOL. III.

MILANO
LIBRERIA DI FRANCESCO SANVITO
SUCCESSORE ALLA DITTA BORRONI E SCOTTI
1861.

LA FIORAIA DI CASTEL D' EAU

CAPITOLO XXVII.

UNA RASSOMIGLIANZA.

Il conte di Brevanne aveva un motivo di venire a Parigi, ma non voleva confidare a nessuno lo scopo del suo viaggio; dopo aver terminato i suoi affari, egli erasi fatto condurre verso le cinque sul bastione del Tempio, innanzi la via di Angoulême, e là avea cercato cogli occhi Giorgino, che, occupato a seguire il signor Jericourt avea dimenticato il convegno datogli dal conte. Questi senza scendere dal carrozzino, erasi fatto condurre alla propria abitazione. dove la portinaia lo aveva assicurato che Giorgino non era venuto.

— Io indovino dov'egli dev'essere ancora! dove

ha egli dimenticata l'ora! pensò il signor di Brevanne. Cocchiere, conducimi davanti il mercato di fiori del bastione San Martino.

Il cocchiere parte e il conte dice fra sè:

— Ecco l'occasione di vedere questa giovane così bella che fa girar la testa al mio povero Giorgino... ci scommetto ch'egli se ne sta tuttora a pochi passi dal banco della fioraia, e che non può decidersi ad allontanarsene... si ama così bene a diciott'anni... e questo povero giovine ha il cuore troppo sensibile... sarà per lungo tempo infelice... se io non riesco a guarirlo... ma in qual modo... bisognerebbe sapere se questa giovane sia davvero un cattivo soggetto.

Il conte è disceso dal carrozzino alla scantonata del bastione. Egli s'avanza nel mercato dei fiori, dicendo fra sè:

— Come farò a riconoscere madamigella Violetta... eh... per via di Giorgino, che vedrò probabilmente a pochi passi dal di lei banco...

E il signor di Brevanne passeggia esaminando tutte le fioraie; ne vede di quelle che son vecchie e d'altre che non sono belle. La beltà è un dono più raro che non si pensi. Entrate in una sala da spettacolo e sbirciate coll'occhialino in tutte le file, talvolta sopra cento spettatrici non ne troverete una che sia veramente bella. Non ci facciam dunque maraviglia delle numerose conquiste che fanno le donne leggiadre; il loro numero è estremamente limitato.

Il conte continuava ad inoltrarsi, non maravigliandosi di non iscorgere Giorgino, giacchè non v'erano fioraie seducenti. Ma nello appressarsi a Castel d'Eau, una vezzosa testa di fanciulla attira ad un tratto i suoi sguardi. La è una fioraia, dev'essere quella ch'ei cerca. Tuttavia Giorgino non

è là; ma quella giovane è così bella che non è possibile ve ne sia un'altra che possa rivaleggiare con lei.

Il signor di Brevanne si è fermato davanti la fioraia, la guarda ad ogni istante con un interesse più vivo, prova nel considerarne i lineamenti una emozione di cui a prima giunta non sa rendersi ragione; quella giovane gli ricorda qualcheduno; cerca un istante nella sua memoria nè gli bisogna lungo tempo per rintracciarvi la persona di cui quella giovane gli presenta il ritratto.

— Qual singolare rassomiglianza, dice fra sè il conte guardando sempre fisso Violetta; poichè era proprio dinanzi a lei ch'egli erasi fermato. Questa giovane ha tutti i lineamenti di Lucia... ma di Lucia... quand'io le facevo la corte... quando non era mia moglie... solo che Lucia aveva l'aria allegra... il sorriso sulle labbra... questa ha l'aria melanconica, la fronte pensierosa; ma ella non è sempre così, senza dubbio. È un'illusione de' miei sensi.. no... quel profilo... quel naso... quei contorni... è impossibile rassomigliare di più. Questa è la Violetta di cui è innamorato Giorgino... dev'essere lei... non monta... bisogna assicurarsene.

Il conte si avvicina al banco della fioraia; prende un mazzo di rose e ne domanda il prezzo. Violetta gli ha risposto e la sua voce ha colpito vivamente il conte, poichè anche quella voce è la voce di sua moglie. Egli fissa sulla giovane uno sguardo così penetrante che questa si sente conturbata ed abbassa i suoi begli occhi.

— Scusate, signorina, dice il conte nel pagar le sue rose; ma voi potrete forse aiutarmi a trovar la persona che cerco qui, una giovane fioraia di nome Violetta ..

— Violetta... sono io, signore.

— Ah! siete voi?

— Non vi sono che io di questo nome nel mercato.

— Oh! vi credo... m'ero immaginato infatti che doveste esser voi.

— Che bramate da me, signore?

— Signorina... ciò vi parrà singolare; ma io vi cercavo per trovare un'altra persona.

— Non vi capisco, signore.

— Mi spiego: io ho adesso con me, alla campagna, un giovinetto che prima si poneva su questo bastione... era commissionario...

Violetta, le cui gote si sono subitamente colorite, risponde con vivacità:

— Volete senza dubbio parlar di Giorgino, signore?

— Sì, per lo appunto, egli si chiama Giorgino.

— Allora, signore, voi dovete essere quella persona di cui egli mi disse tanto bene! quel signor Malberg che era così buono per lui quando sua madre era ammalata... che gli ha dato del danaro... che...

— Io sono il signor Malberg, risponde il conte, sollecito di por fine agli elogi della giovane; non è di me, è di Giorgino che si tratta; egli è venuto oggi a Parigi con me, gli avevo dato un convegno alle cinque, per ritornare a Nogent, dov'è la mia casa di campagna; fui sorpreso della sua poca esattezza ed avevo pensato che forse lo ritroverei... su questo mercato... non l'avete voi veduto, signorina?

— Scusate, signore, l'ho veduto un istante... ma saranno più di due ore... egli era laggiù... rimpetto a me... non so s'ei vi fosse da molto

tempo... ma quand'io gettai gli occhi su di lui ed egli s'accorse ch'io lo vedevo, tosto disparve... da quel momento non l'ho più riveduto...

— E non vi ha parlato?

— Oh! no, signore! egli non mi parla più, adesso!

Nel dire queste parole, la voce di Violetta si è alterata; ella manda un lungo sospiro e i suoi occhi si riempiono di lagrime.

Il conte sentesi commosso... pure ascoltando la giovane, egli non poteva distogliere gli occhi da lei e seguitava ad esaminarla con un' attenzione che avrebbe intimidito la fioraia, se in quel punto la sua mente non fosse ricorsa a Giorgino.

— Avete ancora vostra madre, signorina? domanda ad un tratto il conte, e Violetta, sorpresa di una domanda che non aveva più alcun rapporto con Giorgino, balbetta:

— No, signore, io non l'ho... E Giorgino vi ha dunque detto ch'egli mi conosceva, signore?

— Sì... sì... egli me lo aveva detto!... È molto tempo che l'avete perduta?

— Ma sì, signore, son già varie settimane che non lo vedo più... non è egli dunque alla campagna con voi, signore?...

— Giorgino? sì, egli è con me. Ma io vi parlavo di vostra madre... vi chiedevo se l'avevate perduta giovane ancora?

— Mia madre?... ma io non l'ho conosciuta, signore... io sono una povera ragazza... abbandonata da' suoi parenti!... e che deve la posizione in cui si trova oggidì a una buona donna che vendeva mazzi di fiori su questa medesima piazza.

— Ah, capisco, risponde il conte il quale pensa che la giovinetta sia stata allevata fra i trovatelli... Scusate... signorina, mi rincresce di avervi

fatto questa domanda... mi dorrebbe assai di avervi cagionato dispiacere... io vi devo sembrare ben curioso, ma i vostri lineamenti mi ricordano in modo singolare una persona da me conosciuta assai...

— Oh! signore, voi non mi avete offesa... non chiedo di meglio che di rispondervi... avevo tanta voglia di conoscervi... dacchè sapevo tutto il bene che avete fatto a Giorgino...

— Che età avete?...

— Signore, ho diciott'anni e mezzo... diciannove meno tre mesi, a quel che credo...

— È singolare!

— E Giorgino si diverte dunque assai alla vostra campagna? egli non vien dunque mai a Parigi? egli che altre volte non lasciava passare una giornata senza venire su questo bastione... è vero che in quel tempo egli mi parlava... discorreva con me... bisognava ch'io lo sgridassi perchè egli pensasse a lavorare... ed ora... egli non mi guarda più... oppure lo fa con un'aria così disprezzante... e tutto questo... perchè gli hanno detto di me certe cose... ed egli doveva crederle? Ah! se alcuno mi dicesse che Giorgino ha rubato o ha commesso una bassezza, forse che ci crederei, io?... signore... scusatemi... ma vi parla egli alle volte di me... credete ch'egli mi abbia dimenticata del tutto?...

Da alcuni istanti il conte non ascoltava più la fioraia, egli era preoccupato, immerso nelle sue memorie e non udiva più quello che gli si diceva; infine, cacciando d'un tratto i pensieri che lo assediano, esclama:

— Sono un insensato... e per una rassomiglianza... che la natura produce di sovente, io vado a immaginarmi... Addio, signorina, addio... ancora una volta, scusate la mia curiosità...

E il conte si è allontanato senza aver risposto nulla alle ultime domande della bella fioraia, la quale rimansi tutta attristata vedendolo partire e dice fra sè:

— Egli non ha risposto a quel che gli ho domandato intorno a Giorgino... questi glie lo avrà forse proibito... Essere disprezzata... quando non si ha nulla a rimproverarsi... Ah! ciò è pur doloroso... e pure io sento bene nel fondo dell'anima che la cosa principale sta nell'aver la coscienza tranquilla!... io non ho rimproveri a fare a me stessa, io!... e qualche giorno dovranno farsene essi... per avermi resa così infelice.

Il conte era risalito nel suo carrozzino ed era ripartito per Nogent. Ma lungo il cammino egli fu sempre preoccupato di quella singolare rassomiglianza e l'imagine della giovane fioraia ritornava incessantemente al suo pensiero.

Giorgino ha avuto un bel correre, egli non è arrivato a Nogent che due ore dopo il conte. Cecchetto ha lasciato il suo camerata all'ingresso di Vincennes, anelante, sbuffante per la stanchezza e morente di sete, poichè il suo amico non ha mai voluto entrare in nessuna bettola a ristorarsi, per non ritardare di troppo. Egli ha stretto la mano di Giorgino dicendogli:

— Caro amico, sono ben lieto d'averti accompagnato... ma non ne posso più... Se venissi più avanti, ammalerei di pipita... e credo che mi darei delle calcagna nelle natiche... Ah! corpo di... hai un modo di camminare... altro che gli omnibus... A rivederci... verrò a salutarti a Nogent, ma vi verrò da solo, con mio comodo, passo, passo, mi piace di più...

Giorgino si presenta tutto confuso al signor d Brevanne, teme di essere sgridato per non essers

trovato puntualmente al convegno da lui indicatogli; ma il conte si contenta di dirgli:

— Non trovandovi dove vi avevo detto, avevo pensato che aveste dimenticata l'ora al mercato dei fiori... presso la bella fioraia, e vi sono andato per cercarvi...

— Voi vi siete andato, signore... avete veduto Violetta?

— Sì, la ho veduta... ho discorso con lei...

— Voi le avete parlato... Ah! signore!... io no, non le ho parlato, io!... Con uno de'miei antichi camerati, di nome Cecchetto il quale non voleva credere che Violetta si fosse mal condotta, abbiam tenuto dietro al signor Jericourt... quel tale da cui... ella si è recata... e siccome Cecchetto conosce questo signore, così lo ha supplicato di dirgli la verità... come me lo aspettavo... quel signore ha confermato ciò che mi avevano già detto...

— Peccato, perchè questa giovane è interessante... ho trovato ne'suoi lineamenti... una rassomiglianza... con una persona... che era assai bella anche lei... tempo fa!...

— Ah! n'è vero, signore, che Violetta è seducente! ve lo avevo ben detto!... e... e scusate se mi permetto d'interrogarvi... Che cosa ha ella potuto dire a vossignoria?

— Ella mi ha parlato di voi, mio caro...

— Di me!... di me!... e perchè dunque parla essa di me cui non ama... di me ch'ella ha reso così infelice... perchè pensa ella a me.. dacchè è un altro che possiede il suo amore... dacchè ella non ne ha voluto sapere del mio... che era così vero... così sincero... è dunque per farmi ancora dispiacere... per attristarmi di più ch'ella parla di me!... ma io non voglio più ch'ella ne parli... io, io glielò proibirò...

— Via, calmatevi, Giorgino, voi non siete ragionevole, amico mio, e credo che sarà bene non lasciarvi andar più a Parigi.

— Ah! padrone, signore, sì voi avete ragione di sgridarmi... Ah! mio Dio... ed io che sono ritornato così presto, perchè avevo una buona notizia da dare al signore... e non vi pensavo più e non gliela dicevo... è colpa di Violetta, vedete, signore, essa mi sconvolge lo spirito... Essa mi fa dimenticar tutto... è peggio d' una malattia, questa, o signore! Ah! ella parla di me...

— Vediamo, Giorgino, poichè finalmente vi pensate, quale è dunque questa notizia che avete da comunicarmi?

— Signore, tempo fa mi ricordo che voi mi facevate cercare in Parigi la dimora d'un uomo che avevate desiderio di ritrovare... era il signor di Roncherolle, n' è vero, signore?

Al nome di Roncherolle, la fisionomia del conte si anima subitamente ed egli afferra il braccio di Giorgino sclamando:

— Sì... sì... proprio lui... Ebbene, termina... che cosa sai?

— So finalmente l'indirizzo di questo signore!...

— Lo sai?...

— Sì, signore... Mio Dio! s'io ne avessi parlato prima d' ora a Cecchetto... il mio vecchio amico, sarebbe già gran tempo che l' avrei saputo... egli è il commissionario di questo signore... lavora per lui.

— Ma dunque il suo indirizzo?

— Il signor di Roncherolle abita in contrada di Bretagna, al Marais, in un appartamento ammobigliato... egli non sa il numero... ma siccome la contrada non è lunga, è facile a trovarsi...

— Contrada di Bretagna al Marais... appartamento ammobigliato...

— Sì, signore, proprio così!

— L'ho dunque trovato finalmente!... mormora il conte in preda ad una viva agitazione. Se partissi questa sera... no, è troppo tardi... forse non mi si riceverebbe... ma domani mattina... Oh! sì... lo vedrò domani!

— E che poteva dunque dirvi Violetta intorno a me... signore? balbetta Giorgino, avvicinandosi al suo padrone. Ma questi si accontenta di mostrargli la porta dicendogli:

— Lasciatemi. E ciò in un tono che non ammetteva replica.

Il povero Giorgino s'allontana allora tutto confuso, dicendo fra sè:

— È singolare! io credevo renderlo tutto allegro indicandogli l'indirizzo di quel signore, e si direbbe che ciò ha prodotto in lui un effetto contrario.

CAPITOLO XXVIII.

—

EDUCAZIONE D' UN CACATOÈS.

Ritorniamo al signor di Roncherolle che abbiamo lasciato nel suo piccolo alloggio al Marais.

Quando la gotta lo lasciava quieto, questo signore sortiva dalla sua dimora verso il mezzodì, e non vi ritornava che verso mezzanotte e qualche volta più tardi, bestemmiando sempre contro la scala male illuminata, contro l'alloggio mal tenuto, contro i domestici che servivano male, poi terminava di solito i suoi lamenti, dicendo:

— Ma, in fin dei conti... giacchè non posso allogarmi meglio... bisogna rassegnarsi, bisogna essere filosofo. Io non posso più sedurre le donne... ho mangiato il mio avere... e col poco che mi

resta, trovo ancor modo di perdere al giuoco... mala fortuna!... Luigi XIV aveva ragione di dire al maresciallo di Villeroi: Alla nostra età non si è più felici. Ah! mille diavoli! che avrebbe egli detto se avesse avuto la gotta!

Ma una mattina, il signor Roncherolle non sentissi in grado d'appoggiare il piede sinistro a terra; onde fu giuocoforza rimanersi a casa, leggendo molto per passare il tempo, e dormendo quando la gotta glielo permetteva.

Disteso su d'una sedicente poltrona alla Voltaire, col piede ammalato posto sopra un cuscino e ravvolto in una flanella, il signor di Roncherolle erasi addormentato da poco tempo, quando un grido acuto, penetrante, e alcune parole pronunciate con accento da pulcinella, gli ruppero bruscamente il sonno. Poi una voce ordinaria, un po' troppo forte per esser quella d'un vicino, fece sentire queste parole:

— Benissimo, Coco, benissimo, tu hai della voce, caro mio, so che tu parli perfettamente, ti ho udito al caffè del tuo padrone, e perciò ti ho comperato. Ora trattasi di sapere quel ch'io voglio che tu dica, e tu lo imparerai, n'è vero, Coco?

— Buon giorno, signor Brillant!

— Buon giorno, mio amico, buon giorno!... tu lo dici benissimo, ma bada, io non sono il signor Brillant, io, io sono Saint Arturo... de Saint Arturo...

— Buon giorno, signor Brillant!

— Via, Coco, non si tratta di questo, ascoltami bene: È Dutaillis la bella!... applaudite, battete le mani a Gigia!... Ah! ecco che cosa bisogna dire; è forse un po' lungo, ma tu lo imparerai mezzo per volta... attento: È Dutaillis la bella...

— Buon giorno, signor Brillant.
— Bada! andiamo in collera, Coco!...
— Furfante, tu mi secchi!... va fuori dei co...
— Ah! egli spergiura... Ah! tu spergiuri... tanto meglio, ma non basta... è Dutaillis la bella...
— Va fuor dei co..
— Applaudite, battete le mani a Gigia!...
— Buon giorno, signor Brillant...
— Ah! perdinci!... comincio a spergiurare anch'io, se mi secchi...
— Tu mi secchi, signor Brillant...
— È Dutaillis la bella!...
— Tu mi secchi...
— Applaudite... battete le mani a Gigia!...

Roncherolle che è stato costretto ad ascoltar tutto questo dialogo non senza spergiurare e mandare al diavolo il nuovo vicino, immischiasi allora nella conversazione, battendo colla canna contro il muro di tramezzo, e sclamando a piena gola:

— Mille tuoni! mille diavoli! la vuol durar lungo tempo così... quand'è che la finiamo, signor vicino e signor pappagallo? signor Cocò e madamigella Dutaillis?... volete che ve le batta io le mani se continuate a sbraitare a quel modo... che sì che l'avrei già fatto se potessi muovermi!

Queste parole hanno fatto tacere il piccolo Saint Arturo ed il suo pappagallo. Era infatti il giovane lion amico di Jericourt ed amante della piccola attrice del baluardo del Tempio, ch'era divenuto da alcuni giorni il vicino del signor di Roncherolle. Le follie di questo giovane lo avevano costretto ad abbandonare in tutta fretta un delizioso appartamento da lui occupato in via di Breda e ammobigliato all'ultimo gusto. Ma nel soddisfar tutti i giorni ai capricci costosi di madamigella

Gigia, Saint Arturo erasi dimenticato di pagare il mercante di mobili e il tappezziere; questi signori avevano perduto la pazienza, avevano domandato del denaro, e infine ricorso ai tribunali; allora il nostro ex-commesso-negoziante aveva consultato il suo portafogli; non gli restavano più che ottomila franchi e ne doveva undici; onde aveva detto fra sè: Se io rimango nell'alloggio, mi prenderanno il mio denaro; preferisco abbandonar la mobiglia ai miei creditori, essi vi avranno di che ricattarsi, poco su, poco giù, ed io con quel che mi rimane, ho ancora da divertirmi... dirò a Gigia che mi sono alloggiato al Marais per motivi di famiglia.. per esser più vicino ad una zia da cui eredito... D' altronde per lei è lo stesso ch' io alloggi in un luogo piuttosto che in un altro, pur ch' io la conduca sempre a pranzo dal trattore... e sia generoso con lei.

In seguito a questo ragionamento, il bel Saint-Arturo aveva preso in affitto un appartamento nel piccolo albergo della via di Bretagna. Il suo alloggio trovavasi sullo stesso ripiano di quello del signor di Roncherolle, ma era tre volte più grande, e siccome il giovane lion aveva conservato, qui come dovunque, l'abitudine di spacciarla da grande, siccome egli faceva *tre toelettes* al giorno, si faceva portare pranzi fini, beveva sciampagna ed aveva una canna fatta con un dente di elefante, le persone dell' albergo avevano di lui la più alta considerazione, lo riguardavano come un personaggio importante e avrebbero volentieri scambiato dodici locatari come il signore gottoso per uno solo che somigliasse al sig. di Saint-Arturo.

— Finalmente ei si tace! che fortuna! dice Roncherolle, distendendosi di nuovo sulla poltrona; perdinci ecco un nuovo vicino di cui farò i miei

complimenti alla padrona dell'albergo; se la fosse continuata così, non c'era più verso di star nei gangheri. Deve pur essere un imbecille questo signore che vuol insegnare di così belle cose al suo pappagallo!... oh! io l'incontrerò ben presto!...

E Roncherolle sbadiglia, chiude gli occhi e ritorna ad addormentarsi, quando ad un tratto ricomincia la canzone accanto a lui.

— È Dutaillis la bella!... Via! dunque... È Dutaillis la bella!...

— Buon giorno, signor Brillant.

— Suvvia! applaudite... battete le mani a Gigia...

— Gi... gi... gan... gan... signor Brillant, tu mi secchi!

— E anche tu, animale!...

— Ah! corpo di mille bombe! e anche voi siete un animale! sclama Roncherolle raddrizzandosi e ripigliando la sua canna con cui batte il muro di tramezzo e il pavimento. Ah! voi vi permettete di continuare le vostre lezioni da pappagallo! badate di ricominciare ed io gli torcerò il collo, al vostro allievo, e farò saltare il maestro dalla finestra... Che casa! come si è serviti qui... è un'ora che picchio, che suono il campanello e nessuno viene! olà! la servente! il garzone!...

Saint-Artur ed il suo pappagallo si erano taciuti di bel nuovo, ma il piccolo lion agitava anch'egli tutti i cordoni da campanello che trovava nelle tre camere del suo appartamento.

A tale scampanio la serva ed il garzone s'affrettano a salire dai locatari del terzo piano. La serva non entrava in camera di Roncherolle, perchè questi avevale detto più volte d'andare a farsi radere la barba e farsi digrassare. Il garzone, che veniva chiamato il *giovane* e che serviva nell'albergo da più di 20 anni, poteva averne cinquan-

tacinque. Era un uomo robusto; di statura mezzana, ma fornito d'una pinguedine rispettabile e d'un addome predominante; il che non impediva ch'ei non avesse la faccia aggrinzata e una piccola parrucca che discendeva soltanto fino alle orecchie, e ch'egli occupavasi di continuo a tirare ora a dritta ora a sinistra. Non avendo mai indossato altro vestiario, tranne un paio di pantaloni corti ed una veste rotonda ad uso dei garzoni da caffè, Beauvinet, tale è il nome del *giovane* dell'albergo, porta sempre d'avanti un grembiale bianco di cui succinge un angolo per nascondere l'altra parte quando questa non è più di una completa candidezza. In complesso, Beauvinet era in assetto migliore della serva ed era lui che ora saliva dal sig. Roncherolle, mentre questi suonava il campanello.

Beauvinet presentasi adunque al signor dalla gotta, col suo grembiale succinto e tirandosi la parrucca sull'orecchia sinistra, ciò che necessariamente lasciava scoperto il lato destro... ma si va sempre per la più spiccia; soltanto nelle occasioni straordinarie Beauvinet tirava simultaneamente la parrucca da ambe le parti; e neppur questo osava fare se non con grande precauzione, poichè un giorno, nel darsi a siffatto esercizio, egli aveva udito sulla sommità della testa uno schricchiolio che minacciava convertire la sua parrucca in corona e gli incerti del giovane dell'albergo erano troppo minimi perchè gli avanzasse da comperarsi un'altra parrucca.

— Il signore ha suonato, il signore ha picchiato... il signore ha chiamato?... disse Beauvinet mostrando la sua faccia pienotta ed aggrinzata.

— Eh sì, sangue della madonna! ho suonato,

ho picchiato... avrei posto fuoco alla casa se ve ne fosse stato nel camino...

— Il fuoco! ah, mio Dio!.. il signore ha dunque molto freddo... eppure fa caldo...

— Tacete! e rispondete...

— Signore... allora...

— E cercate di lasciare un poco in pace quella vostra disgraziata parrucca...

— Ma signore..

— Silenzio! chi è che abita qui... allato a me in questo appartamento? io ci ho dunque un nuovo vicino...

— Ah! sì signore, il bell'appartamento non è affittato che da otto giorni....

— A chi?

— A un giovane come va... assai distinto... che veste come se andasse tutti i giorni all'opera... e che spende molto...

— Ah! capisco perchè lo chiamate un giovine come va! e come ha nome questo individuo?

— Il signor Alfredo di Saint Arturo.

— Caspita!... ecco un bellissimo nome da teatro!... non si trovano di questi nomi che nei vaudevilles!... o al ginnasio!

— Scusate, signore, io non capisco...

— Nessuno ve ne obbliga; ascoltate, Beauvinet: Il vostro signor Arturo... o Sant' Alfredo... non monta! si è condotto bene per otto giorni, poichè io non sapevo di aver lì un vicino, ma oggi che diavolo gli salta in testa d'avere un pappagallo e di incaponirsi a insegnargli a parlare...

— Ah! signore, scusate, non è un pappagallo quello che questo signore ha portato questa mattina, è un caca... un cato. : Ah! mio Dio... m'hanno detto il nome...

— Un cacatoès senza dubio.

— Per lo appunto, signore, un *cacatropeso*: ah, che bella bestia con un ciuffo in testa che pare la cresta di un dindo!

— È sempre della famiglia dei pappagalli! questo signore ed il suo uccello fanno un fracasso spaventevole che mi impedisce di dormire, e quando si ha la gotta, quando si soffre, non si ha di buono altro che il sonno. Forse io mi sono testè lasciato trascinare un po' troppo, ma andate da parte mia a dire al mio vicino ch'io sono inchiodato nella camera da questa maledetta malattia, e che lo prego, per riguardo alla mia posizione, a non dar lezioni al suo cacatoès fino a quando sarò costretto a stare in camera; egli può essere certo che io uscirò non appena potrò camminare ed allora potrà divertirsi a proprio agio col suo uccello. Se questo signor Saint Arturo è un uomo galante e sa vivere, egli farà ragione alla mia domanda, se no... vedremo. Avete bene inteso, Beauvinet, andate e lasciate in pace la vostra parrucca.

Mentre ciò aveva luogo nella stanza del signor Roncherolle, la serva Giuseppina era corsa dal signor Saint Arturo, il quale avevale detto:

— Che significa questo? forse che nel vostro albergo, non si è padroni nelle proprie stanze? e forse che pagando profumatamente, e mi sembra di pagar così, non si può divertirsi ad insegnare delle frasi, degli scherzi al proprio pappagallo?

— Tutt'altro, signore, ma chi dunque ve ne impedirebbe... ma sicuro che il signore è padrone nelle sue stanze! e ch'egli può farvi tutto ciò che gli passa per la testa senza che altri abbia a ficcarvi il naso!... e si è troppo onorati di dar alloggio al signore... e il signore deve ben vedere come si corre quand'egli suona...

— Allora perchè un inquilino che alloggia senza dubbio sul ripiano si permette di picchiare nel muro di tramezzo! di gridare come un sordo! di spergiurare, di minacciare, quand'io insegno a parlare a Coco... io non ho comperato l'uccello che per questo; quand'egli parlerà bene, io conto farne dono ad una attrice... che è la mia amante... e che mi adora! e io non intendo, in causa del vicino, tralasciare l'educazione del mio cacatoes.

— Come, signore... quel vecchio gottoso di là, si è permesso di gridare, di picchiare!... Ah non mi fa meraviglia, quell'uomo là si permette tutto... Ah! che inquilino villano... Quand'è che se ne andrà fuor dei piedi!... egli trova che tutto va male, che tutto è cattivo nella casa... a creder lui, egli avrebbe alloggiato nei castelli!... ma non bisogna che gli badiate, signore!... e sopratutto non bisogna che vi diate fastidio!... primieramente voi occupate un appartamento tre volte più caro del suo, in conseguenza avete il diritto di far tre volte più rumore di lui!

— Questo ragionamento mi sembra... matematico!... ma che razza d'uomo è questo vicino?

— Che razza... caspita, signore, è della razza delle persone che hanno la gotta... egli borbotta, spergiura, grida, va in collera perchè non può uscire e credo ch'ei vorrebbe darsi ancora al bel mondo, benchè ciò non sia più della sua età, ma non può muoversi ed egli se ne arrabbia...

— Come! il vicino è vecchio e impotente... e si permette di minacciarmi!... Ah! com'è bella.. com'è da ridere!...

— Ma se volete che vada a parlargli, io, a quel villano brontolone...

— No, no, mia cara, è inutile, io non ho bi-

sogno d'intermediarii in questa sorta d'affari! so terminarli da me! Via! via, noi metteremo il vicino alla ragione!...

E il piccolo Saint Arturo, tutto contento di sapere che il suo vicino è vecchio e ammalato, si raddrizza e rimanda la servente, passeggiando in lungo e in largo per l'appartamento con un'aria da spaccamonti.

Non sono due minuti che la serva è partita quando Beauvinet picchia pian pianino, poi apre la porta ed entra in casa di Saint Arturo, canterellando.

— Si può entrare?

— Ah! cosa c'è d'altro... Che cosa si vuole da me? domanda il giovane lion, esaminando la grossa faccia aggrinzata di Beauvinet.

— Signore... io sono Beauvinet...

— Voi... io non vi conosco, voi...

— Ah! perchè Giuseppina che ha domandato la preferenza per lustrare le scarpe al signore... ma anch'io sono della casa...

— Prima di tutto, caro mio, a me non si lustrano le scarpe, perchè io non porto che stivaletti inverniciati, e gli stivaletti inverniciati non si lustrano... dunque voi avete detto una bestialità, continuate.

— Io dicevo al signore che ero dell'albergo...

— Voi siete dell'albergo?

— Io ne sono il garzone, signore...

— Ah! voi ne siete il garzone... da lungo tempo, dunque?

— Da più di vent'anni, signore!

— Voi siete un vecchio giovine, dunque?

— Sì, signore!

— Infine che cosa volete da me?

— Signore, è il vostro vicino da quella parte, il signor di Roncherolle, che mi manda...

— Ah! è il vecchio da quella parte che vi manda... ah! sono curioso di sapere che cosa mi manda a dire, questo signore che non ama i pappagalli!... egli vi ha incaricato delle scuse per me, presumo?

— Sì, signore, questo signore mi ha detto così... che sapeva bene di essersi lasciato troppo trascinare poco fa... che era colpa della sua posizione.

— Ah! ei ne conviene... fortuna... era tempo!

— Poi, siccome ha la gotta... ed egli vorrebbe dormir sempre, questo signore mi ha detto di pregarvi non far parlar più il vostro *cacatropeso* finchè sarà ammalato... ma quando uscirà... allora voi potrete divertirvi col vostro uccello.

— Oh! in fede mia, è troppo! ma è egli dunque decisamente imbecille, quel vecchio... io non dovrò far parlare Coco durante il giorno perchè questo signore vuol dormire! ma quando si vuole continuamente dormire... si va ad alloggiare colle marmotte! ed egli crede ch' io gli ubbidirò...

— Io, signore, intendete, vi replico ciò ch' egli mi ha incaricato di dirvi, essendo io il domestico dell' albergo... Che dirò io a questo signore da parte vostra?

— Niente! andrò da me stesso a portargli la risposta, sì, egli mi vedrà, questo vecchio podagroso, saprà con chi ha da fare, giacchè è tempo di finirla.

— Ah! il signore vuol andare egli stesso dal suo vicino?

— Sì, giovinotto... Ah! gli insegnerò a vivere, io, a questo galantuomo!... io non istruirò il mio cacatoès se non quando questo signore sarà uscito... Oh! è deliziosa... è incantevole!... io raccon-

terò tutto questo a Gigia... essa riderà di cuore!
Andate, giovinotto, non c'è più bisogno di voi.

Saint Arturo dà un' occhiata nello specchio, osserva se nulla manchi alla sua toeletta, studia di darsi un' aria marziale, poi prende la sua bella canna di avorio e recasi dal vicino.

Roncherolle cercava ancora di addormentarsi, ed era lì per riescirvi, quando sente aprire e rinchiudere con violenza la sua porta d'ingresso, entro la quale egli lasciava sempre la chiave affinchè si potesse entrare da lui senza sturbarlo.

— Chi va là? chi diancine fa questo fracasso? sclama il gottoso di soprassalto. Ho dunque il diavolo in corpo oggi che m'impedisce di dormire!... è questa la maniera di chiudere le porte?

— Sicuro che l'è la mia maniera!... dice Saint Arturo entrando nella camera, col cappello in testa, e avanzandosi verso Roncherolle senza neppur salutarlo. Questi spalanca gli occhi e si mette ad esaminare il personaggio che si presenta in tal modo in casa sua.

— Voi mi guardate in aria meravigliata, signor dormiente... Ah! infatti, voi non mi conoscete!... Io comincerò dal dirvi che mi chiamo Alfredo di Saint Arturo, e che alloggio lì accanto a voi... in un bell' appartamento... che non rassomiglia a questo, infine io sono il maestro e il proprietario del cacatoes che voi avete udito or ora...

— Io lo sospettavo... Ah! solo in vedervi l'avrei indovinato, voi siete il maestro del pappagallo!... giacchè è ben maestro che bisogna dire giacchè voi siete il suo cornacco.

— Cornaceo!... Ah! graziosa... il buon uomo vuol scherzare, io credo! infatti, noi rideremo, sono venuto apposta per questo... Ditemi, signor della Marmotta... poichè un signore che vuol dor-

mir sempre può benissimo classificarsi tra le marmotte, ditemi, il mio vecchio, voi avete dunque mandato qualcheduno da me per proibirmi d'insegnare a parlare all' uccello raro ch' io posseggo; il cinguettio di questo animale vi annoia, vi affatica... vi impedisce, di far la nanna!... ciò è desolante! in verità ne sono costernato! ma invece di smettere le mie lezioni a Coco, gliene darò dalla mattina fino alla sera, se ne avrò voglia! ne ho il diritto!... sono in casa mia!... e se voi ricominciate a picchiare nel muro di tramezzo, per farmi cessare, vi prevengo che l'andrà a finir male, per Dio!... perchè... corpo d'un diavolo... io non sono paziente, io... e...

Qui Saint Arturo fa pausa, giacchè il suo vicino lo fissava in un modo così singolare che egli cominciava a perdere la sua franchezza.

— Avete terminato? dice Roncherolle, facendo rotare la sua poltrona più dappresso a Saint Arturo.

— Ma sì... io v' ho detto, mi sembra, tutto ciò ch'avevo a dirvi.

— Allora tocca a me: prima di tutto, dove avete voi creduto di entrare, venendo qui, signore?

— Ove ho creduto di entrare... bella questa domanda... ma mi sembra che non potevo ingannarmi... io sapevo benissimo di venire dal mio vicino...

— No, signore, venendo qui, voi avete creduto di entrare, senza dubbio, in una scuderia, giacchè non avete salutato e avete tenuto il cappello in testa...

— Ah! signore... è possibile, ma...

— Quando si viene in casa mia, signore, io voglio, io intendo che si levi il cappello... andiamo! levate subito il vostro...

— Come... che io lo levi... ma se io non...

— Se voi non voleste... oh! allora saprò ben io stesso mettervi a capo scoperto! e non ci vuol molto tempo!...

Roncherolle afferra la sua canna, l'alza vivamente e sta per dirigerla sul cappello del suo elegante vicino; ma questi vedendo il gesto, si è già tolto prestissimamente il cappello di testa, e sentesi preso da un fremito di mal augurio.

— Ora io risponderò alle vostre sciocchezze, poichè voi non avete saputo dirmi altro da che siete qui. Io non vi ho fatto proibire d'insegnare al vostro pappagallo! prima di tutto io sono troppo bene educato io, signore, so troppo bene come si fa a vivere per adoperare di simili termini con un uomo che supponevo assai elevato; io vi avevo fatto pregare di sospendere le vostre lezioni al pappagallo mentre soffrivo dalla gotta... perchè, siccome questa terribile malattia mi fa di sovente passare notti insonni, era più che naturale ch'io desiderassi gustare un po' di riposo durante il giorno. E invece di cedere alla mia domanda... come avrebbe fatto un uomo educato, il signore entra in casa mia come su di una piazza pubblica... mi chiama il suo vecchio!... marmotta... mi minaccia della sua collera se mi lamento ancora!... sapete voi, signore, che la è una doppia viltà quella d' insultare un vecchio, e un uomo che soffre e non può difendersi?

Il piccolo Saint Arturo, che si sente assai impacciato ed ha perduta tutta la sua jattanza, balbetta:

— Ma, signore... io non so se... io non comprendo... io...

— Ebbene, signore, io vi apprenderò qualche cosa, ed è che voi non siete stato così vigliacco

come avete creduto... ciò vi stupisce, n' è vero? ma ecco come: prima di tutto non sono così attempato come sembro, i rovesci e le malattie invecchiano prestissimo, signore; in secondo luogo poi, quantunque attrappito in una gamba, pure sono ancora in istato di chiedere soddisfazione d' un insulto, e adesso ve lo provo...

Fatta subito rotar la poltrona presso uno scrigno, Roncherolle l'apre e ne cava un paio di pistole che mostra al suo vicino, dicendogli:

— Con queste, vedete, noi ci porremo ciascuno ad una estremità della camera, e ci fracasseremo la testa nel miglior modo del mondo. Andiamo, signore, prendete, sono cariche. Oh! sono un uomo previdente, io!

Saint Arturo è divenuto bianco come un panno lavato, s' appoggia ad un mobile per abbassarsi e guarda verso la porta. Ma Roncherolle riprende, alzando la voce:

— Vediamo, signore, prendete dunque e finiamola... voi siete venuto da me per ridere, ebbene, mi sembra che stiamo per divertirci... Cos'è che avete dunque, da guardare in quel modo la porta... vorreste per caso svignarvela!... vi pervengo che ciò vi gioverebbe poco, giacchè io mi farò condurre fino da voi, o mi vi condurrò io stesso se farà bisogno, e non mi muoverò fino a che non mi abbiate reso ragione.

— Ma è dunque un duellista in carne ed ossa questo vecchio! dice fra sè Saint Arturo appoggiandosi a tutto ciò che gli vien sotto mano.

Accortosi tosto che la ritirata era impossibile, egli prende una bella risoluzione, e avvicinandosi a Roncherolle, s' inchina davanti a lui in modo umile, e dicendogli con voce che la paura rendea quasi commovente:

— Signore!... io sono in verità dispiacente di quanto ho fatto... ne sono confuso... mi sono condotto verso di voi come uno scervellato.. come uno screanzato... in breve, come un monello!... non so che cosa mi girasse per la testa... cioè... lo so a un dipresso... ho fatto colazione questa mattina con del vino... che non era naturale... e mi sarò ubbriacato... sento tutti i miei torti... ne ho rammarico... disdico le stupide parole che vi ho indirizzate... le ritratto.. infine, vi faccio le mie scuse per tutto quello che è succeduto... vogliate aggradirle, e non siate più in collera con un vicino che d'ora in avanti non cercherà che di esservi aggradevole...

Roncherolle guarda un momento il giovane, scuote leggermente la testa e mormora:

— È proprio vero ch'eravate un po' brillo?

— Cioè, lo ero assai... avevo bevuto sei piccoli bicchieri... e poi aveva voluto ingoiare dello sciampagna...

— E voi non siete molto forte a questo giuoco!...

— Non molto...

— Ah! io sì che potrei darvi delle lezioni...

— Voi sapete tracannare lo siampagna?

— Credo bene... so trentatrè maniere di vuotar il bicchiere!...

— Trentatrè maniere!... Ah! ecco delle cose ch'io amerei conoscere... Così non siete più in collera, vicino?

— Bisogna pure, giacchè mi fate le vostre scuse...

— Ve le rinnovo.

— E se mi aveste detto prima che eravate ubbriaco...

— È vero, avrei dovuto cominciare da questo, entrando; quanto al mio uccello, siate tranquillo,

caro vicino, voi non lo sentirete più. Ho un gabinetto dopo le mie due stanze, che trovasi discosto da voi e chiudendo tutte le porte io non credo che voi possiate ancora sentirlo parlare...

— Benissimo... dal canto mio spero di non dover restare ancora tanto tempo senza uscire. Allora, siccome io non rientro che per coricarmi, voi potrete con tutto comodo far parlare il vostro papagallo.

— Che caro vicino... io sono ben contento che questa piccola discussione m'abbia procurato il piacere di fare la vostra conoscenza... vedo che siete un uomo che avete vissuto... quando si conoscono trentatrè maniere di bere lo sciampagna!...

— Si, infatti, ho vissuto... e benissimo... troppo bene apparentemente, poichè si pretende che sia la causa della mia gotta.

— Quando sarete guarito spero pranzare con voi... mi farete l'onore di accettare?

— Perchè no? non ho mai rifiutato un'occasione di piacere, e non è ora ch'io comincerò!

— Vi farò pranzare con una giovane vezzosissima... Un'attrice di secondo rango! non ve ne adonterete, n'è vero?

— Adontarmi! tutt'altro, altra volta io ve ne avrei condotto quattro!

— Ah! bravo! ah! bravissimo! vedo che siamo fatti per intenderci... siete pur di buon umore!

— Lo sono ancor più quando non soffro.

— Aspettate... oh! aspettate, se vi piace, tre minuti, vado a fare un esperimento con Coco...

Saint Arturo lascia vivamente Roncherolle ed entra nella propria casa ove lo si sente che chiude varie porte. In capo ad alcuni minuti ei ritorna dal suo vicino, dicendogli:

— Ebbene... avete inteso?
— Che cosa?
— Parlare il mio cacatoès?
— Nemmeno per sogno!
— Ah! vittoria! sono stato con lui nel piccolo gabinetto, dopo le due stanze, esso non si muoverà più di là. L'ho fatto parlare anche di molto...
— Ha detto: è Dutaillis la bella?
— No, ha detto: buon giorno signor Brillant, ma lo ammaestrerò con assiduità, e dal momento che ciò non vi incomoda più...
— Non sento più nulla.
— Allora tutto andrà bene. A rivederci, caro vicino; sono lietissimo d'aver fatto la vostra conoscenza... mi permetterete di venire ad informarmi della vostra salute...
— Quando vorrete...
— Dunque assai di sovente. A rivederci... sono a'vostri ordini... non v'incomodate...
— Oh! non c'è da incomodarsi!...
— È vero, dimentico sempre la vostra gotta... lo stordito che sono... servitor vostro.

Saint-Arturo saluta Roncherolle chinandosi questa volta fino a terra, poi esce dall'alloggio dicendo a Beauvinet che incontra per istrada:

— Ho veduto quel signore che abita accanto a me; è un uomo pregevole, un uomo di gran merito!... ch'io conto di coltivar molto, e perdinci, guai a chi si permetterà dirne male in mia presenza... altrimenti si avrebbe a che fare con me!

Il giovane cameriere resta istupidito, in udir queste parole, e per cercar di rialzare il suo morale, si tira la parrucca sull'orecchio sinistro.

CAPITOLO XXIX.

—

UNA DONNA GALANTE.

Saint Arturo era dunque divenuto pel signor di Roncherolle un vicino premuroso, gentile, servizievole e sopratutto lo visitava di frequente. Il giovane lione, frequentando il signore gottoso, era stato sommamente sorpreso di trovare nel suo vicino dello spirito, della vivacità, un parlar brioso originale, poi una memoria fornita d'aneddoti comici, piccanti, talfiata un po' licenziosi, ma per Saint Arturo ciò ne raddoppiava il valore; ei procurava di tenere a mente alcuni de'fatti che Roncherolle gli aveva narrati e andava poscia a raccontarli alla sua amante che ne rideva assai e gli diceva:

— To!... come siete pieno di barzellette... è cosa strana, caro amico, ma sapete voi che mi diventate piacevole... avreste mai dello spirito!... Oh! non me n'ero mai accorta!

— Eh sì! non mi son mai fatto conoscere! rispondeva Saint Arturo accarezzandosi il mento; ce n'ho ancor nascoste di molte!

— Oh! voi mi sorprendete sempre più, caro amico.

Roncherolle, obbligato a starsene in camera, non era dispiacente che venisse qualcuno a tenergli compagnia; la sciocchezza del suo giovine vicino lo faceva ridere; il racconto delle avventure galanti di questo signorino lo divertiva assai, e quando Saint Arturo gli diceva: n'è vero ch'io sono un mortale fortunato presso le donne? egli alzava leggermente le spalle, rispondendogli: Il fatto sta che le donne amano molto gli uomini che vi rassomigliano.

Saint Arturo aveva parecchie volte chiesto al suo vicino di insegnargli qualcuna delle sue maniere di bere lo sciampagna, ma Roncherolle contentavasi di ridere rispondendo:

— Queste cose non si insegnano che a tavola! Finalmente la gotta era a poco a poco scomparsa, e ben presto Saint Arturo non trovò più Roncherolle in casa; egli ne restò tutto sconcertato; la conversazione spiritosa del vicino gli era divenuta necessaria, egli ne riteneva qua e là qualche cosa; è sempre bene il frequentare le persone di spirito, esse si lasciano derubare così facilmente!

Il piccolo lione, si alza per tempo l'indomani, per trovare il suo vicino prima ch'egli esca; lo coglie mentre sta per balzar dal letto e gli dice:

— State dunque meglio, poichè uscite?

— Grazie a Dio; pensate voi forse ch'io debba

restarmene eternamente sovra questa vecchia poltrona?

— No, senza dubbio... sono lietissimo che la vada meglio... ma voi mi avete mancato ieri... perchè quando discorro con voi... ritengo sempre taluna di quelle piccole facezie... che voi raccontate così bene... e diverto Gigia... ieri non ho avuto nulla affatto da narrarle, ed ella mi ha trovato bestia... capite bene, è un modo di dire...

— Capisco benissimo. Ne sono dispiacente, la vostra bella potrà trovarvi bestia ancor oggi, giacchè io non ho nessuna voglia di starmene in camera per raccontarvi delle facezie...

— Non è ciò ch'io veniva a chiedervi, ma qualche cosa di meglio. Volete farci l'onore di pranzare con noi quest'oggi?

— Dove?

— Da Bouvalet, allo svolto della contrada Charlot...

— Oh! io conosco Bouvalet!... ho pranzato di sovente da lui!

— Ebbene, vi accomoda per oggi?

— Anzi!

— Ah! voi mi rallegrate... noi avremo Gigia Dutaillis, sapete bene...

— Sì, me l'avete già detto; sarò lieto di fare la sua conoscenza, ho sempre amato le signore di teatro.

— Noi avremo anche uno de' miei amici... un autore... il signor Jericourt, lo conoscete?

— Non ne ho mai inteso parlare.

— È un giovane di gran vaglia e che promette assai!

— Chi è che lo dice? È lui?...

— No; è un giornale in cui lavora.

— Oh! allora è la stessa cosa. Del resto io

supporrò nel vostro amico tutto quel merito che voi volete, sono di buona pasta, io.

— Pranzeremo alle cinque e mezza... so bene che non è di buon genere il pranzar così presto, ma è in causa di Gigia che recita nell'ultima rappresentazione e la fretta guasterebbe il pranzo.

— Oh! siamo intesi, vi prometto di essere puntuale.

— Benissimo! Ah! dite dunque; mi insegnerete le trentatrè maniere di bevere un bicchiere di sciampagna.

— Voi non potrete forse impararle tutte in una sola seduta... Sarebbe rischiar troppo! ma infine faremo il possibile.

— Così va bene... ne impareremo più che si potrà; a rivederci presto.

A cinque ore e mezzo in punto, il signor di Roncherolle ha indossato il suo abito meno logoro, e che meglio gli si adatta alla persona, pantaloni ben distesi, scarpe inverniciate, panciotto bianco, sciarpa di raso bianca con un bel nodo, e col cappello un po' inclinato sull'orecchio, egli arriva da Bouvalet senza appoggiarsi troppo sul bastone e dimanda del signor di Saint Arturo. Un cameriere affrettasi a condurlo e apre un bel gabinetto abbastanza ampio perchè quattro convitati vi si trovino nè troppo disagiati nè troppo comodi.

Madamigella Gigia Dutaillis stavasi sdraiata sovra un divano, sciupando un bel mazzo di fiori datole dal suo amante e strappando di quando in quando un fiore per metterlo ne' suoi capelli biondi, e guardarsi nello specchio. La giovane attrice aveva una attraente toeletta di color rosa e nera, mista di seta, velluto e pizzi, che rassomigliava moltissimo alla foggia di vestire di quelle famose danzatrici spagnuole che ebbero la bontà di ve-

nire a Parigi ad iniziarci al prestigio delle danze de' loro paesi. Quella toeletta adattavasi assai bene alla giovine attrice, che co' suoi occhi cilestri, la sua piccola bocca, le sue sopraciglia nerissime e i suoi capelli biondi, aveva il più vago e più furbo visetto che fosse possibile incontrare sovra i teatri de' bastioni.

Saint Arturo che era vicino alla finestra corse incontro a Roncherolle esclamando:

— Ah! così va bene, ecco un uomo esatto!...

— Io non ho mai usato far aspettar le signore, dice il nuovo venuto salutando madamigella Gigia; questa che lo ha veduto entrare senza però abbandonare la propria posizione orizzontale, fa sbadatamente un piccolo saluto col capo dicendo:

— Buon giorno, signore...

— Madamigella Dutaillis, dice il bel *lione* prendendo per mano il suo vicino e dandosi un' aria grave, ho il piacere di presentarvi il signor di Roncherolle... mio vicino... che ha avuto la bontà d'accettare l'invito che... tanto a mio che in vostro nome... per aver il piacere...

— Ah! bene! hai finito? tu ci annoi co' tuoi discorsi, tu! il signore saprà bene presentarsi da sè... noi siamo qui per ischerzare e per vedere il fondo a qualche bottiglia... n'è vero, signore, non vi è bisogno di complimenti per dir questo?

— Ah! brava!... ecco un discorso come l'intendo io! disse Roncherolle prendendo una mano di Gigia e accarezzandola fra le sue, e se fossi più in gamba, direi anche: Ecco una donna come io l'amo.

— Vedete mo!... voi siete di buon gusto... siete un vecchio giovialone... voi, lo si vede subito. Avete fatto pazzie per le donne, n'è vero?

— Me ne vanto; non ho che un dispiacere, è di non poterne far più!...

— Capite Alfredo! prendete il signore per modello! che il suo bastone vi serva di bandiera, voi lo troverete sempre sul cammino della gloria!...

In ciò dire, Gigia erasi impadronita della canna di Roncherolle; l'aveva conficcata in un vasetto di mostarda che era sulla tavola e brandiva per aria la canna e il vasetto insieme. Roncherolle si lascia andar sovra una sedia ridendo per modo che le lagrime gli spuntano agli occhi; ma Saint Arturo getta un grido; egli avea ricevuto degli spruzzi di mostarda nell'occhio e sul panciotto.

— Oh! oh! Gigia, abbiate riguardo.. badate dunque a quel che fate... voi mi mandate della mostarda sul farsetto.

— La gran disgrazia! i panciotti si puliscono, caro amico!

— Ma voi me ne avete mandato anche nell'occhio.

— Anche gli occhi si lavano...

— Ciò mi pizzica orribilmente!...

— Ciò vi rischiarerà la vista!... e voi vedrete, forse fra breve, cose che non sospettavate neppure e che vi abbaglieranno!... non piangete dunque e occupatevi dello scopo importante che ci riunisce... avete fatto la vostra lista? io ho gran fame prima di tutto... e voi, signore?

— Sono disposto a tenervi compagnia...

— Con una forchetta soltanto?...

— Eh!... badate!... i vostri occhi sono, io credo, il miglior rimedio contro la gotta.

— To! se lo sapevo avrei domandato un brevetto d'invenzione pei miei occhi. A proposito, Frefred, questo raro uccello, questo uccello meraviglioso che voi mi dovevate presentare quando arriverà? dobbiamo forse mangiarlo arrosto?

— Ohibò! sarebbe un gran peccato... poichè

è un uccello magnifico... ma io sto facendo la sua educazione; ve lo darò quando dirà delle belle cose.

— Sono sicura che voi non gl' insegnate nulla affatto.

— Ah! domandate al mio vicino; egli vi dirà che fu l'educazione del cacatoés la causa della nostra amicizia.

— È la pura verità, bella signora... Oh! voi avrete un uccello sapiente.

— Così varierò, poichè finora non ho mai avuto che de'canarini. Vediamo, Frefred! questo pranzo è comandato? sai bene ch'io recito questa sera... nell' ultima rappresentazione per fortuna... non entro in scena che alle dieci e mezza, ma ci vuole il tempo di vestirsi prima, e quando si ha appena pranzato e bisogna affrettarsi, si divien gonfi e non vi è più mezzo di poter allacciare gli abiti.

— Il pranzo è comandato... amo credere, mia diva, che voi sarete soddisfatta.

— Voglio sperarlo, e d'altronde siccome è la prima volta che invitate a pranzo il signore, così dovete mettervi in puntiglio affinchè egli vegga che avete del talento per ordinare un piccolo Balthazar... Chiamate il cameriere, caro amico...

— Ma è che... io aveva detto a Jericourt di venire... ed egli aveva promesso...

— Ah! mi secca questo vostro Jericourt, che si fa sempre attendere... che bisogno c'era d'invitarlo?... da qualche tempo ne ho piene le cuffie del vostro Jericourt! ha delle pretese... trova detestabile tutto quello che fanno gli altri... infatti son molto graziose le sue commedie!...

— Ma Gigia, ho creduto farvi piacere; altre volte voi non eravate mai contenta se Jericourt non pranzava con noi...

— Ah! altre volte! può darsi! ma da altre volte ad oggi ci passa un mezzo secolo fra queste due parole... n'è vero, signore, che noi non dobbiamo aspettare il suo amico... va continuamente a zonzo, ma si fa sempre aspettare per darsi importanza... propriamente come quei personaggi un po' conosciuti nell'arte o nelle lettere, e che alla prima rappresentazione d'una nuova commedia, non vengono mai senonchè quando sono certi che la commedia è cominciata, poichè allora bisogna che tutti si incomodino perchè essi arrivino al loro posto... e sono persuasi che ciascuno dice: Ah! è il tale... ah! è quel famoso scrittore... Ah! è quell'artista celebre! Oh! quel suo modo di vestire, come annuncia il suo genio!... ma invece di queste esclamazioni d'ammirazione ch'essi credono di sollevare al loro passaggio, se questi signori avessero le orecchie fine, sentirebbero: Ah! che noia!... Che seccatura!... disturbare tutti a metà atto! che il diavolo lo porti... ha pur la gran voglia di farsi vedere!... non è nemmen bello! vuol richiamare a sè l'attenzione! e poi!... e poi!... n'è vero, signore?

— Ma sapete, leggiadra Gigia, che siete osservatrice!...

— Non so quel che sono, ma so che ho fame e che voglio pranzare... son le sei meno cinque minuti... Noi abbiamo già aspettato anche troppo.

— Sono del vostro parere, una signora non deve mai aspettare per un cavaliere...

Saint Arturo ha suonato. Il cameriere serve.

Si dà l'assalto alle ostriche condite con una salsa eccellente. Di quando in quando l'anfitrione esclama:

— Tanto fa! stupisco che Jericourt non venga... io gli aveva annunciato ch'egli pranzerebbe col mio onorevole vicino...

— Bisognava annunciargli una vicina, disse Roncherolle, e ciò avrebbe attirato meglio quel signore...

— Bene! bene!... mangiamo egualmente! egli verrà alle frutta, disse Gigia, gli si daranno delle mandorle...

Ma mentre si serviva la minestra, Jericourt compare, e fa una leggera smorfia vedendo che non lo si attendeva.

— Eh! vieni dunque; maledetto pigraccio! disse Saint-Arturo, tu non vuoi dunque mai essere esatto!...

— Che cosa importa... dal momento che voi non m'aspettate! risponde Jericourt salutando appena la compagnia.

— Aspettarvi! esclama Gigia. Oh! bella!... ci faremo venir male allo stomaco in causa del signore!...

— Amico mio, disse Alfredo, ti presento il signor Roncherolle, mio vicino...

Jericourt abbassa leggermente la testa guardando con aria protettrice Roncherolle, la di cui toeletta gli sembra probabilmente d'assai in ritardo colle mode del giorno. Il vecchio signore, che ha notato l'aria importante con cui l'uomo di lettere l'ha salutato, affrettasi a dire a Saint-Arturo:

— Scusate, mio caro vicino, ma io non vi ho incaricato di presentarmi al signore. . che voi me lo presentiate... può passare!... ma che io gli sia presentato... no! ciò non mi accomoda per niente...

Saint-Arturo rimane interdetto; Jericourt si morde le labbra, e la giovine attrice si mette a ridere dicendo:

— Alfredo, pare che tu non sia troppo forte nel cerimoniale; non ti nomineranno ambasciatore, sta sicuro!

Jericourt, il quale s'accorge che il signore invitato a pranzo è di umore puntiglioso ed ha l'abitudine del gran mondo, si decide a prendere la cosa in ischerzo, e risponde salutando Roncherolle:

— Infatti toccava a me esser presentato al signore, poichè egli ha il privilegio dell'età!

— Tristo privilegio! n'è vero, signore? ma bisogna pur accettarlo quando arriva.

— Jericourt, vuoi delle ostriche... chiamerò il cameriere...

— No, grazie, io non mangio ostriche... non mi piacciono più...

— Bah! non ti piacciono le ostriche!... fu un tempo che le adoravi!

— È pur sciocco, questo Alfredo! esclama Gigia; si stupisce che i gusti cambino!..

— Per bacco... io ho sempre gli stessi gusti per la tavola; amo le ostriche; mi piacciono sempre.

— Da quel che vedo, sei piuttosto tu che piaci alle ostriche! risponde Jericourt servendosi di minestra.

— Hum! non la comincia male, dice fra sè Roncherolle versando del madera alla sua vicina, che lancia uno sguardo furibondo a Jericourt. Questi pur divorando la sua minestra, gettava di quando in quando gli occhi sul signore che gli sta dirimpetto, e diceva fra sè...

— Conosco quell'uomo!... certamente non è la prima volta che lo vedo... ma dove diavolo l'ho io mai incontrato?...

Dal canto suo Roncherolle, che aveva a prima vista riconosciuto l'uomo di lettere, sorrideva malignamente, lasciandosi guardare e continuava a fare il galante colla sua vicina, che mangiava per quattro e intrattanto gli diceva:

— Voi mi piacete, voi! siete amabile!... valete ben meglio di tutti questi zerbinotti! siete giovane quanto loro! solo che voi lo siete da più lungo tempo!

Infine Jericourt non sapendo più rattenersi, dice al suo commensale che gli sta dirimpetto.

— Signore... mi sembra che non sia la prima volta che ci troviamo assieme?

— Verissimo, signore, ed io vi ho subito riconosciuto, al vostro entrare.

— Allora abbiate la bontà di ricordarmi il luogo...

— Qui vicino... sul mercato di fiori di Castel-d' Eau... voi stavate mercanteggiando un mazzo, e lo stesso faceva un brutto giovane... vostro amico, credo... e non vi sapevate risolvere... quando' io venni e posi fine alla vostra incertezza comperando il mazzo... ve ne ricordate ora?...

— Benissimo, signore, si, me ne ricordo!

E Jericourt si morde di nuovo le labbra facendo una smorfia, perchè quella memoria non gli rammenta nulla di gradevole.

— Vi fu poi un monello il quale gettò a terra il brutto giovine, che nel cadere si lacerò i pantaloni...

— In qual parte? chiede madamigella Gigia.

— Nei ginocchi soltanto!...

— Ah! non è abbastanza graziosa!

— Vi era anche una giovane fioraia... molto leggiadra, in fede mia!...

— Io la conosco! dice Saint-Arturo, ella mi fornisce, è Violetta...

— E di che cosa vi fornisce ella, brutto mostro, esclama Gigia, levando la forchetta sulla testa dell'amante come per pugnalarlo.

— Ma angelo mio, la cosa è semplicissima, una fioraia mi fornisce i fiori, naturalmente.

— Hum! voi sareste capace di cercare da lei un' altra fornitura...

— Ah! Gigia!... per dinci... non esser dunque così gelosa... d'altronde questa fioraia è una conquista di Jericourt, è una delle sue vittime...

— Non mi difendo .. ho commesso questo peccato! e il signore è qui per dirlo, la giovine ne val la pena!...

— Son qui per dire che la piccola è bellina, signore, ma nulla più... perchè il giorno che vi ho veduto vicino a lei, voi non avevate l' aria d' aver fatto conquista!...

— Decisamente questo vecchio non mi va a sangue, dice fra sè Jericourt.

CAPITOLO XXX.

—

DIFFERENTI MANIERE DI BERE LO SCIAMPAGNA.

— Or via, Alfredo! dello sciampagna! presto! voglio dello sciampagna, io...

— Ecco! mia sirena!... è dietro di noi che ribolle nelle bottiglie... Ah! adesso il signor di Roncherolle ci insegnerà tante belle cose... Jericourt, il signore sa trentatrè maniere di bere un bicchier di sciampagna!...

— Il signore ne è ben capace!...

— Però, dice Roncherolle, per le mie esperienze non ci vogliono delle coppe, ma dei bicchieri...

— Eccone... io ne avevo fatto preparare di due sorta...

— Io verso... ecco la prima maniera: attenti.

Roncherolle vuota tranquillamente il suo bicchiere e dice:

— Prima c'è questa maniera, di beverlo come fanno tutti.

— Oh! questa la conosco!...

— Fortuna che ne conosci una, osserva Gigia, se no si crederebbe che bisognasse insegnarti a bere...

— Passiamo a una seconda maniera: Vedete, questo bicchiero è pieno... io lo pongo su questo piatto, e lo vuoto interamente senza toccarlo colle mani e senza versarne una goccia...

— Oh! ciò dev'essere estremamente difficile... dico di più, mi sembra impossibile, dice Saint-Arturo.

— Nient' affatto, guardate!

Roncherolle prende il piatto su cui è posto il bicchiere, lo solleva, accosta il bicchiere alle labbra, poi lo inchina verso la bocca tenendolo sempre saldo col piatto e ne tracanna così tutto il contenuto.

— Ah! quest'è bella! quest'è graziosa! esclama Alfredo.

— Io l' avevo già veduta fare, ma l'avevo dimenticata, dice Gigia: aspettate, mi vi proverò.

La giovane attrice fa esattamente come Roncherolle e vi riesce appuntino.

— Tocca a voi, Jericourt!...

— Io!... io non son venuto a pranzo per far giuochi da cerretano.

— Peccato, dice Roncherolle, poichè son persuaso che il signore ne deve saper di quelli che noi non conosciamo.

— In questo caso, ripiglia Saint-Arturo, riem-

piendo sino all' orlo un bicchier di sciampagna e ponendolo sur un piatto, tocca a me...

Il vagheggino è riuscito a sostenere il suo bicchiere contro le labbra ma nel momento di bere egli alza di troppo il piatto, e tutto il contenuto del bicchiere si riversa sulla camicia e sulla cravatta. Alfredo getta un grido di disperazione mentre i suoi tre convitati ridono a piena gola, poichè questo incidente ha rimesso Jericourt di buon umore...

— Mille diavoli! doveva proprio toccar a me!... e stavo già per riuscire... poichè certamente io avrei bevuto tutto senza versare una goccia...

— Infatti voi non ne avete versato una goccia, dice Roncherolle...

— Io sono inondato!... la mia camicia è inzuppata... la mia cravatta è imbevuta... come farò... non posso mostrarmi in questo stato.

— Ebbene, mio amico, tu non ti mostrerai, ti nasconderai; d' altronde quando uscirai di qui sarà notte, e tu te la caverai abbottonando militarmente il tuo abito... così avrai l' aria di un bravo...

— Ma io sono ammollato... io sono...

— Via, prendetevi una salvietta, asciugatevi, e sopratutto, bando al malumore; noi siam venuti qui per divertirci, e abbiamo ancor da imparare trentuna maniere di bere lo sciampagna...

Saint Arturo non fa motto, si caccia tre salviette in seno e si ripone a mangiare.

— Diamine, mio caro, dice Jericourt, bevendo lentamente il suo bicchiere, voi volete imparar delle cose originali per essere piacevole in società... ma non si riesce sempre!

— Ci sono anche delle persone che non ci riescono mai! soggiunge Roncherolle.

— Domando una sospensione per le lezioni di sciampagna, dice Alfredo, ho bisogno di asciugarmi bene prima di fare altri esperimenti...

— Noi vi consentiamo, dice Gigia, a condizione che ciò non ci impedisca di beverne...

— Parmi che voi v'ingegnate, dice Jericourt; sarete ben allegra nella commedia di questa sera!

— Tanto meglio, la commedia manca di allegria... sarà bene il mettervene...

— Intanto poco mancò non rappresentassi io la commedia, dice l'anfitrione, pur continuando ad asciugarsi. Ti ricordi tu, Jericourt, di quella campagna dove m' hai condotto alcune settimane or sono... a Nogent sur Marne...

— Sì, era piuttosto divertente!...

— Ciò che però non mi parve divertente, a cagion d' esempio fu di aver dovuto ricondurre a Parigi una signora... che doveva esser stata una bella donna...

— E perchè avesti la sciocchezza di dire che avevamo un coupè che ci aspettava? subito quella signora colse la palla al balzo e ci domandò un posticino nella nostra vettura...

— Posticino non è la parola adatta... quella signora sarà stata sottile, ma adesso non lo è più. Del resto èra una signora assai distinta, una baronessa...

— La baronessa di... di Grangeville, mi pare!...

— Di Grangeville?... domanda Roncherolle, che, all' udir quel nome ha deposto sulla tavola il bicchiere che già stava per vuotare. Ah!... questa signora che avete ricondotta a casa sua era la baronessa di Grangeville?...

— Sì, mio caro vicino... forse che la conoscete?

— No... cioè... il suo nome mi ha ricordato una persona ch'io conobbi...

Roncherolle è divenuto pensoso, Gigia gli batte sul ginocchio sclamando:

— Ebbene!... via, a chi pensate, caro il mio cavaliere della Tavola Rotonda!... è il nome di questa baronessa che vi toglie l' allegria?... Oh! ma io non voglio così... lasciate in pace tutte queste gran dame... io domando una terza maniera di bevere lo sciampagna...

— Eccomi! dice Roncherolle ritornando al suo buon umore. La terza maniera è questa: Noi abbiamo testè posto questo bicchiere sul piatto, a questo modo, n'è vero?... Ebbene, ora faremo che questo secondo bicchiere stia sopra il primo... ciò non è assai difficile, ma poi riempiamo questo bicchiere di sopra e ne beviamo il contenuto sollevando il piatto come testè e senza toccare i bicchieri...

— Oh! ma ciò dev'essere estremamente difficile...

— Ecco!

Roncherolle eseguisce ciò che ha detto senza versare una goccia di sciampagna. Saint Arturo è preso d'ammirazione. Jericourt mormora dondolandosi sulla sedia:

— Ho veduto far questo dai pagliacci sul bastione.

Roncherolle rimira Jericourt d' un'aria tra incollerico ed il sarcastico, e gli dice:

— Infatti, signore, io ho fatto il pagliaccio per lungo tempo!... e se la società me lo permette, io mi pongo all'impegno di rendervi, in pochissimo tempo, piatto come questa lama di coltello!

Jericourt non sa più che rispondere. Gigia, la quale, con quel tatto che distingue tutte le donne, fiuta una lite per aria, si affretta a dire a Roncherolle:

— Via, mio caro galante, giacchè voi siete così buono da volerci iniziare alla vostra scienza, io mi proverò ad imitarvi...

— Quanto a me, dice Saint Arturo, io non proverò questa terza maniera di bere che a casa mia e con dell'acqua pura...

— Oh! farete bene, caro mio, qui rompereste troppi bicchieri...

La giovine attrice ripete lo esperimento di Roncherolle e vi riesce esattamente.

— Brava! brava!... sclama l'anfitrione. Onore a Gigia... tu sai già tre maniere, cara amica!

— E io non mi fermerò qui.

— Queste donne riescono in tutto ciò ch' elle vogliono intraprendere, dice Roncherolle.

Jericourt si morde le labbra mormorando:

— Madama Saqui non farebbe di meglio!

— Oh! voi volete sempre prendervi beffe, voi, risponde Gigia. Ma intanto sareste imbarazzato a fare altrettanto... criticare è facile... caro mio...

— Vi aspetto alla trentesima terza maniera... Credo che allora farete delle cose ben straordinarie...

— Oh! carino, non son sì sciocca ancora... io voglio ridere ma non ubbriacarmi. Per questa sera basta, n' è vero il mio galante?

— Come vi piace, bella signora.

— Ma sapete voi che siete bene in gambe? sembra che lo sciampagna non vi vada menomamente alla testa. Voi bevete più di noi e nemmanco ve ne accorgete.

— È il risultato de' miei lunghi studii... un altro privilegio dell' età!

— Vedete, Alfredo egli non ha bevuto, ci scommetto, la metà di quel che avete bevuto voi, e ha già gli occhi semichiusi... sembra sia lì per addormentarsi...

— Io!... oh! non ne ho voglia... è che pensavo..

— A che cosa?

— Alla baronessa che ha ricondotto, senza dubbio! ripiglia Jericourt, gettando un' occhiata ironica sul signore che non gli va a versi e di cui egli ha notata l'emozione quando fu pronunciato il nome della baronessa.

— Che! ci vorreste ancora annoiare colla vostra dama titolata! sclama Gigia: ah! s'egli è seccante, questo Jericourt!...

— Questo soggetto v'annoia... scusate, angiolo mio... non farò più parola di quella dama. Del resto... credo non sia che una baronessa di contrabbando questa signora di Grangeville...

— E chi vi fa creder questo? Per che motivo insultate quella dama? dice Roncherolle con un' aria che non ha più nulla di scherzevole e gettando sull'uomo di lettere sguardi tutt' altro che dolci.

— Come... io insulto?... ma voi, signore, perchè mo' vi fate campione di quella dama... se non la conoscete?

— Io la conosco, ed ho diritto di difenderla... la baronessa di Grangeville è più nobile di quel che voi siate letterato... ciò veramente non vorrebbe dire che ella lo sia assai.

— Signore, ora siete voi che mi attaccate... avreste mai l' intenzione di offendermi?

— Ah! signori!... diamine... che cos' è... sta per nascere una baruffa! mormora il piccolo Alfredo la cui bocca si è impiastricciata. Io non capisco... io...

— Zitto là, Bibi! sclama madamigella Gigia... Non vedi che è una farsa!... la sarebbe pur bella... venir a pranzare con una signora per ac-

capigliarsi davanti a lei!... Prima di tutto, io reputo il signore troppo elevato per far questo... e quanto a Jericourt egli sa bene che non gli torna conto a farmi andare in collera... io ho i mezzi di vendicarmi! Via, non parlisi più di questo, e il caro vicino ci mostrerà una quarta maniera di bere lo sciampagna... e tutti questa volta cercheranno d'imitarlo... Voi ci fate questo piacere, caro amico?

— Ve l'ho detto, bella signorina, son sempre ai vostri ordini.

— Alla buon'ora, eccovi ritornato grazioso.

Mentre Roncherolle riempie il suo bicchiere, Jericourt si alza, prende il cappello e saluta freddamente la compagnia, dicendo:

— Devo recarmi ad un appuntamento; mi rincresce assai di nón poter rimanere di più.

— Ah! tu ci abbandoni, balbetta Alfredo.

— Libertà! *Libertas!* ripiglia Gigia; tanti saluti a casa vostra, signorino!

Jericourt è uscito; allora la giovane si alza da tavola e ponsi a ballare, davanti lo specchio, una specie di cachica, cantando:

Il est parti
Ce cher ami!...
Ah ça m'enchante!
J'en suis contente!
Traderi dera la la!
Traderi deri! biribi!

— In fede mia, dice Roncherolle, vi confesserò francamente, mio caro signor Saint Arturo, che questo signor Jericourt non mi va nient'affatto a sangue e domando in favore che non mi facciate più pranzare con lui!

— Neppure io, salta su Gigia, non pranzerò più con quel signore sgarbato... capisci tu, mio caro?... Ah! mio Dio! sono le nove... bisogna che vada a vestirmi, devo indossare una veste lunga lunga.. To'! mi gira alquanto il capo... ma non è niente! questo passerà sulla scena... Addio, signore, spero rivedervi...

— Come, partite sola...

— Non ho che a traversare il bastione. Alfredo, tu verrai a cercarmi nella mia loggia, alle undici e mezza... non prima, te lo proibisco...

— Sì, angiolo mio... N'è vero, vicino, ch'ella è ammaliante... con quella piccola aria indemoniata!

— Ed egli vorrebbe che non si amasse altri che lui, quest'imbecille, dice Gigia, chinandosi all'orecchio di Roncherolle. Che ne dite di questa melensaggine!...

Madamigella Gigia è scomparsa. Alfredo paga il garzone e fa il possibile per tenersi in piedi.

Roncherolle lo prende per un braccio per aiutarlo a discendere; ma prima di lasciarlo, sul bastione, gli dice:

— Or via, fatemi il piacere di darmi l'indirizzo di quella signora che avete ricondotta... la baronessa di Grangeville.

— Ah! la baronessa di... voi volete sapere il suo indirizzo... scellerato!... mostro!... voi avete intenzioni delittuose.

— Può darsi... ma il suo indirizzo.

— Aspettate... me lo ricordo benissimo... or via... dov'è... via di... Ah! Via Fontaine Saint-Georges... numero 21, 22 o 24... dev'essere nel venti!

— Vi son tenuto infinitamente...

— A rivederci, caro amico; vado a giuocare

una partita di bigliardo al Caffè Turco... mi sento in vena di far quindici carambole tutte di seguito.

— Ma bravo!

E Roncherolle allontanasi dicendo:

— So il suo indirizzo finalmente! domani andrò io stesso a portarle un mazzo di fiori.

CAPITOLO XXXI.

—

GLI EFFETTI DEL TEMPO.

Ma i nostri progetti sono tracciati sulla sabbia!... e poi, quantunque ciò sia difficile da constatarsi, lo sciampagna non è buono per la gotta.

L'indomani del pranzo, durante il quale Roncherolle aveva insegnato di sì belle cose, invece d'andare, come sperava, a fare una visita alla baronessa di Grangeville, egli è obbligato a starsene a letto; la gotta è divenuta più ostinata, più dolorosa che mai; il povero malato s'indispettisce, si lamenta, bestemmia come un dannato perchè gli sembra che ciò lo sollevi e termina col dire:

— Non darò più lezione per bere lo sciampagna.

In capo a tre giorni, tutto ciò che Roncherolle può fare è di sdraiarsi sulla sua lunga poltrona e di adagiar sovra cuscini il piede ammalato; poi siccome ei non ispera di poter uscire per qualche tempo, manda il cameriere dell' albergo, Beauvinet, a cercargli il suo solito commissionario, e ben presto Cecchetto si presenta davanti a lui.

— Ascolta, mio caro, dice Roncherolle... sono stato più destro di te, io; ho scoperto l' indirizzo di madama Grangeville...

— Ah! bah!... come avete dunque fatto? voi già non potete trottare adesso!

— Giorni sono camminavo... e senza un maledetto pranzo... Ah! in fede mia, con tutto ciò non voglio maledirlo, poichè mi vi sono assai divertito... e poi, in fin dei conti, se soffro, almeno è per qualche cosa... ritorniamo a quella signora: la baronessa di Grangeville abita in contrada Fontaine-Saint-Georges, num. 21... o 23, non è bene accertato il numero ma è nel venti...

— Oh! basta, padrone, ciò mi basta; del resto, in caso di bisogno m' informerò in tutte le case della contrada.

— Va bene... intanto prendi questi cento soldi: compererai un mazzo che pagherai tre franchi... non meno, capisci, non mi rubare!...

— Ah! signore! siate tranquillo, ciò è sacro, quand'anche la fioraia non volesse che quaranta soldi io le darò tre franchi!

— Ma è ben meglio che la fioraia ne domandi ella tre franchi, il mazzo sarà più bello.

— È giusto; non inquietatevi, il mazzo sarà fatto a dovere.

— Quando l' avrai, andrai a portarlo da parte mia a madama di Grangeville, le dirai che il signor di Roncherolle le manda i suoi omaggi, e

che verrà egli stesso a trovarla appena potrà uscire di casa...

— Sì, dirò, quando non avrete più la gotta...

— No, non parlare della mia gotta, è inutile... di' soltanto che sono indisposto... hai inteso bene?

— Sì, signore, siate tranquillo... tutto andrà benissimo; e ritornerò a dirvi ciò che quella signora mi avrà risposto?

— Naturalmente.

— Corro subito... A proposito, signore, voi non sapete.... riceverete senza dubbio la visita di uno de' vostri amici... egli sta bene, voi siete ammalato e così vi distrarrete...

— Che vuoi dire?...

— Voglio dire che ieri, proprio ieri ho riveduto il mio antico camerata Giorgino... un bel ragazzo... che è tutto in pene perchè è innamorato... ah! ma questa... è un altra storia che sarebbe lungo il raccontarvi.

— Te ne dispenso, vieni al fatto.

— Ebbene chiaccherando pronunciai il vostro nome... si trovò che il suo padrone di Nogent vi conosce e voleva vedervi... egli non sapeva il vostro indirizzo ed io lo diedi a Giorgino.

— Come si chiama questo signor di Nogent?...

— Egli si chiama il signor Malberg.

— Non conosco alcuno di questo nome!... Il tuo camerata s' ingannò, avrà preso un nome per un altro. Ma occupati della tua commissione per la signora di Grangeville... e un bel mazzo sopratutto!...

— Lo credo bene! se non fosse bello per tre franchi... la sarebbe curiosa!...

Cecchetto è partito, Roncherolle allunga la sua gamba, fa il viso torto e tira una bestemmia perchè soffre, poscia abbandona il capo sulla spalliera della poltrona e procura di dormire.

Passano cinque minuti; la porta del pianerottolo si apre nuovamente; un signore comparisce sulla soglia; è il conte di Brevanne che lancia un'occhiata nella stanza dicendo:

— Per piacere, il signor di Roncherolle?...

Non ricevendo risposta il conte decidesi ad entrare; vede un signore addormentato la cui barba non è stata rasata da vari giorni, che ha la testa coperta da un immenso berretto che gli cade fin sugli occhi ed è avviluppato in una vecchia veste da camera della quale non è più facile distinguere il colore; scuote la testa e dice:

— Quel giovinotto m'avrà indícato male la porta... non può esser qui, Roncherolle non abiterebbe in una stanza sì mal ammobigliata... d'altronde quel vecchio signore ammalato dev'essere in casa sua... vediamo altrove...

Brevanne sta per allontanarsi quando Roncherolle apre gli occhi e vedendo uno straniero nella sua stanza grida:

— Che c'è?... chi mi chiede?... che cosa volete, signore?...

Agli accenti di questa voce che non è cangiata come la persona a cui appartiene, il conte si arresta, freme, e risponde ad alta voce:

— Chiedo del signor di Roncherolle!

— Ebbene sono io!... di Roncherolle! che cosa volete?...

Il conte si è avvicinato, osserva colui che gli sta d'innanzi e domanda a sè stesso se quest'uomo pallido, ammalato, i cui lineamenti dimagrati denotano lunghe sofferenze, che sembra avere almeno sessant'anni, e il cui abito è ben lungi dal dinotare l'agiatezza, sia quel Roncherolle così elegante, così vago, così bello che si citava fra gli uomini alla moda e che tutte le donne ammiravano.

Quanto a Roncherolle da qualche istante egli osserva attentamente la persona che gli sta d'innanzi e più lo osserva e più l'espressione de' suoi lineamenti tradisce l'emozione ch'ei prova; alla fine quando il conte grida:

— È dunque vero, siete voi Roncherolle?... Egli tosto gli risponde:

— Senza dubbio e tu, sei de Brevanne?...

Il conte indietreggia di alcuni passi gridando:

— Voi osate ancora darmi del tu, signore!

— Ah! scusate è vero!... io non ti dirò... io non vi devo dar del tu... non ci pensavo... è una antica abitudine... ma d'ora innanzi vi porrò attenzione... sedetevi adunque, signor conte; ah! vi ho tosto riconosciuto, poichè, ad eccezione dei capelli che si fanno grigi voi siete di pochissimo mutato... mentre io... la cosa è ben diversa... voi non potevate credere che fossi io... ah! sono invecchiato presto... ho fatto un gran capitombolo... aggiungete i fastidi... il cambiamento di posizione... le persone che vi voltan le spalle perchè non potete più far loro de' servigi... altre perchè ne avete lor fatti... come Beaumont... De-Marcey... Jouvigny... ma io ciarlo e voi rimanete in piedi... sedetevi adunque ve ne prego, e compiacetevi dirmi il motivo che vi conduce.

— Voi mi chiedete ciò che mi conduce, o signore! risponde di Brevanne rimanendo in piedi innanzi a Roncherolle... voi me lo chiedete... come, voi non lo indovinate?

— No davvero!...

— Rivedendo l'uomo che voi indegnamente oltraggiaste e al quale sfuggiste per sì lungo tempo voi non indovinate ch'egli viene a chiedervi la soddisfazione che gli rifiutaste altre volte...

— Ah! bah! come, è per questo... che!... dopo

tanto tempo... dopo venti anni, pensate ancora a quell' affare...

— In ciò che riguarda l'onore, non vi è mai lontananza...

— Ah!... vedo... voi siete puntiglioso!... mi dispiace... tuttavia non ho io forse riconosciuto i miei torti?... non vi ho già chiesto perdono... or via, Brevanne... via... non dice forse il cielo: misericordia per ogni peccato? eravamo così buoni amici una volta...

— Tacete! non invocate la rimembranza di quella amicizia che rende ancor più odiosa la vostra condotta. Ma lasciamo i discorsi inutili! da venti anni io vi cerco per battermi con voi, oggi vi ritrovo e spero che non rifiuterete di darmi soddisfazione.

— Poichè vi sta tanto a cuore.. mio Dio!... e si crede che invecchiando gli uomini divengano ragionevoli... dicasi piuttosto che non lo sono mai... l'onore! l'onore!... Ah! ha pur ragione Beaumarchais... tutto ciò non ha senso comune... in fede mia!...

— Ebbene, signore!

— Ebbene, farò quello che vorrete... disponete per... per... Ahi!... Ahi! Ah!... mille fulmini... quanto soffro... quanto soffro...

Una crisi violenta assale l'ammalato; egli impallidisce, la sua voce si spegne, grosse goccie di sudore gli grondano dal viso, la contrazione de' suoi lineamenti annuncia la violenza del suo male, ed il conte, testimonio delle angosce di Roncherolle prova egli stesso una viva emozione, gira l'occhio in ogni angolo della stanza e cerca qualche cosa per soccorrere l'ammalato. Egli vede sul cammino una boccetta contenente una bibita, la prende e viene ad offrirla a Roncherolle.

— Prendete, è forse di questa che voi usate in simili crisi... bevete...

— No, risponde Roncherolle respingendo ciò che gli si presenta. Lasciatemi soffrire... l'ho meritato... Vedete come sono ridotto... se mi uccidete... invece di punirmi... mi renderete un servizio...

— Signore, disse il conte, questo duello non può aver luogo nello stato in cui siete, ora lo vedo; devo aspettare che voi siate guarito, per poter avere un avversario degno di me... io vi lascio, e fra quindici giorni verrò ad informarmi della vostra salute.

— Ah! come vorrete. Partite...

E per un movimento involontario Roncherolle stende la mano al conte, ma questi si accontenta di fare un leggero saluto dicendo:

— Vi manderò qualcuno, signore, per sollevarvi. Indi si allontana ancora tutto turbato per ciò che ha veduto, dicendo fra se: Qual cambiamento, mio Dio!... non è più riconoscibile!... ah! è ben peggio di lei!

— S'egli aspetta ch'io non abbia più la gotta per battersi meco, dice Roncherolle, credo che il nostro duello sarà protratto all'indefinito... che razza d'uomo... Ah! la mia crisi si calma... fortunatamente!... Quel povero Brevanne... non è quasi cangiato!... ed io provava in fondo al cuore un secreto piacere in rivederlo... noi eravamo così buoni amici!... e sarei stato ben lieto di ritrovarlo tale oggi ancora, ei non mi avrebbe respinto come tutti quelli che favorii un tempo e che ora mi voltano le spalle, perchè ho loro imprestato del danaro e non vogliono restituirmelo... ma quel che è fatto... è fatto... oh! le donne! sono esse la causa di tutte le sciocchezze che commettiamo.

Beauvinet socchiude la porta del pianerottolo e fa capolino, dicendo:

— Il signore che uscì or ora ha detto che il signore aveva una crisi e che gli abbisognavano delle cure... quindi io vengo...

— Levamiti dai piedi e lasciami quieto, risponde Roncherolle battendo con collera il suo bastone sul pavimento.

Il garzone dell'albergo non si fa ripetere questo invito, sparisce come un' ombra chinese, e chiude la porta con qualche strepito.

— Ma egli ritornerà fra quindici giorni, ripete l' ammalato di lì a un istante. È uomo di parola e non mancherà di ritornare... e se, come spero, sarò in grado di camminare, egli vorrà che noi ci portiamo sul terreno... battermi con lui... via dunque!... S'egli vi si ostina, io me ne andrò prima ch'ei venga a disturbarmi... corpo di mille diavoli!...

— Ebbene, eccomi, dice Cecchetto, entrando nella stanza. Ho fatto la vostra commissione, padron mio, e assai bene... e me ne vanto; dapprima ho comperato un magnifico mazzo di fiori... Oh! ma numero uno!... meritava piuttosto quattro franchi che tre... non l'ho comperato da Violetta apposta per farle dispetto... non voglio più comperar nulla da lei!... Ah! ma ciò non v'importa... sono andato in via Fontaine Saint-Georges... ho trovato la signora baronessa di Grangeville... non già al numero 20, ma al 19, poco importa. Mi si fece entrare... questa signora era seduta... in una gran macchina... alle corte, quando le dissi: Signora, è il signor di Roncherolle che vi manda questo mazzo di fiori, presentandovelo ripieno di tante belle cose... se voi aveste veduto come quella signora diè un salto sul suo... sul suo divano... nè più nè meno come un carpio nella padella... poi gridò:

— Il signor di Roncherolle.... come, egli è a Parigi!... Ah! ditegli che venga subito a trovarmi, il più presto possibile... lo attendo con impazienza!... Io risposi, certo... sicuramente, signora... siccome è anche sua intenzione, egli verrà subito che potrà sostenersi sulle gruccie... Oh! no, non ho detto gruccie; ho detto le gambe... e dopo ciò salutai e partii, e non mi si diede nulla.

— Ebbene, tienti il resto della moneta...

— Ah! grazie, padrone... grazie... ed il vostro amico di Nogent è venuto a trovarvi?

— Sì, sì, il mio amico è venuto!... ma sai tu Cecchetto, che sei un gran cialtrone, che dovrei tirarti le orecchie per aver dato il mio indirizzo senza sapere se ciò mi aggradiva...

— Ah! mio Dio... ho forse fatto una bestialità... forse chè il vostro amico non è più vostro amico?...

— Sì, tu hai fatto una sciocchezza, ma spero che non ricomincerai; frattanto tu sei causa ch'io lasci questo alloggio... ciò che d'altronde mi rincresce ben poco...

— Voi dunque volete sloggiare?

— Sì, fra qualche giorno quando potrò camminare... ma io non voglio più stabilirmi in un alloggio ammobigliato, egli mi ritroverebbe... li visiterebbe tutti... voglio prendere in affitto una camera in una casa tranquilla... la mobiglia... Oh! sarà presto trovata! un letto, una tavola, due sedie, un cassettone. è tutto quello che m'abbisogna... Ascolta, Cecchetto, mentre io non sono in istato di uscire, tu andrai a cercarmi tutto questo, tu, affinchè più non mi resti che ad acconciarmi nella nuova casa quando sarò guarito. Capisci? un piccolo alloggio... il più decente che sia possibile... una camera, un gabinetto mi basterà...

— Benissimo, padrone, siamo intesi; vado a cercarvela... ma in qual quartiere?

— Per me è lo stesso.

— Oh! allora troverò più facilmente. Quanto volete spendere nel vostro alloggio?

— Hum. . il meno caro che sia possibile... i fondi abbassano di giorno in giorno, amico mio!

— Voi volete spendere sino a... ottanta franchi?

— Alla rata?

— Ohibò!. . no... all'anno, voglio dire...

— Ma tu mi prenderai un granaio... un canile... a quel prezzo... Puoi andare sino ai duecento franchi... duecento cinquanta...

— Oh allora... padron mio... voi avrete qualche cosa di bello... un palazzino... Voglio che vi troviate meglio di qui.

— Eh, non ci vorrà molto... Procura di non farmi salire troppo in alto...

— Per Dio! Per duecento cinquanta franchi, si deve avere un alloggio magnifico... al primo piano...

— Non credo!... insomma, occupatene immediatamente...

Tre giorni dopo questa conversazione, Cecchetto entrava con aria trionfante da Roncherolle che cominciava a star meglio e passeggiava nella camera.

— Padrone, eccomi, ho trovato l'affar vostro... credo che sarebbe contento... però gli alloggi sono più cari di quel che credevo... impossibile trovarvi un appartamento al primo piano per duecento cinquanta franchi...

— Infine, che cosa hai trovato?

— Son riuscito a trovare due camerette assai polite, a duecento franchi, non di più... e una vista... oh! una vista... come se foste sull'arco di

trionfo... e poi i luoghi comodi proprio in faccia alla vostra porta... è questo il bello!... e una scala a pavimento lucido... non fino in alto, ma fino al terzo piano.

— E a che piano trovasi questo alloggio!

— Al quinto.

— Per dinci... non mi meraviglio che ci sia una bella vista... è così che tu mi alloggi al basso?

— Non ce n'è, padrone... ma del resto una scala dolce come un agnello... e una portinaia che si offre a tener in ordine le stanze di tutti i locatari... a prezzi assai moderati... ed anche a preparar loro il caffè e latte...

— Infatti, ecco molte comodità! e dov'è situata questa perla di alloggio?

— Non molto lontano di qui, via di Crussol... presso al bastione... a quel bel teatro rotondo per i cavalli... or ora fabbricato...

— Non conosco la via di Crussol.

— Se il padrone è in istato di camminare, io ve lo condurrò.

— Vammi a cercare una vettura e mi condurrai a quell'alloggio.

— Subito, padrone.

Cecchetto corre a cercare una carrozza di piazza e vi sale di dietro dopo che Roncherolle vi si è adagiato nell'interno. La carrozza si ferma in via di Crussol davanti la casa indicata da Cecchetto; una vecchia portinaia assai sucida ma assai educata si sbraccia a far riverenze a Roncherolle, affrettasi a precederlo sulle scale, mentre Cecchetto dice al vecchio signore:

— Se voi non volete salire, padrone, per non istancarvi... io vi porterò sulle mie spalle... sono

forte e non vi lascerò cadere... vi porterei così anche per istrada, se voleste...

— Grazie, mio caro, ma questo nuovo genere di locomozione non mi va a genio... e dubito che io riesca a introdurre la moda... d'altronde dicono che per cacciar la gotta bisogna stare in esercizio. Io salirò dunque colle mie gambe.

— Se volete stare in esercizio, allora, vedete, è meglio che alloggiate al quinto piano...

Roncherolle visita il piccolo appartamento, getta suo malgrado un sospiro, poi dice fra sè:

— Infin dei conti! per 200 franchi! che cosa si può avere!... è tutto quello ch' io posso spendere... e ancora...

Egli dà la caparra alla portinaia annunciandole che fa conto su di lei per ciò che riguarda il governo delle stanze ed il caffè. La portinaia raddoppia allora di riverenze e di cortesia, sclamando:

— Spero che il signore si troverà bene nella nostra casa... io sono sempre ai suoi ordini; quand'ella avrà bisogno di qualche cosa non avrà che a sporgere il capo fuor della finestra di corte e chiamerà la mamma Lamort... io salirò in un batter d'occhio...

— Com' è che bisogna chiamarvi, signora?

— La mamma Lamort.

— Ah, voi vi chiamate Lamort!

— Per servirvi, signore...

— Ecco, non dirò un nome grazioso, ma un nome per lo meno singolare... un nome quasi terribile...

— Mio Dio, signore, ciò non toglie ch' io stia a meraviglia... e ch' io abbia avuto dodici figli che tutti stanno bene come voi e come me!

— Auguro piuttosto per loro, che stiano bene come voi.

— E il signore vedrà che il mio nome non mi impedisce di aver buone gambe e buon occhio!... e sarà contento del mio servizio.

— Non ne dubito; dunque, a rivederci presto, signora Lamort.

Roncherolle rimonta nella carrozza; Cecchetto s' arrampica di dietro, dicendo al cocchiere:

— Sono del seguito del signore... del suo seguito... sono!...

Due giorni dopo Roncherolle, comperatosi lo stretto necessario per ammobigliare il suo nuovo alloggio, paga il conto all' albergo annunciando che la sua stanza è disponibile.

— Ah! il signore ci lascia! dice Beauvinet tirandosi sur un orecchio la parrucca. E se vien gente a domandare del signore, che indirizzo darò?

— Voi lo indirizzerete in via non so dove, la prima porta a destra venendo dalla barriera della Stella.

Roncherolle è già partito da lungo tempo e il giovane dell' albergo si stira ancora la parrucca dicendo fra sè:

— Via *non so dove*!...: quest' è bella... conosco tutte le vie di Parigi... tranne questa.

—

CAPITOLO XXXII.

UN MAZZO DI VIOLETTE.

Dacchè il conte di Brevanne avea parlato a Violetta, dacchè questa avea scorto Giorgino rimirarla da lungi, poi allontanarsi vivamente gettando su di lei uno sguardo di spregio, la giovane fioraia sentivasi ogni dì più trista, più scoraggiata. Finchè Giorgino era stato presso di lei, finch'ella aveva potuto vederlo mattina e sera, e leggere ne' suoi occhi l' amore ch' egli provava per lei, la giovanetta non avea riguardato quell'amore che come una fanciullaggine e non voleva convenir con sè stessa ch' ella condivideva quel sentimento cui già sì bene sapeva ispirare.

Ma ora che il suo giovane amante ha abban-

donato Parigi per non trovarsi più accanto a lei, ora ch' egli è fuggito, che più non le dimostra, quando scontrasi in lei, se nonchè odio e disprezzo, la povera Violetta sente quanto ella amasse Giorgino, e, cosa ben più crudele, quant' ella lo ami ancora, malgrado il dolore ch' ei le accagiona.

Tuttavia siccome la speranza non abbandona un giovine cuore, e quello in ispecie di una donna che sa di esser bella, per vari giorni Violetta si lusinga che Giorgino ritornerà a Parigi, ch' egli passerà davanti a lei, che non avrà il coraggio di non arrestarsi — e poi ella crede che quel signor Malberg, che le fece tante domande intorno alla sua età, intorno a sua madre, verrà probabilmente a rivederla. Ma i giorni passano ed ella non vede nessuno, nè Giorgino, nè il suo protettore.

Erano le dieci del mattino, Cecchetto usciva dalla casa di Roncherolle, che abitava il suo nuovo alloggio in via Crussol e che non sentendosi il piede sinistro abbastanza franco per discendere i cinque piani, aveva nuovamente incaricato il suo solito messaggiere di andar a portare un mazzo di fiori alla baronessa di Grangeville, informandosi della sua salute. Solo, che siccome il povero infermo vedeva ogni dì scemare le sue risorse invece di far comperare un mazzo di tre franchi avea detto a Giorgino:

— Tu comprerai un mazzo di violette, di venti soldi.

L' antico seduttore era sempre galante, ma la fortuna non gli permetteva più di esserlo come altrevolte.

Cecchetto passeggiava sul bastione di Castel d' Eau colla sua moneta di 20 soldi in mano; non

essendo giorno di mercato, v' erano pochissime venditrici e quelle poche che tenevano in mostra i loro fiori, avevano pochissime violette che senza dubbio erano rare in quel momento.

La giovane fioraia che portava quel nome era la sola che ne fosse ben provveduta; ed ella n' avea di bei mazzi.

— Perdinci! dice fra sè Cecchetto, voltando e rivoltando alcuni meschini mazzetti da due soldi offertigli da una fioraia, non è di queste ch' io voglio!... non è di queste ch' io posso offrire alla signora in via Fontaine-saint-Georges... Per venti soldi, quando nòn si compera che d' un sol fiore si deve avere un mazzo famoso!

— Tu lo credi, sempliciotto! non sai dunque che la violetta è fuor di prezzo in questo momento... tò, ti unirò insieme questi quattro mazzolini, che mi restano, e avrai un bellissimo mazzo.

— Oibò, grazie, non ne voglio... son tutti sciupati i vostri mazzolini, hanno l'aria d'aver servito.

— Non è stupido questo animale?...

Cecchetto allontanasi dalla fioraia dicendo fra sè: ho un bel guardare... non c' è che una sola fioraia che abbia veramente dei bei mazzi di ciò ch' io cerco... è Violetta... ma io ho fissato di non comperar più nulla da lei... di non parlarle più dacchè ella ha ingannato quel povero Giorgino... tuttavia, bisogna pur ch' io faccia la mia commissione... non so se troverò delle violette altrove... in fin dei conti... quando si compera da una venditrice... e la si paga... tutto è finito... non si è suoi amici per questo... e poi, ella vende men caro degli altri; orsù!

Cecchetto avvicinasi al banco della giovane ed esamina i suoi mazzi.

— Ah! siete voi, Cecchetto! sclama Violetta nel

riconoscere l'amico di Giorgino. È molto tempo che non vi ho veduto neppur voi; è cosa singolare, tutte le mie antiche conoscenze se ne vanno... non so dove... forse che avete fatto come il vostro amico Giorgino e non ponete più piede su questo bastione?

— Quanto volete di questo mazzo, signorina?

— Dite dunque, Cecchetto, lo vedete qualche volta il vostro amico Giorgino... poichè infine egli deve venire a Parigi di quando in quando...

— Questo mazzo di fiori, signorina, vi domando a quanto lo vendete...

— Ed io vi domando se vedete Giorgino qualche volta... parmi che anche voi potreste rispondermi.

— Signorina, sono venuto a comperar delle violette e non per altro... le prendo da voi perchè non ci siete che voi che ne abbiate di belle; altrimenti...

— Altrimenti... ebbene... che cosa... via, terminate quel che volevate dire...

— Caspita! voglio dire che altrimenti... io non vi avrei parlato!

— Come!... anche voi Cecchetto... ma è dunque destinato ch' io debba ora ricevere affronti da tutti... che tutti mi debbano insultare... ah, è una indegnità!... e che vi ho fatto io, perchè voi m'abbiate a dir questo?

— A me... a me.. voi non avete fatto nulla, a me personalmente, ma l'avete fatta a un altro... ch' io amo assai... a un altro che è mio amico... voi lo avete reso infelice, lui... e del male che si fa ai miei amici, io prendo sempre la mia parte...

— Ah! Giorgino ha detto anche a voi!...

— Sì, signorina, egli mi ha detto... Dio mio!... voi sapete bene che cosa egli ha potuto dirmi...

ch'egli non poteva più amarvi... perchè voi... infine, basta... quanto costa questo mazzo, signorina?...

— E anche voi avete creduto tutto questo, e voi siete persuaso ch'io sia una ragazza senza onore... senza pudore...

— Signorina, vi assicuro ch'io non l'ho creduto a prima giunta... ohibò... che anzi non volevo crederlo... infine... quando si ha la certezza... e poi, figuratevi che io e Giorgino abbiamo seguito per tutta una giornata quel bel Jericourt per farlo parlare... io l'ho supplicato, io, a dirmi la verità riguardo a voi.

— Il signor Jericourt... ebbene?...

— Ebbene... egli mi ha chiamato babbeo... egli mi ha detto che quando una ragazza andava in casa sua... allora... Di grazia, questo mazzo quanto costa?

— Ah! il vile! l'infame... ma egli ha mentito, Cecchetto, vi giuro ch'egli ha mentito!...

— Oh diamine, signorina, si sa bene che le donne non confessano mai di queste cose!... ah! se non vi avessero veduta... ma siccome vi hanno veduta... voi direte che questo non deve far credere... or via, ecco che voi piangete... me ne rincresce... io non voglio far piangere nessuno... non è mia colpa... io non vi avrei fatto neppur parola di ciò... siete voi che avete voluto... mi addolora il vedervi piangere... me ne vado... poichè voi non volete dirmi quanto costa quel grosso mazzo di violette...

— Quel che voi vorrete!... balbetta la giovane tenendosi il fazzoletto sugli occhi.

— Mio Dio, signorina, è che io non posso pagarlo che venti soldi...

— Bene... basta... prendetelo...

— Sì, signorina... lo prendo... ecco i venti soldi!... addio, signorina...

Cecchetto ha preso il mazzo di fiori e si allontana in fretta perchè sente che s' ei rimaneva più a lungo davanti la fioraia, egli sarebbe stato capace di mettersi a piangere seco lei.

Violetta asciugasi gli occhi, cerca di contener le lagrime, ma questo nuovo colpo ha troppo vivamente ferito il suo cuore; ella si sente troppo infelice e vuole assolutamente uscire da questa situazione. Per tutta la giornata ella cerca fra sè a chi mai potrebbe dirigersi per aver buoni consigli; sente che le bisognerebbe un amico, un protettore per difenderla, per aiutarla a giustificarsi; ma invano la povera piccina si guarda dattorno; priva di parenti, ella è pur priva di amici dacchè Giorgino la crede colpevole. Finalmente una idea, un'ultima speranza presentasi alla giovane; malgrado la precipitazione con cui il signor Malberg l'ha abbandonata, le è parso che quel signore sentisse interesse per lei; le domande ch' ei le ha dirette, l'attenzione estrema con cui egli l' avea rimirata, tutto ciò le fa supporre che qualche cosa parlasse a lui in suo favore; d'altronde, tutto il bene che le fu detto di quell' uomo singolare, i benefici ond'egli ricolma Giorgino e sua madre, la confermano nella risoluzione da lei presa. Ella vuol recarsi a Nogent, vuol chiedere aiuto e protezione al protettore di Giorgino e si lusinga ch' egli non la respingerà. Calmata alquanto da questa speranza, Violetta s'addormenta meno infelice dicendo fra sè:

— Domattina partirò per Nogent.

—

CAPITOLO XXXIII.

—

DISINGANNO — CERTEZZA.

Il quindicesimo giorno dalla visita fatta a Roncherolle, il conte di Brevanne non aveva mancato di ritornare al piccolo alloggio ammobigliato della via di Bretagna. Nel momento in cui egli stava per salir le scale, Beauvinet lo ferma dicendogli:

— Chi cerca il signore?

— Il signor di Roncherolle, so che abita al terzo piano.

— Sì abitava al terzo; ma siccome questo inquilino è partito, non val la pena che il signore salga le scale.

— È partito... è uscito, volete dire?

— No, signore, no; egli è proprio partito, ha lasciato il nostro albergo.

— Egli ha lasciato questo albergo... e da quando?

— Da dieci giorni.

— E dove alloggia egli adesso?... egli vi avrà lasciato il suo indirizzo?

— Il suo indirizzo... oh, sì, signore... egli abita in via non so dove, la prima porta a destra venendo dalla barriera della Stella...

Il conte, che era già di assai cattivo umore, misura al garzone dell'albergo un gran calcio nel sedere ed esce corrucciato dicendo a Beauvinet:

— Impara a rispondermi di simili sciocchezze! Partito!... partito! egli mi sfugge ancora! dice fra sè il signor di Brevanne allontanandosi. Egli ha giurato di non battersi con me!... Partito!... ma egli non poteva reggersi sulle gambe... Si è dunque fatto trasportare... è impossibile ch'egli abbia lasciato Parigi... non si viaggia in questo stato... e sopratutto, quando non si ha più danaro... Da quel che ho veduto, la sua situazione non è brillante... Dovrò farlo nuovamente cercare per Parigi?... No, aspetterò che il caso me lo faccia ritrovare un'altra volta... Ah! eppur mi rincresce di non averlo riveduto... avrei cercato di sapere... ma no, io non avrei potuto domandarglielo!...

Il signor di Brevanne s'accinge a ritornare alla sua campagna pensieroso, meditabondo e malcontento di sè medesimo, quando d'un tratto ei si ricorda del signor di Merval il quale gli ha dato il suo indirizzo a Parigi; tosto sale in un carrozzino e si fa condurre da lui.

— Ecco una grata sorpresa, dice il signor di Merval al conte. Io non isperava vedervi qui prima della cattiva stagione, poichè già ci stà sopra l'autunno e si godono le ultime belle giornate.

— Mio caro signore, non ringraziatemi troppo della mia visita... un motivo potente mi conduceva oggi a Parigi...

— To' infatti, io non me n'ero accorto. Voi dovete aver subìto qualche viva contrarietà, posso esservi utile in qualche cosa?

— Avete tempo di udirmi?

— Sempre.

Il conte narra al signor di Merval com'egli abbia ritrovato Roncherolle, la visita da lui fattagli e infine il passo inutile che fu la conseguenza della prima sua visita.

— Voi vedete, dice il signor di Brevanne terminando il suo racconto, egli mi sfugge ancora... egli mi ricusa questa soddisfazione ch'io ho diritto di esigere da lui... egli parte senza lasciare il suo indirizzo... non vuole che io lo ritrovi... Che ne pensate di questa condotta?

Il signor di Merval tentenna il capo e dopo breve pausa risponde:

— Voi mi chiedete la mia opinione?

— Senza dubio.

— Ebbene! se volete che vi dica come la penso... io trovo che Roncherolle ha fatto bene.

— Ha fatto bene!... a ricusare una soddisfazione all'uomo da lui oltraggiato!... ha fatto bene a salvarsi!... a condursi come un vile!... Ah! signor di Merval, io non vi comprendo!...

— Vogliate ascoltarmi con calma. Primieramente, e tutti e due lo sappiamo, Roncherolle non è un vile: s'egli fugge davanti a voi, non è certo la morte ch'ei teme!... Eh! mio Dio, non ve l'ha detto egli stesso?... Rovinato... soffrente, costretto a letto i tre quarti del giorno, credete voi dunque di punirlo togliendogli la vita?... no, voi lo ucciderete... poichè, sapete bene che egli

non drizzerà giammai l'arma contro di voi!... voi lo ucciderete... ne avete il diritto, e non si potrebbe farvene un delitto... ma compiuta questa vendetta, sarete voi più felice?... Oh! no, voi lo sarete invece assai meno... Vedete... io avrei compreso questo duello ne' primi tempi che seguirono l'affronto a voi recato... quantunque esso vi avrebbe lasciato egualmente dei rimorsi nell'avvenire... ma dopo vent'anni... quando gli eroi di questa storia sono così diversi da ciò che erano... quando sembra che la Provvidenza siasi incaricata ella stessa di punire i colpevoli... voi persegnitereste un infelice il quale forse da vent' anni maledice l'errore che lo privò dell'unico vero amico ch'egli si avesse giammai!... No, no... non fate questo... lasciate agire il tempo.. esso è inesorabile... e quando noi perdoniamo a coloro che ci hanno offesi, siate certo ch'esso si incarica di far comprendere loro come, cedendo in gioventù ad una passione, ad un sentimento colpevole, essi aggravassero il loro avvenire di dolori e di rimorsi!

Il conte ha ascoltato il signor di Merval senza interromperlo; egli sembra immerso in profonde riflessioni. Dopo un lungo silenzio, ei leva gli occhi sopra il signor di Merval e lo guarda fisso dicendogli:

— Ma non è tutto... voi non mi avete detto tutto ciò che sapevate,.. v'è ancor qualche cosa.

— Come... che volete dire? perchè supponete voi che io sappia, io, altra cosa che vi interessi?

— Perchè ora mi risovvengo delle vostre domande. Ignoro come voi abbiate potuto scoprire un segreto che era stato sino ad oggi nascosto per me... insomma, voglio dire... che di quella unione delittuosa... tra Roncherolle e colei che portò il mio nome, è nato... rimane un fanciullo... n'è vero?

— Sì, questo è vero.

— Ah! voi lo sapevate, dunque?

— Il caso, una di quelle circostanze che non si ponno prevedere, mi aveva fatto scoprire questo mistero: ecco come. Un anno dopo che voi lasciaste vostra moglie, notate bene questa data, un anno dopo, e son sicuro di quel che vi dico... io stavo passando alcuni giorni alla campagna d'un mio amico, presso Ermenonville.

« Trovandomi vicino a quel delizioso soggiorno ov'è la tomba di Rousseau, mi prese fantasia di fermarmivi; già nella mia infanzia mi avevano condotto a visitar quel villaggio, pieno delle rimembranze lasciatevi dall'illustre autore dell'Emilio. Ma trovo che a trent'anni si rivede con maggior interesse, con maggior piacere che non a quindici tutto ciò che parla allo spirito, all'anima ed al cuore.

« Io mi trovavo alloggiato nel migliore albergo... che era, credo il solo del villaggio; volevo passare due giorni ad Ermenouville, rivedere il parco, il deserto, l'isola, infine tutti quei luoghi deliziosi e poetici che non si è mai stanchi di visitare. La sera stessa del mio arrivo, surse una furiosa tempesta. Io ero, me ne ricordo ancora, nella sala dell'albergo; la pioggia cadeva a torrenti, e benchè si fosse ancora in settembre, pur faceva freddo; e recava piacere il vedere un gran fuoco acceso sotto un immenso camino.

« D'un tratto, udimmo il romore di una vettura che celeremente avvicinossi e si fermò innanzi la porta dell'albergo. Grande sorpresa e grande gioia dell'albergatore e di sua moglie, che più non si attendevano gente ad ora così tarda e sopratutto con un tempo sì orribile. Si corre alla porta... io continuavo a starmene davanti al fuoco. Ben tosto la moglie dell'albergatore ritorna dicendomi:

« — Sono un signore e una signora.. persone assai distinte, a quanto vedesi... La sposa è in istato interessante... ella ha paura della tempesta e vuol passar qui la notte; ma, intanto che le si prepara una camera, ella verrà a mettersi davanti a questo buon fuoco... se il signore lo permette.

« — Anzi, diss'io all'ostessa, mi affretto a cedere a questa signora il posto che occupo, che è il migliore.

« — Ella sembra assai inoltrata nella sua gravidanza, ripigliò l'ostessa; se la potesse partorir qui, questa signora... sarebbe una buona fortuna, poichè bisognerebbe pure che rimanesse per qualche tempo.

« Mentre l'ostessa terminava di parlare, i viaggiatori entravano nella sala bassa, ed una voce che non mi era ignota esclamò:

« — Perdinci! Ecco un fuoco che fa piacere!

« Io mi ero ritirato in fondo alla sala. Giudicate della mia sorpresa nel riconoscere il signor di Roncherolle che dava il braccio a madama di Grangeville la quale trovavasi infatti in uno stato... assai interessante. Nè l'uno nè l'altro mi aveva scorto... Comprendendo quanto li avrebbe imbarazzati il mio incontro, io mi affrettai ad uscire per una piccola porta in fondo alla sala; salii nella mia camera, d'onde più non mi mossi, e la domane, di buon mattino, abbandonai l'albergo senza aver riveduti gli altri viaggiatori. Ecco, signor conte, come io venni a scoprire un segreto che, come credo, è rimasto un mistero per tutti; e s'io non ve ne parlai, egli è perchè mi parve inutile informarvi d'un fatto la cui scoperta non poteva riuscirvi aggradevole, e che d'altronde vi è completamente estraneo... voi capite... completamente estraneo...

— Sì, comprendo benissimo... oh! del resto io non ho mai sospettato altrimenti. Siete voi ritornato a Ermenonville?

— Sì, vi confesso d'aver avuto questa curiosità; circa tre settimane dopo esserne partito così precipitosamente sul far del giorno, io mi recai di nuovo in questo alloggio e sostai al medesimo albergo. L'ostessa mi riconobbe subito, e, discorrendo dei viaggiatori che avevo lasciato in casa sua, io le domandai se... l'avvenimento ch'essa desiderava era accaduto in casa sua... No signore, mi rispose l'ostessa; l'indomani la signora trovandosi meglio volle ripartire ed udii ordinare al domestico che conduceva la vettura di prendere la via di Parigi. Ecco, mio caro conte, tutto ciò ch'io so sopra un fatto del quale non vi avrei mai parlato se oggi voi stesso non mi aveste mostrato di esserne istrutto.

— E questo figlio... frutto di quell'unione criminosa... voi non avete mai saputo che cosa ne fosse di lui... che cosa ne avessero fatto?

— No; supposi non avesse durato in vita. Altrimenti madama di Grangeville lo dovrebbe avere presso di sè, sia dicendosi sua matrigna... o sua madre adottiva... V'hanno sempre mille mezzi di celare la verità quando si vuol tenere presso di sè un fanciullo...

— Ebbene, io, io sono più istrutto di voi. Io so che cosa essi hanno fatto di quel fanciullo... e che cosa ne sia avvenuto.

— Sarebbe possibile!

— O almeno credo essere sulle traccie di questo mistero...

— E se voi non vi siete ingannato, che contate di fare, signor conte!...

— Ah! io non so ancora... tutto ciò è così infa-

me, cosi odioso. Io non posso udir parlare di questi fatti a sangue freddo... Addio, signor di Merval; vi lascio, ritorno alla campagna... ho bisogno di respirare l'aria dei campi per ritrovare un po di calma... per riavermi dalle emozioni di questa giornata.

Il signor di Merval non cerca di ritenere Brevanne di cui comprende lo stato d'irritazione e questi riparte immediatamente per Nogent.

Pongò aspettava il suo padrone insegnando a Carabi a far il morto; la madre Brunoy lavorando all'ago, Giorgino andando e venendo da una parte all'altra del giardino, poichè il povero giovine non poteva star fermo. Dacchè egli era stato a Parigi e avea riveduto Violetta, trista e mutata, quella imagine gli ricorreva di continuo al pensiero; e vedendo la mattina il suo protettore partir per Parigi era stato ancora venti volte sul punto di chiedergli di accompagnarlo; ma dopo gli ultimi suoi giuramenti, ciò avrebbe dimostrato mancanza di carattere.

Il giovane amante era dunque rimasto a Nogent, dove la giornata gli era sembrata eterna; e tenevasi sempre presso la griglia per vedere ritornare il conte, il quale poteva darsi avesse veduto nuovamente Violetta e gli parlasse ancora di lei.

Il signor di Brevanne è ritornato nel pomeriggio; ma la sua fronte è cupa, la sua aria più meditabonda del solito. Egli passa senza rispondere a quelli che s'inchinano davanti a lui, e va immediatamente a chiudersi nel suo appartamento.

— Padrone non aver voglia di discorrere! dice il mulatto a Giorgino. Lui non far a noi piccolo segno di testa per dirci: Buon giorno... Buon giorno! lui non istar di buon umore.

— Oh! l'ho notato anch'io... egli non m'ha

detto nel passare una sola parola... egli non l'ha veduta senza dubio... ha altri affari che lo occupano. Via, egli non mi parlerà di lei... ed ha l'aria troppo severa perchè osi parlargliene io.

E Giorgino ritorna mestamente da sua madre.

CAPITOLO XXXIV.

—

LA BARCA DI CARBONE.

Ciascuno è ritornato alle sue bisogna. Ma è appena trascorsa un' ora dacchè il conte è di ritorno, quando una giovane presentasi alla porta. Il giardiniere, che trovavasi in quel momento, solo, davanti l'ingresso della casa, va ad aprire a Violetta, poichè è veramente essa che è arrivata a Nogent, dov'era infine riuscita a trovare la casa che cercava.

— È qui la dimora del sig. Malberg? domanda la giovane con aria timida.

— Sì, signorina, è qui.

— È in casa il signor di Malberg?

— Sì, è arrivato per lo appunto da Parigi, un' ora fa.

— E si pottebbe... parlargli?...

— Per bacco, io credo di sì... ma entrate dunque, signorina... vado ad avvertire il signore.

Violetta varca la soglia tremando, il giardiniere, che ha fatto alcuni passi verso la casa, ritorna verso la fioraia dicendole:

— Che cosa devo dire al signore... come vi chiamate?

— Signore.. mi chiamo... ma non val la pena. Il signor Malberg non può ricordarsi del mio nome... eppure... non vorrebbe forse... allora... amerei meglio... Mio Dio... non so...

— Per dinci, tanto meno ne so, io!

— Abbiate soltanto la compiacenza di dire al signor Malberg che è una giovane che arriva da Parigi e che desidera parlargli.

— Ciò basta.

Il giardiniere si è allontanato; Violetta guarda timidamente intorno a sè, e ciò non ostante sotto quelle belle allee ch'ella ammira, in quelle praterie che le si presentano allo sguardo ella vorrebbe scorgere Giorgino; ma poi dice fra sè sospirando:

— No... è meglio ch'ei non mi vegga! crederebbe ch'io venissi a cercarlo fin qui, e sarebbe capace di fuggire anche da questa casa.

— Se la signorina vuol venire, il signore è pronto a riceverla; dice il giardiniere ritornando. Violetta è vivamente commossa, e segue il suo conduttore verso la casa.

Il conte era nel suo gabinetto situato al piano terreno; tutte le cortine delle finestre erano calate, il giorno cominciava ad imbrunire, e in quella camera tutto era in allora tetro e silenzioso.

— Signore, ecco la giovane! dice il giardiniere spingendo innanzi Violetta che non ardisce più entrare e susurrandole all'orecchio:

— Via, non abbiate paura, egli non vi mangierà!

— Chi dunque mi domanda? dice il conte che è rimasto a sedere davanti al suo scrittoio.

— Perdono, signore; son io!...

Violetta erasi decisa ad avanzarsi; essa trovavasi allora vicinissima allo scrittoio del signor di Brevanne, e questi levando gli occhi rimane stupefatto di vedersi davanti la giovane fioraia.

— Voi?... come! voi qui... in casa mia! esclama egli d'un'aria malcontenta.

— Sì, signore... sì... ah! voi mi riconoscete, signore!

— Se vi riconosco! ah! sì... i vostri lineamenti sono troppo bene scolpiti nella mia memoria! ma, ancora una volta, signorina, che venite a far qui... chi vi ha mandata?

— Mandata... nessuno mi ha mandata, signore, sono venuta da me... gli è senza dubbio troppo ardire da parte mia... ma quando non si sa più dove dare di capo... quando tutti i giorni si ricevono nuovi affronti e quando non si sono meritati... perchè vi giuro, signore, che io non ho alcuna colpa a rimproverarmi, che posso camminare colla fronte alta... che posso senza arrossire sostenere gli sguardi delle mie compagne .. e pure mi si sospetta... anzi si ripete ch'io non sono una gran cosa... e quelli che avrebbero dovuto difendermi, sono i primi ad abbandonarmi, a disprezzarmi... Ah! signore, sono pure infelice!... perdonatemi se vengo a raccontarvi questo .. so bene che ciò non vi interessa, eppure, se voi voleste prendere la mia difesa, voi, signore, ah! sono sicurissima che vi si crederebbe!... E lui!... che è qui in casa vostra con sua madre, se voi gli diceste che è una cosa indegna il parlar male di me... perchè quello ch'e-

gli crede lo dice ad altri, a' suoi amici, e ieri Cecchetto... che è un buon ragazzo... quantunque vada troppo a zonzo! Cecchetto che m' aveva sempre dimostrato amicizia.... ebbene, mi ha detto delle ingiurie... mi ha trattata con disprezzo... ah! questo è troppo doloroso! ho sentito che mi mancava... coraggio, e per ricuperarne un poco... ho pensato a voi, signore, che fate tanto volentieri il bene... ho detto fra me che voi avreste pietà anche di una povera fanciulla senza parenti, senza amici, senza appoggio sulla terra... che voi la difenderete, voi, ed ecco perchè sono venuta, signore.

Violetta ha cessato di parlare, ella aspetta che il conte le risponda, ma questi sembra assorto ne' suoi pensieri, la sua testa è chinata sul petto, ed ei conserva il silenzio

La giovane riprende di lì a qualche tempo:

— Il signore sembrava... l' altro giorno... prendere un po'd'interesse per me... ecco ciò che m'ha incoraggiata... a presentarmi qui...

— Qui... da me... voi! esclama Brevanne cui queste parole hanno distolto dalla sua meditazione; ma sapete voi, signorina, che il vostro posto non è in casa mia!.. che meno di chiunque altro voi dovreste presentarvi qui.. che questo è un ridersi di me... un insultarmi in faccia mia.

Violetta si sente venir meno; non comprendendo nulla della collera di quell'uomo che le si è dipinto così buono, ella china gli occhi balbettando:

— Signore io non credevo... non sapevo... Dio mi liberi dall'aver io l'avuto intenzione di cui voi mi sospettate... perdonatemi, signore, vedo bene che ho avuto torto di venire, poichè ciò vi disgusta... ma io credeva che avreste avuto pietà di

me.. d'un paovera fanciulla... sola sulla terra... senza genitori... senza...

— Senza genitori... chi vi ha detto che siete senza genitori, signorina... oh! io sono quasi certo che li avete, io... perchè io li conosco... i vostri genitori...

— Mio Dio! sarebbe mai possibile, voi conoscereste i miei parenti, voi potreste dirmi se mia madre vive ancora... ah! di grazia, non ingannatemi, non datemi una falsa speranza... Vedete, signore, siccome già l'altro giorno le vostre domande m'avevano fatto pensare che voi forse mi aiutereste a ritrovare la mia famiglia, oggi, prima di venir qui, ho voluto prendere meco il solo oggetto che mi provenga da' miei genitori...

— Ah! voi possedete qualche cosa che prova a chi appartenete... una carta... una lettera, senza dubbio... date... date... oh! io riconoscerò la loro scrittura...

— No, signore, non è uno scritto... è semplicemente un fazzoletto... a quanto sembra, esso trovavasi negli effetti che furon dati alla mia nutrice perchè me ne facesse un corredo... e fu un corredo ben curioso il mio, signore, vi erano de'pantaloni, de' panciotti, delle cravatte, probabilmente i miei parenti mi credevano un maschio...

— Ma questo fazzoletto infine...

— Il fazzoletto... la mia nutrice l'ha trovato così bello, così ben ricamato, che non ha voluto tagliarlo per farmene una cuffia, e me l' ha conservato. Mio Dio... ecco che non lo trovo più ora... sono però sicurissima d'averlo portato meco... ah! eccolo, signore, eccolo.

Violetta presenta al conte un fazzoletto bianco di fina battista i cui angoli sono tutti ricamati. Il conte si avvicina ad una finestra, esamina i

ricami, e riconosce le cifre di sua moglie e la sua, nonchè le sue armi e la sua corona di conte.

Questa prova era evidente; essa tronca tutti i dubbj del signor Brevanne, e quantunque ei fosse già quasi certo che Violetta era figlia di sua moglie e di Roncherolle, pure riconoscendo la sua cifra, egli prova un forte stringimento di cuore, un lieve fremito gli percorre tutte le fibbre... poichè per quali e quanti sospetti si abbiano d'un fatto, da questi alla certezza evvi ancora una distanza immensa.

— Il signore vede forse su quel fazzoletto qualche cosa che lo aiuti a riconoscere i miei genitori .. e a farmi sapere s'essi esistono ancora? mormora Violetta mentre il conte ha sempre gli occhi fissi sul fazzoletto.

— Sì, sì... oh! non ho più nessun dubbio ora, avevo bene indovinato io, chi eravate!

— Allora il signore mi dica...

— Ma confidandovi ad una nutrice, vi avranno dato un nome... le avranno detto quello de' vostri genitori... le avranno dato il loro indirizzo. Vediamo, signorina, che nome vi si diede? rispondete... vi ordino di non nascondermi più nulla.

L'aria corrucciata del conte, il tuono col quale egli interroga la giovane la fanno tremare; la povera Violetta non osa sostenere gli sguardi irritati che cadono sovra di lei, e a gran pena le rimane forza di rispondere:

— Mio Dio, signore, io non nascondo nulla ad... poichè al contrario ero venuta per sapere... ma la buona signora che mi ha raccolta, che mi ha condotto a Parigi, aveva avuto cura di scrivere tuttociò che la nutrice le avea raccontato. Ecco come io so che il signore che mi confidò a questa nutrice le disse che mi chiamavo Evelina Paulausky;

ma non diede verun indirizzo... disse che si verrebbe a vedermi, che si scriverebbe; ma non è venuto... non ha mai scritto... mi hanno dimenticata... abbandonata... ecco tutto quello ch'io so, signore, assolutamente tutto... se sapessi qualche altra cosa, perchè non avrei a dirvela, signore, dacchè ciò potrebbe aiutarvi a farmi conoscere i miei genitori?

— Evelina Paulausky! ripete fra sè il conte misurando a lunghi passi la camera. Almeno hanno avuto il pudore di nascondere i loro nomi! Ma Roncherolle? perchè non ha dato il suo... perchè dopo aver commesso il fallo, egli non voleva sopportarne le conseguenze... e hanno trovato più semplice d'abbandonare la bambina! Ah! miserabili!

Violetta aspettava tremando che il conte parlasse, perchè alla sua agitazione, all'aria trista del suo viso, ella vedeva bene ch'egli era sempre in collera, e non osava quindi più interrogarlo; però siccome il tempo passava ed il conte tutto immerso nelle sue riflessioni continuava a camminare a grandi passi nella camera senza occuparsi menomamente della giovine, questa raduna tutto il suo coraggio e finalmente gli dice:

— Signore... poichè conoscete i miei genitori... di grazia... fatemeli conoscere... mia madre esiste essa ancora?

— I vostri genitori! esclama Brevanne fermandosi bruscamente innanzi alla giovine, i vostri genitori! ah! volete conoscerli! ebbene, sappiate che siete la figlia del delitto... della perfidia... Vostra madre ha mancato a tutti i suoi doveri... essa ha tradito i giuramenti che aveva fatti ad un uomo d'onore... è stata obbligata a lasciare un nome da lei disonorato. Vostro padre!....

ah! vostro padre ha vilmente ingannata l'amicizia... non credendo a nulla! non rispettando nulla... beffandosi di quanto v' ha di sacro al mondo... mettendo in ridicolo i sentimenti più dolci... egli ha tradito il suo migliore amico.

— Ah! signore... pietà... pietà per essi.

— Pietà! vedete bene ch'essi non ne hanno avuta per voi... dal momento che vi hanno abbandonata... ed ora voi credete, voi, ch'io debba proteggervi... voi... la loro figlia! voi, il frutto di questo commercio adultero... no, no... non voglio più vedervi.. la vostra presenza riapre tutte le mie ferite... uscite di casa mia, signorina... e sopratutto non ritornatevi mai più.

— Ah! signore... grazia... grazia... se avessi saputo...

— Quanto a questo fazzoletto che ha appartenuto a vostra madre, io lo conservo, poichè sonvi sopra cifre!... stemmi... che voi non avete il diritto di conservare... andate... andate... non voglio più vedervi, la vostra presenza mi fa male.

Violetta si sente morire; ma la collera del conte la spaventa; annichilata da quanto ha udito, essa non ha più forza di dire una parola, esce dal gabinetto, dalla casa... due rivi di lagrime le sgorgano dagli occhi, nè pensa ad asciugarli... attraversa il giardino e si dirige verso la porta; il giardiniere che è ancor là e che, colpito dal dolore della giovine, la chiama, le domanda perchè piange, la esorta a fermarsi ancora un momento sotto una tenda, facendole notare che il tempo è assai nuvoloso e minaccia un temporale; Violetta non l'ascolta o non lo intende, continua a camminare a passo rapido, e già ben presto ha varcato la soglia, ed è lontana dalla dimora del conte.

In preda alla disperazione, umiliata, desolata di vedersi trattata a quel modo dalla persona che ha raccolto Giorgino e sua madre, Violetta cammina per lungo tempo senza sapere ove ella si vada. Ma che le importa? ella non guarda più la strada che prende, e ciò non pertanto se ne va prestissima; ma non già per garantirsi dalla pioggia che comincia a cadere, poichè non la sente; la sua testa abbrucia, la febbre fa tremare le sue membra; ella dice cotinuamente fra sè:

— Sono la figlia del delitto! mia madre è colpevole... mio padre ha tradito l'amicizia... ah! è senza dubbio per questo che mi si scaccia... che mi si proibisce d'andare a chieder soccorso e protezione... ebbene, allora. . nòn val la pena ch'io viva, io... non bastava adunque l'essere stata abbandonata da' miei genitori... ora che si sa chi sono, devo aspettarmi d'esser vergognosamente scacciata dovunque mi presenterò... come m' ha trattata... questo signore che si diceva così buono! oh! no, non posso viver così, sono troppo infelice... essere sprezzata da tutti... io non ho fatto nulla per meritarmi ciò... ed ora mi si rimprovera la nascita... forsechè ho chiesto la vita, io?

Violetta camminava sempre, ma la notte cadeva; ben presto ella non vede più nulla, urta contro gli alberi. Ella si è smarrita nel bosco di Vincennes e la pioggia cade a torrenti. La povera fanciulla s'appoggia contro un piccolo albero, il cui fogliame non la protegge dall'uragano; ma ella non bada all'acqua che le scorre per tutto il corpo, ella è assorta nel suo dolore. Una carrettella, coperta e trascinata da un cavallo sfiancato passa per la strada sul cui lembo sta fermata Violetta; un contadino che sta nell'interno scorge quella fanciulla esposta al temporale; ferma il suo biroccio e le grida:

— Voi non istate bene là... ricevete tutta l'acqua! salite con me; se andate a Parigi, vi metterò alla barriera di Belloville.

— Grazie, signore, grazie, non val la pena, risponde Violetta, con voce debole, sto bene qui!

— Bene... ah! si... state bene là per prendervi una buona malattia... io non lascierò una donna nel bosco a quest'ora... e con questo tempo! Ah! voi scherzate... vi farò salir, io! si... sì... vi dico che monterete...

Il contadino salta dalla sua vettura, prende la giovine sotto il braccio, la spinge contro l'assicella del suo carretto, le pone sopra un piede e finalmente la fa salire. Violetta lascia fare come un fanciullo. Il contadino la fa sedere sovra dei cavoli e delle carote dicendole:

— Starete sempre meglio lì che sotto a quel piccolo albero, a ricevervi tutta la pioggia... siete già inzuppata... sono sicuro ch'è ciò che vi ha intirizzita... Povera fanciulla... ella non può più nè parlare nè fare andar le gambe... ma il trabalzare della vettura vi riscalderà... andiamo!... avanti... arrì, Blanchet!

Blanchet parte. La carretta che non è sospesa, scuote infatti quelli che vi stanno dentro in maniera da ravvivare le membra intormentite. Violetta si lascia scuotere e non dice nulla, essa sembra estranea a quanto succede intorno a lei; non conosce che una sola cosa, che cioè ella non deve più vivere, perchè sarà d'ora innanzi sprezzata da tutti; ella sentivasi infelice quando la mattina erasi recata a Nogent; ora ne ritorna disperata, colla morte nell'anima; ella sperava trovarvi appoggio, consolazioni, vi ha trovato invece la vergogna, il disprezzo; in una parola, ella è stata scacciata e non sentesi il coraggio di sopportare questo ultimo affronto.

Il contadino che ha fatto salire la giovane nella carretta non osserva la sua cupa disperazione; siccome egli parla sempre, siccome egli stesso fa le domande e le risposte alle sue questioni, con lui non fa bisogno d'aprir bocca; la sua è un molino a parole che funziona continuamente. Si arriva per tal modo alla barriera della Courtille; qui il contadino ferma Blanchet e dice a Violetta:

— Fanciulla mia, qui ho da fare... non posso condurvi più oltre! ma eccovi a Parigi, e poi, c'è di buono che il temporale è cessato... si direbbe quasi che voglia far bello... ciò non mi stupirebbe... Vi aiuterò a smontare... poichè a quest'ora non sarete più intormentita... n'è vero? la mia vettura produce sempre questo effetto... Andiamo, appoggiatevi su di me... Vedete, eccolo là dinanzi il sobborgo del *Tempio*... in capo c'è il bastione... è la vostra strada... tanto meglio... buon viaggio... ma bisognerà ciò nullameno che vi asciughiate andando a casa vostra.

Il contadino lascia la giovine per entrare in una trattoria. Violetta non ha nemmeno potuto trovare una parola di ringraziamento per rispondere a quell'uomo servizievole; ella è in istrada, vede la barriera, si passa la mano sulla fronte come per richiamarsi le idee, poscia entra in Parigi dicendo:

— Mi risovvengo... il canale è laggiù!

Violetta non piange più, i suoi occhi sono asciutti Ella ha percorso rapidamente il sobborgo; arrivata al canale, invece di attraversare il ponte volta a sinistra; cammina per qualche tempo in riva all'acqua. Sono le dieci di sera; i passeggeri divengono rari, nella via battuta da lei. Un idea fatale si è impadronita della povera fanciulla, ella vuol morire; si crede disonorata perchè l'uo-

mo da cui ella andava ad implorare appoggio l'ha scacciata da sè; ella pensa che Giorgino ora non potrà più amarla, e vuole sbarazzarsi d'una esistenza che per lei più non sarebbe che un supplizio.

Tutto ad un tratto si ferma... guarda intorno a sè... nessuno passa varca... la catena che la separa dalle rive del canale, si vede inanzi una gran barca di carbone... esita, indi pensa che da quella barca si getterà più facilmente nell'acqua senza essere osservata. Passa sovra un assito e trovasi bentosto nella barca; allora prima di precipitarsi, ella cade ginocchioni e mormora questa preghiera:

— Mio Dio perdonatemi... sto per commettere un delitto... ma non mi sento più forza di sopportare la vita... d'essere sprezzata da tutti... io, che non ho commesso le colpe di che mi si accusa. Egli non può più amarmi... poichè il suo protettore mi scaccia... ma forse mi rimpiangerà... e saprà un giorno che io ero innocente.

Appena terminate queste parole ella si alza, si slancia... ma qualcuno che era nascosto ad alcuni passi da lei e che aveva inteso la sua preghiera, trovasi là per fermarla, per ritenerla vigorosamente nelle sue braccia, gridando:

— Oibò... gettarvi nell'acqua!... questo non sarà!... Oh! Dio de' Dei! quanto sono contento d'essermi trovato qui e di aver rimpiazzato papà Chiffon, il custode della barca... povera signora Violetta... voler morire... voi...

— Si... io... perchè sono sprezzata da tutti!...

— Oh! voi non lo sarete più, signorina... voi non lo sarete più... prima per me, Cecchetto, che vi ho udita testè quando parlavate al buon Dio... e non si dicon menzogne con lui... io vi ho in-

tesa! povera giovine!... voi siete innocente.... Ah! comprendo bene quanto avete dovuto soffrire... ma io voglio esser uno de' primi a rendervi giustizia...

E Cecchetto cadendo ginocchioni, innanzi la giovane, si leva il berretto e le dice con voce compunta:

— Signorina, vi chieggo perdono d'avervi sospettata... d'aver creduto a dei cattivi discorsi fatti sul conto vostro... oggi giurerei innanzi a tutte le autorità che voi non avete mai cessato d'esser saggia... perdonatemi dunque, signorina, d'avervi offesa.

L'atto commovente di Cecchetto, le parole da lui pronunciate hanno sconvolto l'animo di Violetta; i suoi pianti ricominciano; ma, questa volta le sue lagrime sono dolci e la sollevano, il cuore le si dilata, ella respira più liberamente, le sembra di ritornare in vita; stende la mano al giovane commissionario, dicendogli:

— Ah! grazie... grazie... mio amico... ciò che avete fatto va bene.. provo un sollievo... sì, non mi sento più come prima, sembrami che voi veniate a sbarazzarmi d'un gran peso che avevo qui... sul petto... Ah! non voglio più morire ora.

— Verissimo, madamigella Violetta, verissimo! oh! e poi se avessi ancora qualche inquietudine intorno a ciò vi starei attaccato come le vostre calcagna.

— No, Cecchetto non voglio più morire, ve lo giuro, voi mi avete riattaccata all'esistenza... e ora... vedete, sono contenta che voi mi abbiate impedito di compiere il mio funesto disegno.

— Ah! questo è parlare, alla buon ora; ma infine d'onde veniva questo eccesso di disperazione... forse che qualcuno vi ha ancora recato dispiacere?

Violetta racconta a Cecchetto il suo viaggio a Nogent e la maniera con cui era stata trattata dal protettore di Giorgino.

— Signorina, dice il giovine commissionario, tutto ciò non è naturale... perchè questo signore, di cui si dice tanto bene, sia andato tanto in collera contro di voi, bisogna che vi sia nella vostra nascita qualche cosa di non troppo chiaro e che lo tormenti continuamente. Ah! se Giorgino vi avesse veduta... rimandata così... sono sicurissimo che vi avrebbe difesa!...

— No... perchè egli mi crede colpevole... perchè mi disprezza!

— Oh! lo disingannerò ben io!

— Ciò che mi dispiace, si è che il signor Malberg ha custodito quel fazzoletto che era tutto ciò che mi veniva da' miei parenti, dicendomi che non voleva rendermelo.

— Oh! siate tranquilla, madamigella, bisognerà bene che ve lo renda... me ne prendo l'incarico io. Ma venite, usciamo di qui... voglio condurvi a casa vostra... il carbone si custodirà da sè... d'altronde voi dimorate nel sobborgo, credo...

— No, Cecchetto, ho preso un'altra camera in una casa più tranquilla, nella via Crussol, e vi dimoro da otto giorni.

— Via Crussol, tò, vi ho una pratica, io... sarebbe bella se la fosse nella stessa casa... Venite, signorina; datemi il braccio... voi tremate... avete freddo... scommetterei che avete la febbre...

— Forse un poco... mi sono bagnata assai... vengo da Nogent, mi è toccato in parte il temporale.

— Bisognerà che vi corichiate, appena entrata in casa e procuriate di riscaldarvi.

Violetta ha preso il braccio del giovine com-

missionario. Essi arrivano al ponte della via d'Angoulême, e già sono in via Crussol. La giovine si ferma davanti la casa in cui Cecchetto ha trovato un alloggio per Roncherolle.

— È qui, dice Violetta.

— Ah! bello questo incontro... è proprio nella casa della mia pratica... a qual piano alloggiate voi dunque?

— Oh! assai in alto nella soffitta... credo che sia al sesto, ma la camera è bellina, sapete!

— Dev' essere al disopra del mio gottoso. È la mamma Lamort la vostra portinaia?

— Si, una buonissima donna che vuol sempre farmi la colazione.

— Ebbene, signorina, datemi retta, ditele che la vi prepari del latte di gallina... ciò vi impedirà forse d'ammalarvi... Buona sera, signorina; andando dal mio vecchio, domanderò vostre nuove alla portinaia. Voi non siete più in collera con me... n' è vero?

— Al contrario, Cecchetto, voi mi avete impedito di commettere un delitto, e mi avete fatto rinascere la speranza nel cuore.

— Allora addio, signorina; torno a custodire il carbone.

CAPITOLO XXXV.

VICISSITUDINI DELLA FORTUNA.

Ritorniamo alquanto addietro per ritrovare la signora di Grangeville che noi abbiam lasciata, lorchè nel boschetto del signor Glumeau ella erasi trovata in faccia a suo marito.

Quell' incontro aveva vivamente commossa questa donna, non di quella emozione che fa palpitar dolcemente il cuore richiamandoci a tenere ricordanze: la baronèssa era sempre stata troppo civetta per esser sensibile: ma la vista di suo marito avevale arrecato inquietudine, quasi dolore, poichè, volgendo uno sguardo al passato e confrontandolo colla sua situazione attuale, ella non avea potuto ristarsi dal lamentare la posizione

che occupava un giorno, quand'era contessa di Brevanne.

I cinquecento franchi che il signor di Merval le aveva rimessi fingendosi suo debitore, non avevano durato lungo tempo nelle mani di una donna che era sempre stata una divoratrice di denaro. Ridotta che fu al verde, ella disse un giorno a Lizida:

— Or via, qui non v'è più ad esitare; qualunque sia il corso della borsa, bisogna vendere i miei Mouzaias.

La signora di Grangeville fa vendere la sua ultima risorsa; di ciò che le era costato 2000 franchi, oggi ella ne ricava 900 all'incirca. Con questa somma la casa della baronessa tira innanzi per qualche tempo ancora; ma siccome i debiti eran molti e i creditori divenivano minacciosi, bisognava dar loro degli acconti: e poi colla sua mania di soddisfare ogni capriccio, la signora di Grangeville era incapace di far economia. Finalmente anche il ricavo dei Mouzaias finisce e allora addio capricci. Fu giuoco forza riflettere, pensare all'avvenire e l'avvenire presentavasi spaventoso per questa donna che non aveva mai saputo occuparsi neppure in quei lavori che le signore bennate non isdegnano e che divengono una risorsa quando ai giorni sereni succede l'avversità.

Ad ogni momento, per procurarsi del danaro, la signora di Grangeville era costrètta a inviare al monte di pietà degli abiti e dei gioielli. Ella meravigliavasi delle somme meschine che le si davano per questi oggetti, ma Lizida, la quale diveniva ogni dì meno graziosa a misura che le risorse diminuivano, non davasi allora pensierò per rispondere alla sua padrona:

— Ah! la signora crederebbe forse che le si

avesse ad imprestare l'ammontar del costo!... la signora s'imagina che degli stracci pagati assai cari abbiano gran valore... eh sì, il più di sovente... Per esempio, di una cuffia o di un cappello che la signora ha pagato quaranta franchi, al Tempio vi daranno quindici soldi... e zitto lì... ah caspita! madama ne comperava troppo spesso di questi stracci e così si è rovinata.

La signora di Grangeville getta un lungo sospiro e dice fra sè:

— E quando non avrò più nulla ad impegnare!

Ma infrattanto la state avea fatto luogo all'autunno e già nuovi bisogni si facevano sentire. La signora aveva freddo la mattina e voleva del fuoco nella camera; ma spesso mancava la legna e invece di cercar di procurarsene facendo la graziosa con qualche nuovo fornitore, madamigella Lizida più non pensava che a trovarsi un luogo, poichè ell'era stanca di rimanersi in una casa dove non c'erano più profitti. Le inquietudini, le noie invecchiavano rapidamente la signora di Grangeville. In sei settimane ella avea mutato più che in sei anni. La privazione d'una cuffia o d'un cappello alla moda era per quella donna un dispiacere più cocente di qualunque altro avvenimento della vita. Le rughe divenivano più numerose, più visibili sopra il suo volto; e bisognava privarsi di tutti quei graziosi nonnulla con cui di sovente si riesce a dissimularle. Per una civetta era questo il più crudele dei supplizi: in breve la signora di Grangeville non aveva il coraggio di sopportare la sua mala fortuna ed affliggendosene, ne rendeva più rapidi i guasti.

Una mattina, siccome il vento soffiava da tramontana e la baronessa voleva assolutamente del fuoco, madamigella Lizida, in mancanza di legna

aveva già posto sul cammino una sedia dell' anticamera e alcuni vecchi portacuffie con cui preparavasi a fare una fiammata, quando il portinaio suona e consegna una lettera che non costa nulla.

— Una lettera per la signora, dice Lizida recando la missiva alla sua padrona! Ecco, madama... è forse una buona notizia... se vi mandassero del danaro, come giungerebbe in buon punto!

— Non ne aspetto! risponde tristamente la baronessa...

— Ragione di più, signora; quando si aspettano le cose esse non vengono, quando non se ne fa conto, arrivano. E poi vedete che bella lettera quadrata... con tre suggelli in cera...

— È vero...

— E che bella scrittura.... sembra in litografia

— Sì, è qualche circolare da copista... insomma, vediamo.

Non appena la signora di Grangeville ha lacerato la sopracarta, ch' ella vede cadere molti biglietti di banca: un grido di sorpresa le sfugge. Madamigella Lizida fa una polka nella camera sclamando:

— Non lo dicevo io!... dei biglietti di banca... ecco la fortuna che ci ritorna! oh felicità!

— Mille, duemila cinquecento... due mila cinquecento franchi che mi si mandano...

— Alla buon' ora, si può tirare innanzi qualche tempo con questi.

— Ah! Lizida... non bruciar dunque i portacuffie...

— È vero, adesso essi possono servire.

— Oh! ecco una letterina assieme ai biglietti... vediam tosto da chi mi perviene questo danaro. « Signora, un vostro antico conoscente, sapendo che in questo momento la fortuna non vi è fa-

vorevole, vi prega d'accettare questa somma. Ogni sei mesi ella si prenderà la libertà di mandarvene una eguale ». È senza firma!

— Ogni sei mesi una eguale!... è questo il bello... son cinquemila franchi all'anno che avrà la signora... Ah, ecco un'amabile conoscenza... ma del resto ciò non mi fa meraviglia, la signora è così buona, così splendida, così generosa quando ha del danaro, ch' egli è pur giusto che le si renda la pariglia! ci scommetto che il danaro vi viene da qualcheduno a cui altre volte avrete fatto del bene. E la signora non riconosce la scrittura?

— Mio Dio, no; la scrittura della lettera è la stessa di quella dell'indirizzo!... è scritta a perfezione... troppo bene per essere la scrittura di qualcheduno che nol faccia per mestiere!

— Dunque la signora non riconosce, non indovina da chi le viene il danaro?

— Oh! l' ho indovinato subito, è colui che mi ha già gentilmente obbligata un' altra volta!... quel caro de Merval!... che uomo delicato... egli non vuole ora nominarsi... temerebbe ch'io gli ricusassi la sua offerta... Ah! come mi amava quest'uomo, Lizida! e perchè non l' ho io sposato?...

— Ah! è un signore che altrevolte era innamorato di madama...

— Oh! sì, assai innamorato!...

— Allora, madama, ciò vuol dire ch' egli lo è ancora... Ecco un uomo come va... emettere dei biglietti di banca e non voler nemmeno che lo si ringrazii! non ce ne son molti di amici così disinteressati...

Grazie a questo sussidio che la signora di Grangeville attribuisce al signor di Merval, ella ricupera la tranquillità, ella non ha più inquietudini

per l'avvenire, ella può come prima non occuparsi più d'altro che della sua teletta e madamigella Lizida è ridivenuta garbata e gentile come lo era altrevolte.

Gli è alcuni giorni dopo questo avvenimento che la signora di Grangeville ha ricevuto il mazzo di fiori inviatole da Roncherolle per mezzo di Cecchetto.

Il nome di Roncherolle dovea far battere il cuore di colei che avea per quest' uomo perduto la posizione che prima occupava nella società. Da molti anni ella non aveva più udito parlare del suo antico amante; ella ignorava s' egli esistesse ancora; or, nello apprendere ch' ei trovasi in Parigi, nel ricevere quel mazzo di fiori che le dimostra come Roncherolle sia sempre galante, ella credesi ritornata di nuovo al tempo de' suoi amori; si persuade di non essere invecchiata ed aspettasi di rivedere il suo seduttore sempre così innamorato come altrevolte lo era.

Ma la gotta aveva impedito al nostro vecchio zerbino di tener dietro al suo mazzo, e per non lasciar credere a quella signora ch'ei l'avesse dimenticata noi abbiam veduto com'egli ordinasse a Cecchetto di tornare nuovamente dalla signora di Grangeville e di offerirle questa volta un mazzo di viole.

— Io sono assai sensibile ai ricordi del signor di Roncherolle, avea detto la baronessa al giovane commissionario. Ma quantunque io ami i fiori, dite a chi vi manda ch' io preferirei veder lui anzichè i fiori. Perchè non vien dunque egli stesso?

Cecchetto erasi guardato dal rispondere: *Perchè ha la gotta*; giacchè Roncherolle gli avea proibito di far parola di questo. Egli avea detto ciò che gli

era caduto in mente, ed erasene poi ritornato a render conto della sua commissione.

Ma alcuni giorni dopo, Roncherolle, sentendosi in grado di camminare, si dirige egli stesso verso la dimora della signora di Grangeville.

CAPITOLO XXXVI.

—

DUE ANTICHI AMANTI.

— Madama, c'è di là un signore che vi domanda, disse un giorno madamigella Lizida alla sua padrona.

— Questo signore... ha detto il suo nome?

— Non lo ha voluto dire: dice di voler lasciare alla signora il piacere di riconoscerlo.

— È il signor di Merval senza dubio... quegli che è già venuto una volta questa estate?

— Oh no, madama, non è quel signore; l'avrei ben riconosciuto. È uno che vedo per la prima volta.

— Che genere d'uomo è... è di maniere distinte? è elegante nel suo vestire?

— Per maniere distinte... sì. All'aria sembra uno abituato a farsi servire... Quanto al vestire, poi... i suoi abiti non m'hanno l'aria di essere usciti di fresco dal sartore!

— Adattami la cuffia, Lizida... i miei capelli stanno bene così?

— La signora è gentile tanto da far sbizzarrire.

— Or via, fa entrar questo signore... se mai fosse l'amico sconosciuto che mi manda dei biglietti di banca!...

— Oh! signora... non ha l'aria di esser lui!... oppure si traveste per bene!

La cameriera esce e bentosto Roncherolle è introdotto dalla sua antica amica.

La signora di Grangeville era seduta sur una poltrona, abbigliata d'una elegante veste da camera ed una graziosa cuffia sotto la quale grosse ciocche di cappelli inanellati contornavano un viso che disgraziatamente non poteva accomodarsi come i cappelli. I giorni delle privazioni avevano lasciato maledette traccie che non volevano scomparire, malgrado tutti i cosmetici e le invenzioni del profumiere. Le rughe sono conoscenze assai importune: quando una volta ci visitano, non ci abbandonano più.

Roncherolle si è fatto bello il più che gli fosse possibile: la sua camicia è d'una bianchezza estrema, la pulitezza più ricercata appare nella sua teletta. Sgraziatamente questa rigida pulitezza non toglie che il suo abito azzurro non sia spelato, il suo soprabito di forma antica, i suoi calzoni d'un colore che non si usa più, il suo panciotto sdruscito agli orli, e il suo cappello troppo lucido a forza di venir spazzolato.

Tutto ciò non impedisce al decaduto re della moda di presentarsi colle sue maniere distinte

d'altravolta, solo egli trascina alquanto la sua gamba sinistra, s'appoggia gravemente sulla canna, e levandosi il cappello mostra una testa grigia e quasi calva.

— Eccomi, bella signora! sono io!... meglio tardi che mai, n'è vero?

Nel dir queste parole, Roncherolle si è fermato innanzi alla signora di Grangeville ch'egli osserva atteggiandosi a una fisionomia singolare; dal suo lato, la signora esamina attentamente e con aria meravigliata la persona che gli sta davanti e sembra cercare nella sua memoria dove mai ella ha veduto quel signore.

— Ebbene non mi si riconosce? ripiglia Roncherolle che s'avanza ancora per meglio veder la baronessa e come uomo che tema d'essersi ingannato: Non è alla signora... di Grangeville ch'io ho l'onore di parlare?...

— Si signore, e lei è...

— De Roncherolle per servirla, se la signora si degna permetterlo. .

— Roncherolle!... sarebbe possibile... voi.

— Eh! sì, proprio io... mia cara Lucia.

— Quel caro amico!... oh, che piacere è il mio nel rivedervi... ma sedetevi dunque, qui, presso di me...

Roncherolle si dirige zoppicando verso la poltrona, dicendo dentro di sè:

— Oh, perdinci!... com'è vecchia!... che capitombolo!...

Dal suo lato intanto la baronessa va pensando: Come è cambiato... come è divenuto brutto!... non l'avrei mai riconosciuto.

— Ah, cara amica, dice Roncherolle sdraiandosi sulla poltrona, dunque non vi aspettavate la mia visita?... non avete ricevuto i mazzi di fiori che vi ho mandati?

— Scusatemi... io vi aspettavo e con grande impazienza, vi giuro, ma è che...

— Ah! è che sono maledettamente cambiato, n'è vero?... Ma che volete, il tempo non risparmia nessuno... e poi la gotta fa soffrire... affatica...

— Voi avete avuto la gotta...

— Sì, l'ho ancora.

— È dunque per questo che trovavo nella vóstra andatura qualche cosa... che non avevate altre volte.

— Lo credo bene, trascino la gamba come un vecchio cavallo!...

— Avete perduto anche i capelli...

— Ho perduto un infinità di cose!...

— Non siete più snello, svelto, come eravate...

Roncherolle, cui queste osservazioni cominciavano a stuccare, risponde colla sua aria beffarda, ma affettando di ridere:

— Eh! eh! che volete, mia cara? non siamo più nè l'uno nè l'altro ciò che eravamo vent'anni addietro!... voi pure non avete più quella corporatura sottile e snella che formava l'ammirazione di tutti, e quei denti irreprensibili che facevano disperare tutte le donne!...

La signora di Grangeville arrossisce e si morde le labbra con collera. Cerca però di darsi un'aria amabile, dicendo:

— Ah! voi mi trovate cambiata... è singolare... vi sono però alcuni che pretendono ch'io sia sempre la stessa...

— Egli è che queste persone non sono state dodici anni senza vedervi. Ma noi che siamo vecchi amici... vecchie conoscenze... non siamo assieme per adularci... Ah! per bacco! ci conosciamo troppo intimamente e da troppo lunga data per non esser franchi tra di noi... n'è vero la mia povera Lucia, ah! ah! ah!

— Ebbene, signore, che cos'è che vi fa dunque ridere così...

— Perchè penso, mi ricordo... voi un tempo, montavate a cavallo come un angelo... anch'io ero assai buon cavaliere... noi si saltava in groppa, io come Baucher, voi come una scudiera dell'Ippodromo... eh! eh! ora, vedete se noi dovessimo montare a cavallo!... ah! ah! ah!...

La signora di Grangeville fa un movimento d'impazienza e volge la testa dicendo fra sè: Mio Dio! che brutte maniere ha egli adesso!...

— Ma lasciamo tutto questo, cara amica, e parliamo un poco de'nostri affari. Noi ci lasciammo or sono quindici anni... piuttosto male, da quanto posso ricordarmi... ma noi eravamo ancora amanti allora, e gli amanti disputano sovente... d'altronde non si può sempre adorarsi a vicenda, ciò diverrebbe monotono. Oggi, non trattasi più di tutto questo, siamo due vecchi amici, voi non dovete dubitare dell' interesse che prendo a quanto vi riguarda...

— Interesse! ma sembrami che me ne abbiate mostrato ben poco... sono stata dodici anni senza sentir parlare del signore... a quell'epoca la mia fortuna era già molto diminuita... poscia ho avuto tempo d'essere rovinata del tutto... di trovarmi in una posizione assai critica.. assai imbarazzante... ve ne deste voi pensiero?... neppur per ombra!... mi sembra ciò non pertanto, signore, che se voi aveste sempre avuto dell'amicizia per me, se mi aveste portato interesse, sarebbe stato il caso di provarmelo!...

— Via!... via!... bella signora... non inquietiamoci... e sopratutto non condanniamoci senza sentirci. Voi m'accusate ingiustamente... prima di tutto io vi credeva sempre in una situazione al-

meno agiata... secondariamente, io stesso, da lungo tempo, non sono più in posizione d'aiutare i miei amici... l'ho fatto sovente in altri tempi... senza trovare ricambio, locchè per altro non mi avrebbe impedito di continuare se la fortuna me l'avesse permesso... Ma essa m'ha voltato le spalle... mi ha totalmente abbandonato... l'ho condotta troppo lestamente, mi guarda con rancore; fui disgraziato in tutto... giuoco, scommesse, corse, collocamenti a frutto... impossibile di rifarmi da nessuna parla! e di una fortuna brillante, che mi resta adesso?... crediti dai quali nulla posso ritirare... e alcune magre azioni industriali che sono obbligato a vendere per vivere... e che ben presto mi mancheranno... ecco a che ne sono... non potevo dunque pensare agli altri... mentre ero obbligato a pensare a me... ciò è naturale.

— Ah! siete ridotto così! risponde la signora di Grangeville in tono freddo, e gettando di tempo in tempo uno sguardo inquisitore sulle diverse parti della teletta del suo antico amante. È cosa molto triste... comprendo ora... dicevo anche fra me... ma il signor Roncherolle, altrevolte sì gentile... si elegante nella sua foggia di vestirsi... perchè dunque adesso si trascura così... ma dal momento che non potete più fare diversamente...

Roncherolle si morde le labbra, dondolandosi sul canapè e risponde:

— Oh! questo è l'ultimo de'miei pensieri! ora dò poca importanza a queste frivolezze... Vedete, alla nostra età, cara amica, la civetteria non serve più a nulla... senonchè a renderci ridicoli!... quando il tempo è venuto, si può bene imbellettarsi... adornarsi, ciò non toglie nè una ruga, nè un anno.

— È diventato noioso all'ultimo segno, que-

st'uomo!... dice fra sè madama di Grangeville, odorando una boccetta di sali. Poi di lì a un istante ripiglia con aria disinvolta:

— Grazie al cielo! non tutti mi hanno abbandonata; ho degli amici i quali si ricordano senza dubbio ch'io ho reso loro de' servigi... e uno di essi mi assegnò in questo momento cinque mila franchi di pensione!

— Caspita! quest'è bella... bellissima... è un amico od una amica che si conduce così splendidamente con voi?

— Mio Dio! non ne so nulla!... non si nomina... si vuol conservare l'anonimo... per non ricevere neppure ringraziamenti... non è questo un bel tratto?

— Stupendo! e di cui mi dispiace assai di non poter essere io l'autore... Ma voi dovete probabilmente indovinare un poco... malgrado il mistero in cui si nasconde?

— No.. cioè, ho de'sospetti... che credo fondati...

— Ah!... sembra che di me non abbiate sospettato, di me?

— Oh!... no, neppure un minuto!...

— Ciò è assai amabile da parte vostra.

— Vedete che avevo ragione!

— Ma voi non conoscevate la mia triste posizione...

— Che importa! forse che avreste mai pensato a me?

— Ecco un singolare rimprovero... eppur sembrami d'avervi abbastanza provato che altre volte io pensavo a voi...

— Sì.... sì... disgraziatamente... Ah! se si potessero prevedere gli avvenimenti, se si potesse leggere nell'avvenire...

— È vero! vi è una quantità di cose... che l'uomo non farebbe... e che poi si pente d'aver fatto!...

Un lungo silenzio regna fra i due interlocutori. La signora di Grangeville lo rompe, esclamando tutto ad un tratto:

— Voi non indovinereste mai con chi mi sono trovata in campagna la scorsa estate... col conte di Brevanne!...

— Davvero!

— Sì, egli era ad una festa... in un giardino dove eravi molta gente. L'ho scorto da lungi nella folla, ho veduto benissimo che mi guardava e mi riconosceva...

— Credete?

— Come, se credo... ciò era assai visibile, egli aveva l'aria assai commossa! io pure l'ho subito riconosciuto... non è menomamente cambiato... tranne i suoi capelli che cominciano ad incanutire... sempre la stessa fisonomia... è un bellissimo uomo!...

— E non ve ne eravate ancora accorta?

— Oh, siete pur maligno!

— In fine, gli avete parlato?

— No... credo però che egli avesse gran voglia d'interrogarmi... egli mi girava attorno in quel bosco... ed era, credo, per parlarmi, quando arrivò gente... mi hanno circondata, condotta via, e l'ho perduto di vista... sarà partito, poichè non l'ho più riveduto in tutta la sera.

— È qui tutto?

— Sì, è qui tutto.

— Ebbene, io pure, signora, ho veduto Brevanne, non ha guari...

— Sarebbe possibile!... Vi siete incontrati?

— No, egli è venuto da me espressamente,

nella casa che abitavo... il caso gli fece scoprire il mio indirizzo...

— È stato a trovarvi... per far che?

— Sempre per lo stesso motivo per cui mi veniva a cercare dovunque... venti anni or sono, per batterci...

— Battervi! via! non è possibile...

— E perchè non è possibile, di grazia?

— Perchè l'uomo non si batte dopo tanto tempo per cose... che non hanno attualità...

— Ah! è bella la frase! mi dispiace che vostro marito non l'abbia intesa! ma quantunque, infatti... il motivo di questo duello manchi ora... d'attualità, Brevanne ci tiene sempre... oh! ci tiene assai... è assai testardo... probabilmente mi cercava senza posa... dopo venti anni... e non appena ha saputo ov'io mi fossi.... annicchiato, che corse... a chiedermi ragione... ma siccome avevo allora un violento accesso di gotta, la vista delle mie doglie gli fece capire che non ero in istato di tenergli fronte e m'ha accordato una proroga.

— Allora il duello non è che differito... finirete col battervi, lo veggo!

— Ammiro lo stoicismo del vostro carattere... voi dite ciò come, se si trattasse per me e per vostro marito d'andare al ballo dell'Opera?

— Dio mio! voi diventate pur censuratore... pur severo! dovrò dunque piangere nel dir ciò?

— No... d'altronde ciò non istà nel vostro carattere... voi non foste mai troppo piagnolosa... Per versare molte lagrime, bisognerebbe che vi vedeste mal pettinata in una numerosa riunione, ed è un accidente al quale non vi sarete mai esposta...

— Signor Roncherolle! voi siete sempre motteggiatore, caustico come per l'addietro!...

— Se trovate in me qualche cosa non cambiata, ciò mi fa infinitamente piacere!...

— Tregua agli scherzi, signore: quando avrà luogo questo duello?... vi prego di credere che ciò m'interessa assai.

— Rassicuratevi, signora, questo duello non avrà luogo. Sono ostinato altrettanto che Brevanne, io. Mi sono promesso di non dargli il dispiacere di uccidermi, e manterrò la parola.

— Il dispiacere!... ah! voi credete dunque che il conte avrebbe dispiacere se vi uccidesse...

— Ne sono persuaso... e ancor più adesso che se mi avesse ucciso altrevolte.

— Siete ridicolo in verità... qualcuno che vi cerca da... così lungo tempo, con tanta persistenza vedete bene ch' egli è sempre furioso contro di voi... Per conseguenza non credo, ch'egli avrebbe gran dispiacere della vostra morte!...

— Siete in errore, madama, il conte non è più furioso contro di me... il furore non dura vent'anni, esso si spegne assai prima di questo termine. Ora non è più che il punto d'onore che fa agire vostro marito... ma questo sentimento non spegnerebbe i rimorsi ch' ei risentirebbe se uccidesse un uomo che amava... della più sincera amicizia.

— Ma che ora detesta cordialmente!...

— No, signora... vi assicuro che non mi detesta più... quando s' invecchia, si ricordano ben più facilmente i felici giorni di gioventù che non le noie dell'età matura; questi ultimi si cancellano nelle sventure e nei vortici della vita! i primi rimangono e vengono in chiaro per distrarci, per deliziare le nostre rimembranze... ed ecco perchè io

credo che de Brevanne non mi detesti più; ciò che vi dico vi fa stupore... voi non la pensate come me!... ma le donne non comprendono l'amicizia!...

— Voi avete un bel modo di praticarla voi!... alla fine come farete perchè questo duello non abbia luogo?

— Quello che ho fatto da vent'anni... io mi sottrarrò alle ricerche del conte. Io ho già sloggiato, non sono più in appartamento ammobigliato e ci vorrà assai prima ch'egli mi ritrovi dove ora sono.

Madama di Grangeville non dice più nulla; Roncherolle sembra riflettere e i due antichi amanti serbano ancora un lungo silenzio. Tuttavia il povero gottoso porge la mano al suo cappello e sembra disporsi alla partenza, quando la sua vecchia amica lo trattiene dicendogli con una certa esitanza:

— Signor di Roncherelle... ho ancora da intrattenervi di un affare... assai interressante per entrambi.

— Un affare interessante per entrambi, risponde Roncherolle riponendo il sua cappello su di un mobile, voi mi stupite... credevo che noi non avessimo più nulla d'interessante a dirci... di che si tratta?

— Voi avete ben poca memoria, signore, dacchè è d'uopo ch'io vi rammenti... quel... risultato della nostra relazione... del nostro fallo, ahimè!...

— Ah! sì! tre volte ahimè!...

— Ebbene, signore, quella fanciulla... quella ragazzina, poichè era una fanciulla... vediamo, signore, che ne avvenne? Altre volte quando io vi interrogai su ciò, voi mi rispondeste sempre: state

tranquilla! io so dov'ella è... non vi date pena, noi la ritroveremo... ma son più di dodici anni, signore, mi pare che sia tempo ch'io sappia quel che ne avvenne di questa fanciulla!...

Roncherolle, si dondola di nuovo sulla poltrona, rispondendo:

— Ah! sì.. è giustissimo... vi ha l'affare della ragazzina, non ci pensavo più, io, e voi comprenderete subito il perchè non vi ci pensavo più... egli è che il pensarvi non mi servirebbe a nulla... considerate che, dacchè l'ho messa a balia, non so che ne avvenne di lei!

— Voi non sapete che ne avvenne di lei!... ma è un'indegnità, signore... è un orrore... ma voi mi dilaniate il cuore!

— Non tanti paroloni, cara amica, ve ne prego... con me voi dovreste sapere ch'essi non farebbero il loro effetto; io non vi dilanio niente affatto, poichè se voi aveste voluto esser madre, gustare, conoscere le dolcezze che questo titolo procura, voi non avreste cominciato a pregarmi di sbarazzarvi al più presto del vostro figlio tosto che nacque...

— Signore, ciò non è... voi mi oltraggiate... voi mi calunniate!...

— Siamo da capo... vediamo Lucia; non fate commedie, ascoltatemi: quando voi eravate in uno stato interessante e sul punto di liberarvene, noi percorrevamo le belle praterie della Normandia; tutto ad un tratto, vi viene il cappriccio di andare a vedere Ermenonville, questo villagio divenuto celebre perchè un sedicente filosofo... perchè io credo lo fosse assai poco, quel signor Gian Giacomo, e che non si possa dirsi l'amico degli uomini quando continuamente si fa del male a coloro che ci fecero del bene... non im-

porta, egli rese celebre il villaggio di Ermenonville dimorandovi e principalmente facendovisi seppellire. Io vi faccio osservare che è cosa imprudente l'avvicinarci a Parigi ove poteva trovarsi vostro marito, e sopratutto nel vostro stato, ma voi siete sempre stata caparbia nei vostri capricci ed io non ho mai saputo contrariare una signora. Giungiamo ad Ermenonville con un tempo orribile, benissimo. L' indomani voi vi sentite male e volete ritornare a Parigi per esser certa di trovarvi tutti i soccorsi necessari nel vostro stato... Quest' era un' altra imprudenza! non importa, io cedo! eccoci a Parigi; appena giunto chi vediamo sulla via? vostro marito... benissimo; egli non ci ha veduti, voi volete ripartire... non era più tempo... voi partorite una fanciulla. Nel trambusto... nell' imbarazzo in cui ci getta questo avvenimento, quantunque preveduto, voi cominciate a dirmi: Portate via subito questa fanciulla! trovatele immediatamente una nutrice, e che la nutrice da oggi stesso parta pel proprio paese. Io continuo ad eseguire le vostre volontà, porto la piccola che invero era assai graziosa!... in un appartamento sopra al vostro e che io provvisoriamente occupavo; e dico al mio servitore: aveva in allora Contois, un giovanotto assai intelligente, non ne ho mai trovato uno simile! io gli dico di cercarmi una nutrice giovane, robusta soprattutto. Contois parte e ben tosto ritorna col chiesto oggetto. Era una paesana di bell' aspetto in vero! una di Piccardia... oh! mi ricordo, essa era di Piccardia. Le dò la fanciulla ch' essa trova sorprendente... mi chiede un corredo... vi confesso che ciò mi imbarazzò molto... voi avreste dovuto pensarci, voi signora, e non ve ne siete occupata... diedi tutto quello che mi trovai fra le mani: cal-

zoni, vesta da camera, camicie, cravatte... mi ricordo anche che diedi un fazzoletto che vi apparteneva e che per caso si trovava in una mia saccoccia... La nutrice rideva assai nel ricevere tutto ciò... le rimisi più d'un centinaio di franchi... m'aveva stabilito il prezzo per l'allevamento del fanciullo... oh! non era esagerato!... mi domanda il nome della piccina... noi non eravamo ancora convenuti di nulla; dico alla paesana: chiamerete questa bambina: Evelina Paulauski... sì, ecco i nomi che le diedi... avevo letto un romanzo la di cui eroina si chiamava così. Da parte mia domandai alla nutrice il suo nome, il suo indirizzo onde potere farle pervenire del danaro ed aver notizie della fanciulla... Essa me li diede, poscia immediatamente partì col suo fantoccio... oh tutto ciò fu condotto senza alcun intoppo il vedete?

— Senza dubbio, signore, fin quì non avrei alcun rimprovero a farvi... ad eccezione del corredo che potevate comperare.

— Cioè toccava a voi il comperarlo prima.

— Eh! signore, quando si viaggia senza posa si ha forse il tempo di fare delle spesuccie?...

— In allora, madama, quando avrei io dovuto comperarlo, io che viaggiava con voi... d'altronde sono queste faccende da uomo?

— Infine, signore, lasciamo ciò e ritorniamo alla nutrice... avete ricevuto da lei notizie della fanciulla... le avete mandato del danaro?

— Signora, non ho ricevuto alcuna notizia dalla nutrice per una ragione assai semplice, ed è che non le avevo dato il mio indirizzo; era una misura di prudenza e d'altronde noi eravamo sempre in campo volante a quell'epoca e non so invero quale indirizzo avrei potuto darle.

— Allora, signore, siete voi che le avete scritto?

— Eh! buon Dio... è quello che pensavo di fare... inviandole del danaro... ed in allora le avrei indicato un indirizzo... fermo in posta perch' essa mi rispondesse!... ma ecco che sopravenne una difficoltà... immaginatevi questa donna mi avea dato il suo nome e il suo domicilio e io non ebbi la precauzione di scriver ciò sul mio portafoglio... eravamo così affaccendati... così sottosopra! i miei effetti che diedi per fare un corredo... la fanciullina che gridava, voi che me ne chiedevate notizie... alle corte, non scrissi in allora questo malaugurato indirizzo ben persuaso che me ne sarei ricordato. La nutrice partì; noi ebbimo mille cose da fare... mi fu d'uopo cercar del denaro per ripartire; avevamo continuamente il timore d'esser scoperti da vostro marito... voi il sapete, tosto che foste in istato di sopportare il viaggio, partimmo pei Pirenei.

— So tutto... alla fine?...

— Alla fine, un bel giorno voi mi chiedeste notizie della fanciulla; vi risposi: sta bene, deve star bene. Ma ciò mi fa ricordare che, dopo sei mesi che quella piccina era nata, io avevo trascurato di spedire del danaro alla sua nutrice. Dissi fra me: per Dio, bisogna riparare questa dimenticanza. Scrivo in fretta quattro parole.... ma quando si tratta di porre il nome, l'indirizzo di questa donna, impossibile di sovvenirmi.... era in Piccardia... la donna si chiamava Margherita... ma che Margherita? delle Margherite ve ne hanno in ogni dove!... ed il nome di quel malaugurato villaggio... non c'è caso di rissovenirlo!... dissi fra me: con un po' di pazienza mi ritornerà. Scorsero altri sei mesi, penso di nuovo

alla fanciulla... domando di dentro l'indirizzo della nutrice e non me ne sovvengo ugualmente!

— E voi mi dicevate sempre che la fanciulla stava bene!

— Che cosa volete che vi dicessi... non potevo rispondervi che stesse male, non sapevo nulla... alle corte, da diciannove anni a questa parte, cercai assai di sovente di ricordarmi questo indirizzo... ma non ho potuto mai racapezzarlo.

— Così, signore, per vostra colpa eccomi privata per sempre della figlia mia... ecco questa piccina senza famiglia, è un orrore!...

— Permetete, signora, permettete... riflettendovi bene... per la piccina dapprima, non so se sia una disgrazia il non aver conosciuto il segreto della sua nascita... essa sarebbe sempre stata in una falsa posizione... inoltre la vita di Parigi non avrebbe mai giovato alla sua salute come la buon'aria della campagna... e principalmente in Piccardia... buon paese... vi si beve del sidro, è molto sano, s'ella vive ancora, sono certo che deve star bene!... abita i campi i boschi... eh! mio Dio essa è senza dubbio più felice di quello che lo sarebbe qui... tanto più che con quello che mi rimane ella non avrebbe trovato a collocarsi.

— Ma io, signore, io! calcolate per nulla i miei rimorsi... sono priva delle amorevolezze di mia figlia!

— Permettete, signora... il desiderio di quelle amorevolezze vi piglia un po' tardi...

— Ma, signore, son dodici anni che non vi vedo!

— Durante i sette anni però ne'quali noi non ci siamo quasi mai lasciati, vi era assai indifferente il lasciare la piccina dalla nutrice... voi mi chiedeste qualche volta sue notizie... di tanto in tanto...

ma voi non mi dicevate mai: fatela dunque ritornare. Ma voi pensavate che le cure che avreste dovuto avere per questa fanciulla, avrebbero disturbato i vostri piaceri... or bene, io, io credo che la presenza della vostra figlia vi sarebbe d'impaccio anche al presente... poichè adesso dovrà avere dicianove anni questa... piccina, e una ragazza di dicianove anni... vi ripugna e può allontanare le conquiste!

— Signore... non avrete intenzione d'insultarmi, credo!...

— Niente affatto, mia cara amica! ci siamo spiegati... vi ho confessata la verità... *ciò era d' uopo*, come dice Bilboquet, ed ora io riprendo il mio bastone ed il mio cappello e me ne ritorno al Marais.

— Voi abitate nel Marais.. che orribile quartiere!

— Oh no... d'altronde si abita dove si può!... non ho come voi degli anonimi, che mi fanno le rendite... del resto ve ne faccio le mie felicitazioni!.... voi potete soddisfare i vostri gusti, per i piaceri, per la toeletta... ora vi trovo ricchissima! in confronto mio.

— Ma no... ma no... si affretta in rispondere la signora di Grangeville d'un'aria imbarazzata. Non ho se non quanto mi basta per vivere... voi capite... una donna ha bisogno di tante cose, mi sarebbe impossibile di... render servigio ad alcuno...

Roncherolle si ficca il cappello in testa, s'appoggia sul bastone ed esclama guardando la baronessa di sbieco:

— Avreste mai creduto, signora, ch'io avessi voglia di chiedervi o di domandarvi a prestito qualche cosa!... eppure credevo che voi aveste vissuto abbastanza a lungo con me per conoscer-

mi... io scialaquai del gran danaro colle donne... esse mi fecero fare molte follie... ma giammai delle viltà... mi sono rovinato per esse... ne avevo il diritto... le ho corteggiate assai, qualche volta amate, bene spesso ingannate; ma grazie a Dio non ho mai ricevuto nulla da loro... ma ho il diritto di dir loro ciò che penso... e me ne valgo all' uopo. Vi presento i miei omaggi, tenera amica.

Roncherolle saluta la signora di Grangeville con aria beffarda ed esce di casa sua dicendo:

— Oh! queste donne, la cui vita non fu che civetteria!... quando si scandaglia la loro anima, che pessimo terreno!... seminatevi benefici, non vi raccoglierete giammai che ingratitudine...

Quanto alla signora di Grangeville, non appena il suo antico amante è uscito, ella chiama la sua cameriera e le dice:

— Lizida, se mai questo signore ritornasse per vedermi, io non sarò in casa, non sarò mai in casa per lui... oibò! un uomo rovinato che si veste male, che trascina la gamba e che non vi dice altro che cose dispiacevoli!...

— La signora ha ragione, sarà bene metterlo alla porta.

CAPITOLO XXXVII.

—

LA PORTINAIA INFERMIERA.

Nelle persone impetuose, violente e nervose la collera è pronta, scoppia con forza, ma non dura; il cuore che sente più profondamente le ferite ch'esso riceve è anche più accessibile alle lagrime che vede spargere e si pente ben presto del male che ha fatto.

Il conte di Brevanne, il quale aveva soltanto alcune ore prime acquistato la certezza che sua moglie aveva avuto una figlia da Roncherolle, non avea potuto padroneggiar la sua collera, la sua gelosia, nel veder quella figlia presentarsi davanti a lui; nel primo momento egli erasi raffigurato che gli si fosse voluto recare un nuovo insulto

Tutte le sue pene, tutti i suoi tormenti trascorsi erano ritornati alla sua memoria, al suo cuore e noi abbiam veduto in qual modo, in seguito a tutte queste circostanze, egli avesse ricevuto la povera Violetta.

Ma una mezz'ora era trascorsa dalla partenza della giovane; il conte che era rimasto solo nel suo gabinetto, aveva avuto il tempo di calmarsi; e poi l'uragano sospeso nell'aria era scoppiato e la pioggia cadeva con violenza; in allora le persone nervose si sentono sollevate, respirano meglio, la loro mente è più libera, e la loro irritazione cade insieme colla pioggia.

Brevanne si guarda d'attorno, poi si passa la mano sulla fronte e dice fra sè:

— Ella è partita... quella giovane... come l'ho trattata... avevo dunque smarrita la ragione!... ella era venuta a domandarmi soccorso, appoggio... io l'ho brutalmente rimandata... cacciata! Povera piccina!... è dunque sua colpa s'ella è il frutto dell'adulterio... ella ignora chi sia sua madre... poichè era venuta a domandarmi informazioni sovra i suoi genitori... questi l'hanno indegnamente abbandonata.. ed io la caccio! ma sarò dunque vile al par di loro!... ah! se mi sono mal condotto!... e questo uragano... mio Dio! la pioggia cade a torrenti... sarebb'ella partita con questo tempo?...

Il conte suona con violenza il campanello; Pongò accorre.

— Il padrone ha suonato?

— Sì, quella giovane da Parigi che è venuta a parlarmi or ora... dov'è?... cercala... riconducila... non voglio più ch'ella se ne vada...

— Sì padrone...

E il mulatto che non ha visto alcuna giovane si mette a correre per la casa, per la corte, per

il giardino, gridando forte: La giovane di Parigi!... venir subito... padrone domanda... padrone vuol vedere... lei non rispondere!... Oh!... io saprò bene trovarti!...

Giorgino scorge Pongò nel momento in cui questo dirigevasi ad un grande castagno e gli diceva: hai veduto la signorina ch'è venuta a parlare a padrone?

— Che fate Pongò? domanda il giovane al mulatto.

— Io, signor Giorgino, cerco qualcuno che padrone domanda e non trovo...

— E vi dirigete a quest'albero per averne notizia?

— Oh! lui intende bene... lui non parlare, ma lui intende bene!

— Chi cercate?

— Una giovane di Parigi venuta a parlare a padrone... egli non vuol più che ella vada via...

— Una giovane di Parigi è venuta a vedere il signor Malberg?

— Si, sì!

— Come era, Pongò? ah, fammi il suo ritratto.

— Io non l'ho veduta... è padrone che me l'ha detto.

— Chi dunque le ha aperto allora?... ah! ecco il giardiniere...

Giorgino corre dal giardiniere. Pongò va nel giardino a parlare agli alberi ed ai fiori.

— Avete veduta questa giovane che è venuta da Parigi per parlare al signore?

— Si certamente, sono io che l'ho fatta entrare e condotta dal nostro padrone.

— Come era?

— Assai bellina, ma sottile, una bella tacca di giovinetta...

— Ha detto il suo nome per essere ricevuta?
— No, ha detto che non ne valeva la pena.
— È rimasta a lungo col signore?
— Sì, mica male.
— Ed è partita?
— Sì... oh! è già più di mezz'ora... la tempesta cominciava soltanto, ed io, vedendo questo, le proposi di star ad aspettar nel mio alloggio, l'avvertii che la si sarebbe inzuppata, ma ella non ha voluto arrestarsi... eppure la mi faceva pena, perchè piangeva..
— Ella piangeva... Che! uscendo dalla stanza del signor Malberg, ella piangeva?
— Credo bene... a grosse lagrime! la mi sembrava assai addolorata, ma ciò non ostante ella si pose in via.
Giorgino non vuol saperne di più, corre a trovare il conte e quasi non sa spiegare a sè stesso la violenta emozione ch'ei prova.
— Signore, la giovane ch'è venuta... è venuta una giovane da Parigi.. che vi ha parlato, signore?
— Certo; ebbene...
— Ebbene, ella è partita, signore, e il giardiniere ha osservato che nell'andarsene ella piangeva... ma questa giovane... forse era lei, signore...
— Lei, chi?
— Violetta, la piccola fioraia... quella che... voi sapete bene, signore...
— No, no, non è lei, risponde il conte che vuol calmare l'agitazione di Giorgino. Perchè supponete voi che quella giovane sia venuta a trovarmi...
— Mio Dio... non so, signore; ma siccome voi le avete parlato un giorno... a Parigi... pensavo

che... forse... anch'ella avesse qualcosa a dirvi... e non è lei quella ch'è venuta qui... Allora la cosa muta aspetto, scusatemi, signore.

In questo momento Pongò entra tutto ansante nell'appartamento del conte, gridando:

— Padrone, padrone... la giovane di Parigi... non posso ricondurla... è partita.

— Lo so.

— Ah sì! ma io so anche da Tomaso che l'ha incontrata nella campagna, ch'ella ha ricevuto tutto l'uragano!... le gridavano: signorina... fermatevi... mettetevi un poco al coperto... ella correva sempre come se non udisse... e tutta molle... tutta inzuppata d'acqua... povera giovane, si ammalerà certamente.

Il conte impallidisce, ma dissimula la sua emozione ed ordina che lo si lasci solo.

Giorgino non dice più nulla; ma benchè il signor di Brevanne gli abbia affermato che quella giovane non era Violetta, benchè egli non osi mettere in dubbio le parole del suo protettore, pure ei si sente afflitto, oppresso e gli rimorde assai di non aver potuto vedere quella povera giovane che è partita piangente.

L'indomani di buonissima ora, e senza dir nulla a nessuno, il conte parte per Parigi: appena arrivato si dirige verso il bastione di Castel d'Eau. Il tempo era freddo ma sereno; era una di quelle belle mattinate d'autunno in cui il sole brilla sulle foglie ingiallite e promette ancora un bel giorno.

Non era di da mercato: ma tuttavia alcune fioraie si trovavano al loro posto. Il conte si avanza, cerca cogli occhi Violetta, ma invano. La giovane, d'ordinario così fedele al suo commercio, non è comparsa al suo luogo.

Il signor di Brevanne aspetta e passeggia lun-

gamente sul bastione; entra in un caffè vicino, vi fa colazione, vi legge i giornali, poi ritorna al luogo ove suol porsi la bella fioraia; ma Violetta non viene.

— Qualche compera per il suo commercio l'avrà trattenuta quest'oggi, dice fra sè il conte, ritorniamo a Nogent, la vedrò domani.

Ma neppur l'indomani la giovane fioraia non trovasi al suo posto e il conte è ancora obbligato a ritornarsene senza averla veduta.

La salute di Violetta era stata gravemente alterata dagli ultimi avvenimenti, e dalle emozioni in lei prodotte dal viaggio a Nogent. Non si sopporta impunemente un violento dolore; non si affronta l'uragano senza risentirne gli effetti. Nel lasciare la barca di carbone, Violetta tremava di febbre, pur appoggiandosi al braccio del suo compagno e questi se ne era bene accorto; giunta a casa sua, la giovane s'era posta a letto, e la domane, malgrado tutto il suo desiderio di attendere ai proprii affari, le era stato impossibile alzarsi.

Per buona fortuna mamma Lamort era sempre agli ordini dei suoi locatari. La portinaia passava il tempo a salire e discendere per i sei piani della casa. La sua cagnetta custodiva la loggia ed abbaiava quando alcuno entrava e voleva salire la scala. A quel segno, già convenuto colla sua sostituta, mamma Lamort mostravasi tosto alla finestra del piano a cui trovavasi, e di là conversava colle persone che venivano a domandar di qualcuno.

Cecchetto, che ora s'interessa vivamente alla salute di Violetta, non vedendola venire sul bastione l'indomani della sera in cui egli le avea impedito di compiere il suo funesto disegno, non manca di recarsi a chiedere sue nuove alla portinaia, la quale gli risponde:

— La giovane è malata e obbligata a letto, ma io le sto *confezionando* un decotto di borraggine, perchè ciò *corrompe* la febbre.

Il giovane commissionario, punto rassicurato dai discorsi di madama Lamort, sale lestamente i sei piani ed entra in camera di Violetta; la trova coricata; il di lei volto infiammato, gli occhi infossati ed ardenti annunciano una violenta febbre; tuttavia la giovane sorride a Cecchetto e gli distende la mano, dicendogli con voce fioca:

— Grazie d'essermi venuto a vedere, Cecchetto, voi avevate ragione ieri... la pioggia che avevo ricevuto mi ha fatto ammalare... ma non sarà nulla.

— Volete che vada a cercare un medico, signorina?

— No, è inutile... non sarà nulla... D'altronde la portinaia è assai compiacente, ella mi cura premurosamente.

— La sta facendovi del decotto... ma è lo stesso, io verrò tutti i giorni a veder come state, e meglio due volte che una...

— Io non veglio che vi dissestiate nel vostro lavoro, mio amico.

— Oibò, ciò non mi dissesta. D'altronde ho una pratica in questa casa... sotto di voi... un signore che non è sempre saldo in gambe... ma per il momento sembra ch'egli trotti assai bene. Volete che gli dica di venire a tenervi compagnia?... Ah! egli non è bestia... discorre meglio di me!

— Grazie, Cecchetto, non ho bisogno di compagnia... io non m'annoio a star sola; so leggere... amo la lettura; e d'altronde ho a che pensare...

— Ma non più a quelle brutte cose d'ieri?

— Oh no! non ci penso più.

— Alla buon'ora... Io vi parlavo del vostro vi-

cino perchè egli non è un giovine... e questo non darebbe a dir male; ma dal momento che voi non volete!... Ah, ecco mamma Lamort con due tazze nelle mani... Voi avrete un ristoro... a rivederci, madamigella, ritornerò quanto prima.

Uscendo dalla casa di Violetta, Cecchetto incontra sulla scala il signor di Roncherolle, che risaliva alla sua stanza.

— Ah! ah! venivi da me, mio caro? dice il signore gottoso, riconoscendo il suo solito commissionario.

— No, padrone, ma vengo da sopra di voi.

— Da sopra? come! c'è ancor gente al disopra di me? Io credevo di servir di parafulmine alla casa.

— Oh, no, signore, vi è una giovine assai bellina che abita sola, sopra di voi.

— Ah! mariuolo! indovino, questa giovane è la tua amante.

— No, signore, voi non avete niente affatto indovinato. Questa povera piccina è adorata da uno dei miei amici, ed io non vado a dirle paroline dolci, perchè non sono capace di tradire un amico, quantunque io non sia che un commissionario.

Roncherolle abbassa la testa mormorando:

— Tu hai ragione, caro mio, tu hai ragione, ciò non reca fortuna.

— Ma questa povera giovane, se voi sapeste tutto ciò che le è accaduto... Figuratevi, signore, che senza di me, ieri a sera, ella si gettava nel canale...

— In verità... E per qual motivo?... una disperazione d'amore... il suo amante l'ha abbandonata, n'è vero?

— No, egli l'ama sempre, non pensa che a lei; ma egli la crede infedele, è persuaso che ella ab-

bia un giorno dato retta ad un bel lion che la tien d'occhio e che si vanta di essere stato suo amante.

— E perchè credi tu che non sia vero, tu?

— Perchè, padrone? Perchè ieri sera, quando ella è discesa nella barca del carbone per compiere il suo fatale progetto, ella non poteva dubitare ch'io fossi là, nascosto dietro il carbone; allora, prima di gettarsi nell'acqua, ella si pose in ginocchio per dirigere al buon Dio un'ultima preghiera. Ella gli domandò perdono di disporre della sua vita, ma disse che non si sentiva la forza di vedersi disprezzata, umiliata da tutti, abbandonata da tutto ciò ch'ella amava, mentre non aveva alcun fallo a rimproverarsi!... Quando ella disse ciò, non poteva certo indovinare che vi fosse qualcuno ad udirla; ella disponevasi a morire... Ebbene? io, io dico che allora ella non poteva mentire! non ho ragione, signore?

Roncherolle batte sulla spalla di Cecchetto, sorridendo:

— To', non ragiona male questo mariuolo... E che cosa fa la tua piccola protetta?

— Ella è fioraia, signore... Ma adesso che ci penso, voi la conoscete... è da lei che voi comperaste un mazzo di fiori la prima volta ch'ebbi l'onore di incontrarvi e che mi diceste di seguirvi...

— Ah! sarebbe mai quella giovane così vaga, così graziosa... poichè è d'una beltà affatto singolare, la tua piccina.

— Sì signore, sì, quella là... ha nome Violetta...

— Ah, ma aspetta un po'... giacchè è lei... quel bel zerbino che dice essere stato suo amante dev'essere un certo signor Jericourt.

— Precisamente: Jericourt è il suo nome... un autore di commedie; lo conoscete voi?

— Mi sono trovato a pranzo con lui, or fa qualche tempo.

— Lo conoscete assai?

— No, grazie a Dio! Ma perchè mi domandi questo?

— Ah! per nulla... vale a dire... pensava che s'egli era uno dei vostri amici... egli avrebbe potuto essere meno menzognero con voi, ecco tutto.

— No... egli non è neppur per ombra mio amico. Mo' tu dici che la ragazza è ammalata; ha di che farsi curare almeno?

— Oh sì padrone! ella non è sfortunata, vendeva tutto ciò che voleva, e poi, caspita! ella ha del danaro da parte...

— Tanto meglio!... e chi è che la cura?

— La vostra servente... mamma Lamort.

— Non so se, come dottore, si possa avere molta fiducia in lei, andrò a vederla questa giovane, poichè ciò che tu mi hai detto m'interessa in suo favore.

— Ah! padrone, me ne rincresce... ma non si può...

— Che cosa non si può?...

— Voi non potete andare da madamigella Violetta, perchè ella lo ha proibito!

— Come può averlo proibito, se non me le sono mai presentato?

— Scusate, ecco com'è la cosa: è che... discorrendo con lei questa mattina, mi sono permesso di parlarle di voi... e le ho detto ch'ella aveva un vicino assai amabile...

— Ah! tu dici di queste cose, tu?

— Che voi eravate la mia pratica... A proposito di pratica, padrone, bisognerà ch'io vada a portare un mazzo di fiori da parte vostra alla signora di Grangeville, oggi?

— No, no... è finita... non glie ne porterai più... da parte mia almeno... Ma ritorniamo alla fioraia, tu le dicevi dunque...

— Io le dicevo: Voi avete un vicino numero uno... e non del tutto bestia!

— Davvero, tu non mi trovi bestia!

— No, signore.

— E questa giovane non vuol ricevermi perchè tu le hai detto che io non ero bestia?

— Oh, non è questo... io le avevo detto: Se voi volete, signorina... il signor di Roncherolle non rifiuterà di venire, di quando in quando a tenervi compagnia, ed aggiunsi ancora: Voi potete ricevere questo signore senza compromettervi, perchè, in primo luogo, egli non è più giovane... poi perchè è gottoso, poi perchè...

— Tira innanzi, intanto che sei in lena!

— Infine, volevo dire che voi non avete l'aria da scapolo...

— È certo che adesso lo sarei assai difficilmente... e questo elogio pomposo che tu le hai fatto della mia persona non ha disposto la giovane a ricevermi?...

— No; ella mi disse che non aveva bisogno di compagnia... ch'ella preferiva star sola...

— Allora, caro mio, la lasceremo sola... non bisogna contrariare nessuno, e specialmente i malati...

Il signor di Roncherolle è rientrato in casa sua e Cecchetto ritorna sul bastione dicendo fra sè:

— Bisognerà ch'io vada a Nogent a raccontare a Giorgino tutto ciò che è accaduto? Egli non potrà più pensar male di Violetta... D'altra parte, se io gli dico ch'ella è malata, egli si inquieterà, si tormenterà... vorrà ritornare a Parigi e ciò dispiacerà forse al suo padrone... credo che per

andar da Giorgino sarà meglio aspettare che Violetta sia guarita!

Ma l'indomani lungi dallo star meglio, la giovane fioraia aveva una febbre violenta e un po' di delirio; a stento ella riconosce Cecchetto quando viene a vederla. Questi dice alla portinaia che giunge con varie tazze in mano:

— Mi sembra che non vada bene la vostra malata, signora Lamort.

— Oh! se! oh! se...

— Come! oh! se... è molto s'ella riconosce... s'ella intende quando le si parla... e poi ella dice molte cose che non hanno senso...

— È il delirio che se ne va... ma io le dò tre decotti e... ecco *Mirontaine* che abbaia... c'è gente.

La portinaia è discesa, Cecchetto esamina sempre Violetta, tentenna il capo e dice fra sè:

— Non so se sia prudente fidarsi ai tre decotti di mamma Lamort... io non me ne intendo, ma credo che questa povera giovine abbia una febbre da cavallo... Ah! tanto peggio... vado a cercare il vecchio di sotto... Cecchetto discende da Roncherolle che trova in atto d'uscire e che gli dice sorridendo:

— E bene, come la va la tua malata?

— Non molto bene.. ella delira... la portinaia dice che è buon segno, ma io non sono di questo parere... e venivo a pregarvi... se voleste avere la bontà di venirla a vedere... perchè voi siete meglio di un altro in grado di giudicare la sua malattia...

— Tu credi dunque che oggi si vorrà ricevermi?

— Per bacco, ella non vede nemmeno se vi sia gente nella sua camera e or ora ella si credeva in piena campagna, sotto degli alberi...

— Io non sono medico, io, non importa, la vedrò questa giovane, e se posso giovarle in qualche cosa, non chiedo di meglio; conducimi...

— Venite, noi non abbiamo a salir molto!...

— Lo credo bene.

Roncherolle segue il giovane commissionario che lo introduce da Violetta. La cameretta della giovane non era elegante, ma pulita; i mobili che la guernivano erano convenienti e in buono stato; nulla infine in quel luogo che annunciasse la miseria e venisse ad attristare il cuore. Al contrario in due vasi di porcellana assai eleganti stavano enormi mazzi di fiori.

Roncherolle s'avvicina al letto, coperto di bianchi lini, dove giace la malata, che sembra in preda ad un sonno assai agitato. Egli le prende la mano ardente e madida di sudore, le tocca il polso e tentenna il capo dicendo:

— La febbre è assai forte... ma la pelle non è secca... ciò è meglio... è meno pericoloso... ma che vedo là su quel caminetto...

— Sono dei fiori... la mercanzia di madamigella Violetta...

— Enormi mazzi di fiori nella camera d'una malata... ma ce n'è da farla morire e non mi stupisco s'ella vaneggia... togli via subito tutto ciò... getta quei fiori dalla finestra...

— Ah! madamigella Violetta adora i fiori e la mamma Lamort invece di lasciarli in un piccolo angolo del cortile presso la tromba, dove la fioraia li depone sempre, ha detto ieri: Glie ne porterò sopra due bei mazzi, questi le rallegreranno la vista, intanto ch'ella si sta a letto.

— La mamma Lamort mi sembra troppo ben nominata... s'è così ch'ella custodisce i malati, le faccio i miei complimenti. Porta via tutti quei

fiori, mio caro, e dà per unica bevanda a quella giovane una infusione leggiera di tiglio con qualche foglia d'arancio; non sono medico, io, ma ho idea che questo basterà e che domani ella starà meglio. Ma dunque, porta via tutti quei fiori... che non ne resti neppur uno qui...

Mentre Cecchetto prende in fretta tutti i fiori che sono nei vasi, Roncherolle considera la giovane assopita e mormora:

— Sarebbe un peccato... è assai gentile questa piccina... Dove diavolo ho veduto quella faccia... Vieni, mio groom, lasciamola dormire; vado a dare una lezioncina a mamma Lamort.

CAPITOLO XXXVIII.

—

LA VISITA DEL VICINO.

L'indomani mattina, Cecchetto si presenta con aria raggiante al signor di Roncherolle sclamando:

— Signore, vengo a dirvi che voi avete medicato a maraviglia madamigella Violetta; oggi ella non delira più, la sua febbre è assai meno forte, infine ella si sente meglio; ella mi ha incaricato di venirvi a ringraziare e di dirvi che la verrebbe a farlo in persona non appena si potesse alzare.

— Ringraziarmi! e di che?... perchè ho detto che le si faccia dell'acqua di tiglio... perchè ho fatto togliere i fiori che erano nella sua camera... ma chiunque altro avrebbe fatto lo stesso!... Che

la piccina non si incomodi per così poco. D'altronde, poichè essa sta bene, io salirò a vederla... a dirle buon giorno... Penso che ora non mi sarà proibito.

— Oh no, padrone, a quest'ora voi siete un amico!...

— Benissimo, in questo caso tu le annuncerai la visita del suo amico del quinto piano.

Nel corso della giornata, Roncherolle sale infatti dalla fioraia. Trova la chiave nella toppa ed entra nella camera della giovane malata che in quel momento è sola.

Roncherolle s'avvicina lentamente al letto... Vedendo entrare nella sua camera un signore ch'ella non conosce, la giovane spalanca con sorpresa gli occhi e vuol parlare, ma Roncherolle la rassicura dicendole:

— Signorina, io sono il vostro vicino del piano di sotto... e infatti non potrei essere del pian di sopra... perdonatemi se mi presento così in casa vostra; ma ieri Cecchetto mi ha pregato di salire perchè era inquieto sul vostro stato; oggi è venuto a dirmi che il decotto da me ordinato aveva fatto meraviglie, che voi eravate quasi guarita... Siccome non mi credevo capace di fare una cura così rapida, volli assicurarmi s'egli avesse detto il vero... ma se vi incomoda, se la mia presenza vi imbarazza... ditelo francamente ed io partirò subito.

Il fare educato e piacevole di Roncherolle ha in un attimo dissipato l'imbarazzo della giovane che risponde sorridendo:

— Oh! no signore... ciò non mi imbarazza... Siete voi che aveste la bontà di salire ieri... Cecchetto me lo ha detto... io sarei venuta a ringraziarvi... scusatemi... Prendete dunque una sedia...

— Via le cerimonie... ora noi ci conosciamo... E prima di tutto mi accorgo con piacere che voi state assai meglio... scommetto che fra due giorni non avrete più nulla...

— Oh! lo spero signore; io potrò ritornare a vender i miei fiori.

— Sì, ma non bisogna fare imprudenze e non aver troppa fretta di uscire. So bene che lo star chiusi in camera non aggrada troppo quando si è soli... oh! io lo so per prova! ma alla mia età le meditazioni sono melanconiche, mentre alla vostra sono color di rosa.

— Non sempre, signore...

— Voi dunque non avete più genitori?...

— No, signore, io non ne ho!...

— Povera ragazza... e la disperazione si è impadronita di questa bella testolina... e volevate morire...

— Che! signore, voi sapete?

— Sì, sì... Cecchetto mi ha raccontato tutto... egli ama assai chiaccherare quel bricconcello... mi disse che il vostro amante aveva cessato di parlarvi perchè credeva che voi aveste dato retta ad un giovane elegante... voi vedete ch'io sono istrutto...

— Ah! signore, Giorgino mi crede colpevole... io so bene che le apparenze sono contro di me... ma vi assicuro che il signor di Jericourt mente... fu lui che avea preparata quell'insidia nella quale io son caduta...

— Un'insidia... via, intanto che siam soli, se voi mi raccontaste tutto ciò... non mi dispiacerebbe di conoscere tutta la storia... a meno che il parlare adesso non vi stanchi...

— Oh! no signore... d'altronde la cosa non sarà lunga.

Roncherolle avvicina la propria sedia al letto della giovine malata perchè ella non abbia alcun bisogno di alzar la voce, e Violetta prende la parola:

— Signore, or fa qualche tempo, io ero al mio banco di fiori, sul bastione di Castel d'Eau...

— Sì, lo conosco.

— Un domestico viene a ordinarmi un magnifico mazzo di fiori e mi dà cento soldi in anticipazione, dicendomi: Bisognerà portare questo mazzo dalla signora Belleval, bastione Beaumarchais, numero 88; badate di salire voi stessa da questa signora, perchè vuole comandarvene degli altri per nozze... Io, signore, accettai la commissione... vedete bene, un mazzo di cento soldi, ne val la pena, noi non ne vendiamo di sovente a questo prezzo sui bastioni!... il domestico se ne va. Quando ebbi fatto un superbo mazzo, pregai una vicina di vegliare sulla mia bottega e corro all'indirizzo che mi si era dato. Ivi giunta, domando al portinaio: La signora di Belleval? egli riflette un momento, poi mi dice: Salite al quinto, la porta a dritta... Non dovevo io forse salire, signore?

— Ma finora io non vedo perchè avreste dovuto esitare.

— Arrivo al quinto piano, suono a dritta, una donna mi apre. Chieggo della signora di Belleval... Entrate, mi dice... Ma io non ho che questo mazzo da consegnare... Entrate egualmente, riprende essa, la signora, vuol parlarvi, e mi apre una piccola sala, nella quale non vedo alcuno, e dove mi lascia dicendo:

— Aspettate, verrà fra breve... Non avrei io forse dovuto entrare?

— E perchè, fanciulla mia? nulla poteva ancora destare in voi dei sospetti.

— Aspetto alcuni istanti, poscia s'apre una porta; ma invece d'una signora veggo entrare il signor Jericourt... un uomo ch'io detesto e che mi perseguitava da lungo tempo col suo amore e colle sue brutte proposte... è uno zerbino che crede che una donna... sopratutto una fioraia, non debba resistergli...

— Lo conosco! continuate, continuate!

— Riconoscendo quel signore, io m'accorgo d'essere caduta in un'insidia, voglio andarmene, egli mi rattiene, ricomincia a parlarmi del suo amore, e si mette a ridere quando io gli rimprovero la sua perfidia ed osa dirmi che bisogna ch'io sia la sua amante, perchè sono in casa sua, e nessuno verrà in mio soccorso.. Oh! allora se sapeste, signore, siccome la disperazione e la collera mi diedero forza, mi misi a gridare; il signor Jericourt volle abbracciarmi, ma io gli graffiai la faccia in modo ch'egli non ebbe più voglia di ricominciare!... era furioso... ma mi lasciò andare... potete bene immaginarvi, signore come io mi salvassi tosto dalle sue mani. Nel momento che uscii, sembra che vi fosse gente sul ripiano e che un piccolo giovane guercio, che abitava in faccia all'uscio di Jericourt, mi vedesse uscire tutta turbata, tutta sconvolta... ah! è possibilissimo! ma io ero sì contenta di andarmene, sì spaventata dal pericolo incorso, che non ho veduto nessuno... non ero più in potere di quell'uomo... era quello il mio unico pensiero... e devo aver fatto le scale bene in fretta!... Ecco tutta la verità, signore; ecco com'è che sono andata da Jericourt senza sospettare ch'io mi recassi in casa sua... ecco esattamente ciò che è accaduto... ve lo giuro, signore, e che il buon Dio m'impedisca di abbandonare giammai questo letto se vi ho detto una bugia!

Roncherolle osservava attentamente la giovane mentre questa parlava, e forse per la prima volta in sua vita si sentì intenerito. Egli strinse la mano di Violetta nelle sue, dicendole:

— Vi credo, figliuola mia, vi credo... nulla del resto evvi d'inverosimile nel vostro racconto, non è la prima volta che si tira così in inganno una bella giovane... è una brutta cosa! eppure io perdonerei ancora a questo Jericourt, se, non avendo potuto sedurvi, si fosse confessato vinto!... ma quando siete rimasta saggia... quando avete resistito a'suoi tentativi, andare a proclamare dovunque ch'egli ha trionfato di voi... che infine gli avete ceduto... ah! questo è troppo... diavolo, son già molte le donne che vogliono lasciarsi trarre a perdizione dagli uomini! non bisogna perdere anche quelle che non lo vogliono.

— Ah! signore! quanto sono contenta che mi crediate!...

— Ma quando avete raccontato tutto questo al vostro amante, non ha egli dunque voluto credervi?

— Non mi ha lasciato il tempo di giustificarmi, è fuggito senza volermi ascoltare...

— Calmatevi, guarite... fra poco egli vi renderà giustizia e vi domanderà egli stesso perdono di aver sospettato di voi.

— Lo credete, signore?

— Ne sono sicuro.

— Ah! voi mi rendete ben felice, signore!...

— Io non mi credevo più capace di fare la felicità d'una ragazza, ed eccomi ora superbo di me stesso. Sono ben lieto che voi abbiate raccontato tutta questa storia, mia cara vicina; da parte vostra, spero non ve ne pentirete.

— Qual bontà è la vostra, di interessarvi per me, signore!...

— Ed ora abbiamo discorso abbastanza, io vi lascio, riposatevi, dormite, che ciò vi farà bene... ma sopratutto non più fiori nella vostra camera!...

— Oh! no, signore, vedete che non ve ne sono più qui...

— Ve n'è ancor uno... ma questo non sarà mai nocevole.

Roncherolle è partito e la giovane si riaddormenta.

CAPITOLO XXXIX.

—

AMOR PURO.

Per più giorni il conte di Brevanne era venuto indarno sul bastione dove stavasi ordinariamente la vaga fioraia. Infine dopo essere stato tre giorni senza ritornare a Parigi, egli vi si reca di nuovo e, questa volta, avvicinandosi al Castel d'Eau, il conte scorge Violetta che è ritornata al suo posto.

Violetta non ha notato quel signore che avvicinasi a lei e che si ferma davanti a' suoi fiori. Ma nel levar gli occhi, nel riconoscere il protettore di Giorgino l'uomo che l'ha trattata così duramente che l'ha scacciata di casa sua, la povera ragazza si sente presa da un fremito e non ha neppure il coraggio di articolare una parola.

— Sì sono io, signorina, dice il conte dando alla propria voce l'inflessione più soave; io vi faccio paura, lo vedo, voi abbassate gli occhi... per non incontrare i miei sguardi... ah non temete di nulla... voi non vi leggerete più l'espressione della collera... ma piuttosto quella del pentimento... poichè io mi sono condotto assai male con voi, povera ragazza!... ma in quel momento crudeli rimembranze fuorviavano la mia ragione... sentii in seguito quanto io fossi stato ingiusto... crudele verso di voi... che venivate a chiedermi aiuto e protezione... per cui fin dalla domane di quella scena io son venuto qui per vedervi... per domandarvi perdono!...

— Perdono! perdono!... mormora Violetta la quale non osa ancor credere a ciò ch'ella intende ed alza timidamente gli occhi sul signor di Brevanne. Ah signore... sarebbe possibile... voi dunque non mi disprezzate più?

— Io non vi ho mai disprezzata, figlia mia... ho fatto ricadere su di voi una collera... che non doveva colpirvi... poichè non siete voi la colpevole. Ancora una volta... volete dimenticare la mia ingiustizia?... volete perdonarmi?

— Oh! signore, di tutto cuore... io non vi ho mai portato rancore... solo ciò m'avea resa infelice assai...

— E voi foste dunque ammalata, poichè non venivate più a vendere i vostri fiori?

— Sì signore, fui ammalata.. Oh! ma non più di otto giorni... non è più nulla, non ci penso più...

— Sono lieto di saperlo.... poichè la vostra assenza da questo posto mi inquietava assai... e s'io avessi saputo dove abitavate, sarei venuto a chiedere vostre nuove.

— E... e... e lui è sempre insieme con voi, signore?

— Lui?... Giorgino n'è vero?...

— Sì, signore, Giorgino.

— Certamente, ma egli non mi ha accompagnato; l'ho lasciato a Nogent. Devo anche confessarvi, mia cara, ch'io non gli ho detto che voi eravate venuta... dopo quel che era accaduto, capii che gli avrei recato dispiacere... prima di dirgli qualche cosa volevo rivedervi...

— Ah! voi avete fatto bene, signore.

— Del resto, siccome già si avvicina l'inverno noi saremo fra pochi giorni di ritorno a Parigi...

— Ed egli ritornerà con voi?

— Sì, lo ricondurrò... l'occuperò qui... egli ha intelligenza, scrive bene... sarebbe un peccato lasciarlo commissionario.

— E voi ritornerete presto, signore?

— Sì, allora .. io spero rivedervi... voi non temerete di ritornare a casa mia... non mi serberete più rancore...

— Oh! no signore, io sarò ai vostri ordini...

— Tengo ancora per voi un certo fazzoletto... lo conservo come un deposito. . ma non temete, ve lo restituirò quando esso potrà riuscirvi utile in qualche modo.

— Oh! non ve lo domando, signore. Voi sapete meglio di me... s'io possa... s'io debba sperare di ritrovare un giorno i miei genitori... ma no... io non li ritroverò mai, senza dubbio... e non devo più pensare a loro, n'è vero, signore?

— Voi verrete a vedermi a Parigi... la settimana prossima sarò di ritorno... Giorgino ve ne avvertirà...

— Giorgino! egli mi parlerà dunque!...

— Credo ch'ei non domanderà di meglio poi-

chè da alcuni giorni egli si sente ben infelice per non poter venire a Parigi, quel povero giovine...

— Ah! signore... quanto siete buono, per dirmi ciò...

E due lagrime di gioia brillano negli occhi della vaga fioraia. Il conte le fa un saluto amorevole, poi s'allontana dicendole ancora: a rivederci, e lasciando nel cuor della giovane tanta felicità e tanta gioia che più non vi rimaneva luogo alla ricordanza de' suoi passati dolori.

Mentre ciò accadeva a Parigi, Cecchetto vedendo Violetta ridonata alla salute, era di buonissima ora partito a piedi per Nogent, ad informarvi Giorgino di quanto era accaduto alla giovane fioraia.

Cecchetto avea trovato il suo camerata che passeggiava solo e malinconcio per il giardino e guardava con occhio attristato la strada di Parigi per la quale il signor di Brevanne erasi allontanato senza dirgli di accompagnarlo, pur domandando fra sè medesimo che cosa egli andasse a fare così di sovente a Parigi.

Allo scorgere il suo amico, Giorgino avea emesso un grido di gioia ed era corso a gettarsi nelle braccia di Cecchetto; e questi allora, senza riposarsi, senza riprender lena, racconta d'un sol fiato al suo compagno ciò che era accaduto a Violetta, il suo viaggio a Nogent, la sua disperazione, la sua malattia e infine la sua guarigione.

Difficile sarebbe dipingere lo stato di Giorgino durante quel racconto; attento, oppresso, talora piangendo, talora gittando gridi di gioia, egli sclamava di quando in quando:

— Ella non è colpevole!... che felicità... povera ragazza... cacciata... voler morire. Oh mio Dio!... ma anch'io sarei morto, io!...

Ed egli lascia appena al suo amico il tempo di terminare il suo racconto che già gli salta al collo, lo stringe nelle braccia, lo bacia, lo ribacia balbettando con voce soffocata dai singhiozzi:

— Sei tu che l'hai salvata!... è in grazia tua ch'ella non si è gettata nel canale dove avrebbe trovata la morte... poichè di sera... così tardi... nessuno l'avrebbe veduta... o ritirata dall'acqua... ah! io t'amo quasi come lei... ah io non domando che una cosa ed è di poterti un giorno mostrare la mia riconoscenza.

— Via! via!.... che bestia! quante parole per un'azione semplicissima... si vede una giovine che vuol perire, lo si impedisce, forse che non si fanno tutti i giorni di queste cose!... il primo monello farebbe altrettanto.

— Dunque era proprio lei, che era venuta qui... ah! il mio cuore l'aveva indovinato... ma egli mi ha ingannato, quel cattivo uomo... egli mi ha detto che non era lei, perchè l'ha fatta piangere, l'ha scacciata duramente!... Ah! che indegnità!... io non resterò più a lungo in una casa ove Violetta ha ricevuto un tale affronto... aspettami qui, Cecchetto...

— Che cosa vai a fare?

— Il mio fagotto... e me ne andrò con te, e mia madre verrà a raggiungerci. .

— Ah! ecco un'altra bestialità!... che diamine!... tu vuoi lasciarlo così, senza nemmeno dirgli addio, un uomo che non ti ha fatto che del bene... che, quando tua madre era ammalata e che tu non avevi danaro, ti ha dato di che assisterla... che ti ha preso in casa sua con tua madre, che vi ha alloggiato nel suo piccolo castello in cui vi trovate come due sultani... me l'hai detto tu stesso... e tu parli di riconoscenza... ed è così che tu ti vuoi condurre col tuo benefattore...

— E che m'importa di quanto egli ha fatto per me, egli ha reso Violetta così infelice scacciandola di qui, ch' ella voleva morire... che sarebbe morta senza di te!...

— Poteva egli forse indovinar ciò? vedi bene che questo signore conosce i genitori di Violetta... che senza dubbio questi gli hanno fatto dei brutti scherzi... e che in tutto questo c'è un imbroglio che noi non conosciamo...

— Ciò non monta, voglio andare a Parigi, vedere Violetta, chiederle perdono di aver sospettato di lei...

— Quanto a questo farai bene; ma non è una ragione per lasciare il tuo protettore, per condurti male con lui... io non voglio, io, e...

— Taci... eccolo.

Il signor Brevanne ritornava da Parigi. Egli scorge i due giovani; osserva il turbamento, l'agitazione di Giorgino, indovina parte della verità, va immediatamente dal suo protetto, e gli dice, indicandogli Cecchetto:

— Chi è questo giovine?

— È il mio amico, signore, un antico compagno... è Cecchetto del quale vi ho parlato qualche volta...

— Ah! sì, mi ricordo... e che vuol egli da voi?...

— Signore, egli è venuto a dirmi... informarmi... informarmi che Violetta ha tentato gettarsi nell'acqua... partendo di qui... da dove voi l'avete scacciata... perchè era lei, signore... era proprio lei ch'era venuta... e voi mi avete detto che no... povera Violetta!... se non fosse stato lui, essa non esisterebbe più... ed io!... io!.. ah! mia madre non avrebbe più figlio..

Giorgino dà in singhiozzi. Cecchetto, torce il naso, la bocca e fa di tutto per non piangere come

il suo amico. Il signor di Brevanne che è anch'egli vivamente commosso, batte sulla spalla di Cecchetto dicendogli:

— Voi siete un bravo giovine... nol dimenticherò.

Cecchetto si leva il berretto e passa il rovescio della mano sugli occhi e sul mento...

— E voi, Giorgino, riprende il conte, siete assai irritato contro di me, n'è vero? ma la vostra giovine amica, Violetta, ha fatto pace con me... e voi non farete lo stesso?

— Violetta... il signore ha veduta Violetta... sarebbe possibile...

— Sì, amico mio, e non è da oggi soltanto che ho voluto esprimerle il mio dispiacere per l'avvenuto... Fino dall'indomani di quel giorno fatale, mi sono recato a Parigi per vederla, ma ella non era al suo posto; e per più giorni di seguito avrete veduto che io mi recavo a Parigi... sempre nella speranza di vederla...

Giorgino che passa rapidamente così dalla collera all'affezione, che dalla tristezza alla gioia, prende una mano del signor di Brevanne e la stringe con forza gridando:

— Avevo torto di credervi cattivo... avrei dovuto indovinare che non era possibile... Ah! signore, permettetemi d'andar subito a vedere Violetta, per chiederle perdono d'averla creduta colpevole, per dirle che non ho mai cessato d'amarla...

— Oggi... ma è già tardi...

— Non sono che le quattro, alle sei sarò a Parigi... alle dieci sarò di ritorno... ah! siete contento, n'è vero, signore...

— Bisogna bene che ripari il dispiacere che vi ho recato.

— Ah!... signore...

— Via, dirò a vostra madre che vi ho dato una commissione per Parigi... non ritornate che dimani mattina, per non esporvi tardi sulla strada.

— Oh! grazie, signore, mille volte grazie!... vieni, Cecchetto, partiamo! ..

— Ma io non mi sono nè rifocillato, nè riposato, mormora il giovine commissionario facendo il muso.

— Vieni, vieni, ti pagherò da cena...

— Caspita! bisognerà che la nota dei piatti sia ben lunga allora...

— Prendete, giovinotto, dice il conte mettendo un pezzo da venti franchi nella mano di Cecchetto, ecco per la vostra cena... ve li regalo io perchè Giorgino è probabilmente capace di partire senza danaro!...

— Oh! grazie, padrone, noi andiamo, n'è vero Giorgino? Ebbene, ov'è egli dunque... eccolo già laggiù sulla strada!... ah! mio Dio, è capace di farmi correre fino a Parigi...

Giorgino andava come una saetta; Cecchetto però perviene a raggiungerlo e pur trottandogli da vicino, dice:

— Andiamo a prendere una piccola vettura a Vincennes... ho del danaro, il signore Malberg m'ha regalato venti franchi... ecco un bravo uomo...

— Perchè prendere una vettura? noi andremo più presto a piedi...

— Oh! questo poi no... e quand'anche ciò fosse, val forse la pena di accopparci per arrivare ammalati a Parigi... o di diventarlo domani... credi tu che ciò farebbe piacere a Violetta... e d'altronde perchè tanta ressa... tu ora sei sicuro di trovarla... essa non fuggirà...

— Ah Cecchetto! tu non sei innamorato, tu...

tu non sai che cosa sia il rivedere colei che si ama... mi sembrano molti anni da che son separato da lei...

— Ah! ecco un biroccio... ohe! cocchiere! due posti per Parigi.

I due amici sono saliti accanto al conduttore. Ad ogni istante Giorgino vuol prendere la frusta e frustare il cavallo che va a suo beneplacito. Il cocchiere difende il suo cavallo e la sua frusta; Cecchetto non è occupato che a ristabilire la pace fra i due. Finalmente si arriva a Parigi. Qui Giorgino dice al suo amico:

— Tu mi aspetterai per cenare dal mercante di vino allo svolto del sobborgo del Tempio... a rivederci...

E dispare come un lampo agli occhi del suo compagno, che dice fra sè:

— Oh! corri quanto vuoi ora... non ho più voglia di seguirti...

Giorgino poco o punto curavasi che il suo amico venisse con lui a trovare Violetta; quando si è stati lungo tempo separati da colei che si ama, quando si è stati in collera con lei, si brama rivederla senza testimoni.. bisogna che il mistero, che il silenzio stesso presiedano a questo abboccamento, perchè si parla con gli occhi quanto colla voce, ed ogni testimonio è di soverchio in momento così soave...

Giorgino avvicinasi al Castel d'Eau. È giorno di mercato e benchè il tempo sia già un po' freddo, evvi ancora abbastanza gente sul bastione perchè il giovane possa avanzarsi senza essere veduto da Violetta. Ei la scorge in fine, ma due signore sono fermate innanzi al suo banco e stanno scegliendo dei mazzi di fiori. Bisogna quindi ch'egli accontentisi di rimirarla, di divorarla co-

gli occhi; pure avvicinasi ancora tenendosi sempre in piedi dietro le due signore. D'un tratto nello alzar la testa, la giovane fioraia scorge Giorgino immobile in atto di contemplarla come un peccatore pentito contempla una Madonna. Violetta arrossisce e impallidisce a vicenda, ma gli occhi del suo giovane amico erano così espressivi, essi imploravano così bene la grazia, che la giovane fioraia gli volge il più tenero sguardo e, non potendo ancora parlargli, si pone a coprir di baci un piccolo mazzo di viole che lascia poi cadere a terra e che quasi subito trovasi sulle labbra di Giorgino.

Finalmente le persone che comperavano sono partite e si può avvicinarsi.

— Violetta, quanto godo di rivedervi... come mi è parso lungo il tempo lontano da voi...

— E a me pure, Giorgino...

— Ah! Violetta! io ho sospettato di voi... vi ho accusata... conosco che avevo torto.. mi perdonate voi di avervi creduta colpevole?...

— Sì, vi perdono... poichè le apparenze erano contro di me, ed oggi ancora, per prova della mia innocenza, voi non avete che la mia parola...

— Questa mi basta e d'ora innanzi non voglio più altro...

— Ma io vorrei costringere colui che mi ha calunniata a dire la verità...

— Non parliamo più di ciò per ora... io sono così contento... morivo di noia lontano da voi, cara Violetta... se sapeste quanto vi amo!

— Mio Dio, Giorgino... anch'io ho ben sentito d'amarvi... poichè il vostro abbandono mi cagionava tanta pena...

— Cara Violetta... che felicità... voi mi amate!... voi me lo dite!... ah, non v'ha alcuno al mondo più felice di me...

— Ah! anch'io sono contenta assai...

— Violetta, oramai io ho diciotto anni, posso bene sposarvi...

— Ne abbiamo il tempo, mio amico, ora che siamo sicuri di amarci.... e che cosa possiamo desiderare di più?

— È lo stesso... noi ci mariteremo... voi sarete mia moglie, Violetta, voi lo volete, n'è vero?

— Che domanda! non voglio certo essere di un altro... ma intanto, ecco già la notte... si fa tardi Giorgino; vogliate aiutarmi a porre in assetto il mio banco e a portar via i miei fiori; siccome sono stata ammalata e non sono ancora molto forte, bisogna ch'io non rimanga troppo tardi fuori di casa.

— Oh! avete ragione: non bisogna esporre la vostra salute... datemi tutti i fiori, tutti i mazzi che restano, io li porterò... e la paniera... e la sedia...

— Oh! no, Giorgino, porterò bene anch'io qualche cosa... altrimenti sembrerei una pigra.

I due giovani amanti hanno ben presto levato il banco e si dirigono verso la via di Crussol; durante il cammino Giorgino non cessa dal rimirare Violetta e questa sorride sempre a Giorgino.

— Avete dunque cambiato alloggio? dice Giorgino vedendo la giovane arrestarsi davanti la sua casa.

— Sì... adesso abito qui... in una stanza in cima, ma graziosa, e poi la casa è ben decente... ho nella corte un piccolo angolo dove metto i miei fiori vicino alla tromba; vi stanno al fresco. Addio, Giorgino.

— Come! ci lasciamo di già...

— Giorgino, sapete bene che non potete salire da me, voi che siete il mio amante... ciò non istarebbe bene...

— Oh! io non penso a domandarvi questo, Violetta... ma se dopo aver deposto i vostri fiori nella corte, voleste passeggiare ancora un poco con me... là, sul bastione... è così poco tempo che siamo assieme...

— Sì, vi acconsento... ma a patto che non passeggeremo troppo...

— Pochi minuti, e non più.

Violetta va a deporre la sua paniera ed i suoi fiori; poi ritorna a trovare Giorgino, passa il proprio braccio sotto il suo e tutti e due così uniti passeggiano, discorrendo, rimirandosi, stringendosi l'uno contro l'altro, più felici dei grandi della terra, più felici dei milionari, più felici di tutti coloro che destano invidia! poichè, amore puro e gioventù!... cercate, cercate pure, ma non troverete nulla al disopra di questo.

In frattanto la sera innoltravasi e i due amanti i quali non cessavano di rimirarsi, di stringersi le mani, di ripetersi che essi si amerebbero sempre, non potevano ancora decidersi a separarsi. Quando Violetta diceva: « Bisogna ch'io rientri » Giorgino rispondeva: « Ancora un istante. » Quando questi temeva che la sua amica avesse freddo, ella lo rassicurava dicendogli che la passeggiata le faceva bene.

Ma Cecchetto che non era innamorato e che moriva di fame, aspettava invano che il suo amico venisse a raggiungerlo nel luogo da esso lui designatogli. Stanco d'attendere, Cecchetto va al mercato de' fiori e non trova più nessuno. Allora egli recasi all' abitazione di Violetta e domanda alla portinaia se la giovane è rientrata; mamma Lamort gli dice che dopo aver deposto i suoi fiori, la sua piccola locataria era uscita di nuovo a braccio di un giovanetto assai gentile, dicendole che sarebbe ritornata fra breve.

Cecchetto si siede sopra un pilastrino, mormorando: Per essere convalescente, Violetta s'arrischia troppo a passeggiar così a lungo.

— Anch'io gliel'ho detto! sclama la portinaia. Ma siccome Mirontaine abbaiava, credo ch'essi non mi abbiano intesa.

Cecchetto era da una mezz'ora in sentinella, quando il signor di Roncherolle che rientrava in casa sua lo scorge e gli dice:

— Che fai tu là, mio groom?

— Padrone, aspetto il mio amico intimo, Giorgino, che è al passeggio con madamigella Violetta...

— Ah! questo Giorgino è dunque...

— Quello che l'ama tanto... che la sospettava colpevole e che è venuto oggi a domandarle perdono... perchè oggi sono andato a raccontargli tutto a Nogent, in casa del signor Malberg il vostro amico... dove Giorgino abita...

— Del signor Malberg... l'amico che è venuto a vedermi in via di Bretagna, n'è vero?

— Sì, padrone.

— E che fu causa ch'io dovessi sloggiare... Senti, Cecchetto, se mai ti pensassi di parlare di me al tuo amico e di dirgli ch'io alloggio in questa casa ti prevengo che ti tirerò le orecchie in modo da fartene una museruola...

— State tranquillo, padrone!... oh! io non parlerò di voi, non ho voglia di costringervi ancora a sloggiare.

— E farai bene...

— Ah! ecco gli amanti che ritornano finalmente...

— Allora io risalgo in casa mia...

— Ed io vado a cenare!... questo non fa male.

CAPITOLO XL.

—

ANCORA MAZZI DI FIORI.

Sei giorni dopo quella sera, il signor di Brevanne era ritornato a stabilirsi nel suo alloggio di Parigi; egli avea ricondotto Giorgino e Pongò. La buona mamma Brunoy, che amava assai la campagna e che cominciava a comprendere che suo figlio era già abbastanza ragionevole per poter far senza di lei, aveva domandato di rimanere a Nogent dove Giorgino aveva promesso di andarla a vedere due volte la settimana.

L'indomani del suo ritorno a Parigi il signor di Brevanne va a trovare Violetta e le dice:

— Mia cara fanciulla, vi voglio incaricare d'una commissione; questa non è pericolosa, andrete davvero in casa di una signora...

— Oh! signore! dal momento che voi me l'ordinate, io andrò dovunque mi direte.

— Ebbene, trattasi ancora d'un mazzo di fiori da portare; voi lo farete assai bello e andrete dalla signora di Grangeville, via Fontaine Saint Georges, numero 19.

— Basta, signore.

— Non è tutto; porterete di sopra voi stessa il mazzo e domanderete di consegnarlo in persona a quella signora... in persona, capite: bisogna ch'ella vi vegga. È probabile allora ch'ella vi domandi da che parte venite; voi dovete rispondere che non lo sapete, che è un signore che vi ha incaricata di questa commissione con molti complimenti da parte sua... e s'ella vi chiede che le facciate il ritratto di questo signore, badate bene di non farle il mio!... aspettate...

E il conte cercando di richiamarsi alla memoria i lineamenti del signor di Merval, ripiglia bentosto:

— Voi le direte che è un signore... dal vestire elegante, dal portamento distinto.. di statura mezzana... che non è più giovane, ma che quasi lo sembra.... biondo.... di volto leggermente colorito; vi ricorderete di tutto questo, Violetta?

— Non ho perduto una parola, signore.

— Io vi insegno a mentire, è vero, ma in questa circostanza, vi assicuro che ciò è perdonabile. Procurate di discorrere alquanto con quella signora... ma nel parlare, badate bene di non pronunciare mai il mio nome e di non dire che siete stata a Nogent...

— Basta, signore.

— Se quella signora vi interrogasse intorno a voi... alla vostra famiglia, ditele soltanto che siete una fanciulla abbandonata... che non avete mai conosciuto i vostri genitori...

— Questa volta, io non mentirò, signore.

— No... ma non dite di più... non parlate del fazzoletto ricamato... sopratutto non pronunciate il nome di Evelina Paulausky!... s'io vi dico tutto ciò, povera ragazza, persuadetevi ch'è nel vostro interesse!

— Oh! non ne dubito, signore... ma scusatemi se vi faccio di questa domanda... forse che quella signora... avrebbe conosciuto mia madre?...

— Può darsi che per mezzo suo noi giungiamo a ritrovarla, ma perciò abbisogna anzitutto ch'ella ignori tutte le particolarità che vi riguardano... ciò vi sembrerà senza dubio assai straordinario, mia cara, ma abbiate fiducia in me... io ve la restituirò... sì, io ve la restituirò...

— Voi non siete dunque sicuro ch'ella esista ancora, signore?

Il conte conserva per un istante il silenzio e risponde infine:

— No... no... ma via, andate a portar questo mazzo, non dimenticatevi nulla di ciò che vi ho raccomandato, e quando sarete di ritorno dalla signora di Grangeville, venite da me a raccontarmi il risultato della vostra commissione.

Il conte si è allontanato. La giovane fioraia affrettasi a fare un mazzo con quanto ell'ha di più vago, di più fresco sul suo banco. Poi si dirige verso la via Fontaine Saint-Georges tutta sorpresa della emozione ch'ella prova nel fare una commissione così semplice. Ma le raccomandazioni del protettore di Giorgino le fanno credere che colei da cui ella si reca, conosca il segreto della sua nascita e va pensando fra sè che la è questa l'idea che le fa battere così vivamente il cuore.

— Signora, dice Lizida aprendo l'uscio del salotto in cui trovasi la sua padrona, c'è di là una persona che vi porta un mazzo...

— Un mazzo... mi si manda un mazzo?...

— Sì, signora.

— Ah! se è ancora quel biricchino che venne da parte di Roncherolle, non voglio riceverlo... rimandatelo, lui ed il suo mazzo... non voglio avere la menoma relazione col suo padrone... mi dispiace quell'uomo...

— Oh! signora, questa volta non è nè il commissionario, nè l'altro che venne... è una giovine molto leggiadra, in vero... ed il mazzo è magnifico! Sono sicurissima che viene da un'altra persona...

— Credi?... allora la cosa è differente; fa entrare questa giovine.

Violetta è introdotta dalla signora di Grangeville; la giovine fioraia è commossa, tremante, un vivo incarnato le colora le guancie, ma questa commozione non fa che accrescere la sua bellezza, sicchè vedendola la baronessa esclama:

— Ma davvero è molto leggiadra questa giovine... leggiadrissima...

Violetta fa una riverenza e presenta il suo mazzo.

— Mi portate un mazzo, signorina?

— Sì, signora.

— È bellissimo questo mazzo, molto grazioso, ma da che parte viene? poichè bisogna bene ch'io sappia chi è che mi usa queste galanterie.

— Signora, io non ne so niente, io.

— Voi non ne sapete niente... ah! cioè vi hanno raccomandato il segreto... ma via, fra donne questi segreti devono sempre esser trasparenti... vediamo, carina... ah! davvero ch'è molto bello... chi vi manda... poichè alla fin fine voi non siete venuta da me, per vostro capriccio.

— È un signore che è venuto a trovarmi al mio posto... alla mia bottega...

— Ah! voi siete dunque?...
— Fioraia, per servirla.
— E dov'è la vostra bottega?... via della Pace?
— Signora, no, sul bastione Saint Martin, vicino a Castel d'Eau, all'aria, all'aperto!...
— Ah! povera ragazza, sta all'aria aperta! che peccato! con quella bella testolina... ma torniamo a noi. Un signore è venuto a trovarvi e vi ha detto di portarmi questo mazzo?
— Sì signora.
— E non vi incaricò d'altro?
— No, signora.... cioè, mi disse: Farete a questa signora molti complimenti da parte mia.
— Da parte sua!... e com'è questo signore? cammina forse con difficoltà, appoggiandosi ad un bastone?
— Oh! no, questo signore non ha bastone e cammina benissimo.
— Ah! tanto meglio... tanto meglio!... voi mi tranquillate!... e che età può avere presso a poco questo sconosciuto?
— Signora, è un uomo che non è più giovine ma che tuttavia ha ancora l'aspetto ed il portamento d'un giovinotto..
— Oh! benissimo... capisco, è un signore elegante, molto ben vestito, n'è vero?
— Sì, signora, è un signore molto ben vestito. Ed il suo portamento è molto nobile.
— Il colore de'suoi capelli?
— È biondo... la carnagione leggermente colorata...
— Basta, basta!... so ora perfettamente chi è..
E la signora di Grangeville chinandosi verso la sua cameriera che sta dietro alla poltrona le dice a mezza voce:
— È sempre lui, ne sono sicura... è il signor

di Merval!... ebbene che cosa guardi con tanta attenzione, Lizida?

— Signora, guardavo questa giovane... e più la guardo... oh! è singolare!... come! signora, non vi avete fatto attenzione?...

— A che cosa?

— Questa bella fioraia... poichè è bella... n' è vero, signora?

— Sì, leggiadra... e così?...

— Ebbene, signora, vi assomiglia... oh! ma vi assomiglia molto...

— Davvero... vi è infatti qualche cosa nei lineamenti... nella bocca... oh! ma io ero più bella!

Violetta arrossiva e sentivasi imbarazzata vedendosi l'oggetto degli sguardi della padrona e della cameriera. Siccome non le si dicea più nulla, ella fa una riverenza balbettando:

— La signora non ha più nulla a comandarmi?...

— No, signorina... ah! cioè. vi pregherò se rivedete quel signore di fargli mille ringraziamenti da parte mia... di dirgli che malgrado il mistero di cui si vuol coprire io lo riconosco sempre e che mi sarebbe ben caro il vederlo onde attestargli in persona tutta la mia riconoscenza... saprete ricordarvi di tutto questo, mia carina?

— Oh! sì signora, ho memoria... non dimenticherò nulla, ve lo prometto.

— Benissimo... è vero, vi è qualche cosa... che età avete?

— Diciannove anni signora.

— Diciannove anni!...

La signora di Grangeville sembra colpita da questa data, sta un momento meditando, poi ripiglia:

— Come, voi avete diciannove anni! non li mostrate... avete molti fratelli e sorelle?

— No signora, sono... sola...
— Ah!... e vostra madre vende fiori come voi senza dubbio?
— Mia madre... non la conosco, signora, sono una fanciulla... abbandonata.
La signora di Grangeville non sa padroneggiare un movimento di commozione, ma bentosto si ricompone dicendo:
— La pazza ch'io sono... vi ha nel mondo una quantità di avvenimenti che si rassomigliano per alcune circostanze... Ciò che avvi di più singolare... in tutto ciò si è che questa piccina mi rassomiglia... opera del caso... ma l'altra, se esiste, dev'essere nel centro della Piccardia!...
Poi volgendosi alla ragazza la baronessa riprende:
— Andate, mia carina, potete ritirarvi... ah! ma... non siete forse pagata... ed aspettate...
— Sì, signora, sono pagata, non aspettavo null'altro... che d'esser congedata...
— Non la si esprime male... andate dunque e non dimenticate quel che vi ho detto pel signor di Merval...
— Pel signor di?...
— La stordita ch'io sono... le dico il suo nome... ho voluto dire pel signore che vi incaricò di portarmi questo mazzo.
— Non dimenticherò nulla, mia signora. — Violetta è partita assai commossa pel colloquio da lei avuto con questa signora e va chiedendo a sè stessa che cosa mai vi fosse in questo naturalissimo abboccamento, che potesse cagionarle tanta emozione. Ella si porta immediatamente a casa del conte che l'attendeva con impazienza e che le fa ripetere in tutte le sue minute particolarità la conversazione avuta colla signora di Grangville.

— Come vi piace questa signora? domanda il signor di Brevanne a Violetta quando questa gli ebbe raccontato il tutto.

— Questa signora... la trovo bellissima... cioè ella dovette essere bellissima... i suoi lineamenti sono affraliti... non è più giovanissima, n'è vero, signore?

— No certo. Fu con voi affabile?

— Sì, signore, è stata gentilissima... ma ha sempre un aspetto un po' severo...

— Bene, mia ragazza, ritornate a' vostri fiori... La ventura settimana porterete un altro mazzo alla signora di Grangeville.

— Ho inteso, signore, e sarà necessario lasciarle credere che ciò venga dal signor di Merval, poichè ella è persuasa che sia questo signore che mi manda da lei?...

— Guardatevene bene dal disingannarla.

Lasciando il conte, la giovine fioraia incontra Giorgino al quale racconta ciò ch'ella fece e questi l'accompagna alla sua bottega.

— Eccoci di ritorno a Parigi. Il signor Malberg mi fa fare degli scritti, dei calcoli, delle corse; ma ciò non mi impedirà di vedervi ogni giorno!... Ah! quanto son contento, ogni mattina verrò sul bastione a darvi il buon giorno e la sera verrò ad aiutarvi per portar via la vostra mercanzia.

— Ne sono ben contenta, Giorgino, ma a condizione che ciò non vi disturbi nel vostro lavoro... ma non sapete?... credo che il signor Malberg mi farà ritrovare la mia famiglia...

— La vostra famiglia... e che? ne avete ora bisogno?... non vi sono io in quella vece?

— Ma, Giorgino, si è sempre contenti d'aver una famiglia... e se avessi ancora mia madre...

— Vostra madre!... se essa vi ha abbandonato, egli è perchè non vi amava.

— E chi lo sa? forse vi fu costretta...

— E se la vostra famiglia fosse ricca... essa non vorrebbe più ch'io fossi vostro marito... guardate Violetta, vorrei pure che non trovaste alcuno!

— Come siete ragazzo, Giorgino!

— Vi è però qualcheduno ch'io vorrei ritrovare, io!... ma colui... io lo tratterei come lo merita...

— Di chi parlate, Giorgino?

— Di quel signor Jericourt... che vi tese quell'insidia... che è andato poi a dire...

— Giorgino, ve ne prego, non ne parliamo più... voi siete persuaso che io non son colpevole, n'è vero?

— Ah! Violetta, e me lo domandate!

— Ebbene, mio caro, non occupatevi più di quell'uomo, non voglio che si abbia a battersi per me, avete inteso... se vi accadesse qualche disgrazia... pensate dunque a vostra madre, a me!... vorreste farci morir di dolore... d'altronde io non lo vedo più quel signore, non passa più innanzi alla mia bottega...

— E fa bene!... poichè s'io lo vedessi passare... ma non so dove di presente egli si nasconda, non lo vedo in alcun luogo; Cecchetto non è più fortunato di me... sono andato alla sua abitazione, egli sloggiò, non si sa dove abiti, avrà abbandonato il quartiere.

— Giorgino, ve ne supplico, non cercate quel signore... altrimenti voi mi renderete ancora infelice... credete forse che io non abbia sofferto abbastanza!

— Via... vi obbedirò... ma vedete ora ho diciotto anni passati... non sono più un fanciullo!... non voglio che si dica alcun che su di voi.

Per un mese intero Violetta è andata a portare

ogni settimana un mazzo di fiori alla signora di Grangeville la quale è sempre persuasa che sia il signor Merval l'autore di questa galanteria.

Quando la giovane fioraia ritorna dalla via Fontaine Saint-Georges, il sig. di Brevanne informasi con cura di quanto è succeduto fra lei e la signora di Grangeville; ei vuole che la giovane gli riferisca i menomi particolari della conversazione.

Ei non comprende come la baronessa non dimostri maggior interesse per Violetta, maggior curiosità di conoscere alcuni particolari della sua nascita; questa indifferenza lo sorprende; parevagli che una voce segreta avesse dovuto parlare al cuore della baronessa e farle indovinare che quella giovane era sua figlia.

Una mattina, il signor di Brevanne si reca sul bastione di Castel d'Eau, coll'intenzione di mandare ancora Violetta dalla signora di Grangeville, ma la giovane fioraia non è al suo posto. Temendo ch'ella sia ammalata, già disponsi a ritornarsene a casa e a mandar Giorgino a chiedere notizie di Violetta, quando nel ritorno la vede arrivar co'suoi fiori.

— Voi avrete pensato ch'io sia pigra, n'è vero, signore? dice Violetta salutando il conte. Ma non mi sgridate.. non è per questo.

— Dovete sapere, mia cara, ch'io non penso mai nulla di male su di voi. Solo temevo che foste indisposta...

— Oh! no, signore... non sono io che sono ammalata... è un povero signore... se voi sapeste com'egli soffre... fa veramente pena!...

— È qualcheduno che voi conoscete?

— È un vicino, un signore che abita nella mia casa al disotto di me e che, quand'io ero ammalata, io, or fa qualche tempo, ha avuto la bontà

di venire a vedermi, di interessarsi a me, di ordinarmi un decotto che mi hâ guarita... e che poi veniva qualche volta a farmi compagnia... è dunque naturale che ora io cerchi di essergli utile, n'è vero, signore?

— Certo non vi si potrebbe biasimare di ciò, mia fanciulla.

— Con ciò io credo che questo signore... oh egli non me lo vuol dire, ma lo vedo bene io... che manca di danaro e che non può provvedersi di tutto quello che gli bisognerebbe per curarsi...

— Lo credete?... ma s'egli è un onest'uomo se merita, come voi dite, che s'abbia ad interessarsi di lui, noi cercheremo di aiutarlo.

— Oh! signore, non sarà facile!... egli è molto altero quel signore... non vuole che gli si presti del denaro... ieri a sera ebbi l'infelice idea di dirgli che andavo a far apprestare una pozione che il medico gli aveva ordinato. Ei mi disse: e con che cosa pagherete quella pozione, io non vi ho dato danaro. Io gli risposi: Dio mio! non importa... io ne ho, me lo renderete; in allora quasi incollerito gridò: Non voglio che mi si presti denaro! non ve ne ho domandato; non ho bisogno di pozione, non ne voglio, non voglio nulla. E non vi fu modo di fargli intender ragione. Eccetto questo, egli è amabile, e tostochè soffre un po' meno, ha sempre qualche cosa di burlesco a raccontare. Ah! caspita, egli è un signore dall' aspetto assai distinto... come voi, signore, e fors'anche fu ricco come voi.

— Che malattia ha questo signore?

— La gotta a quel che si dice...

— La gotta!... e il suo nome... lo sapete il suo nome?

— Sì, si chiama il signor di Roncherolle.

— Roncherolle!...

Il conte pronuncia questo nome con un'emozione, con un turbamento così visibile che la giovinetta ne è spaventata. Ella balbetta:

— Che cosa avete, signore, forse che questo nome vi richiama penose rimembranze... Conoscete forse il mio povero vicino?

— Sì... sì, mia fanciulla, lo conosco... ma guardatevi bene dal parlargli di me, dal pronunciare il mio nome innanzi a lui... poichè non fareste che aggravare il suo male.

— Basta così, signore, me ne guarderò. Ma, mio signore, vi dispiace ch'io vada, quando ne ho il tempo, a curare il mio vicino?

— No, Violetta, no... anzi prodigate le vostre cure... le vostre attenzioni a quel signor di Roncherolle... lungi dal biasimarvene, vi consiglio a farlo... è vostro dovere... poichè è sempre un dovere l'aiutare il prossimo. Ma... ascoltatemi ancora, se nel discorrere, questo signore vi chiedesse alcune particolarità sulla vostra famiglia cioè no... su quel che sapete intorno al modo onde foste affidata alla vostra nutrice... non ditegli di più di quello che diceste alla signora di Grangeville.

— Non me ne dimenticherò, signore.

— Tutto questo deve sembrarvi assai singolare... ma credetelo, si è per la vostra felicità ch'io voglio che così abbiate ad agire.

— Oh! signore, voi me lo ordinate, non cerco di più; non ho io forse riposta ogni mia confidenza in voi?

— Ve ne ricompenserò, mia fanciulla. A ben rivederci.

— Partite, signore, e non avete nulla ad ordinarmi... non volete ch'io vada a portare un mazzo di fiori alla signora di Grangeville?

— No... no... è meglio che vi affrettiate a vendere i vostri fiori e che ritorniate a prodigare le vostre cure al signor di Roncherolle... la signora di Grangeville può fare a meno del mazzo, ma colui che soffre non può fare a meno di soccorso

Il conte lascia la giovine fioraia e rientra in casa sua tutto pensieroso, dicendo fra sè:

— In tutto ciò vedo il dito della Provvidenza!... ora questa ragazza trovasi ogni giorno vicina a suo padre... a sua madre... e non li conosce!... devo renderglieli?... sono essi degni della sua affezione e del suo amore?... Illuminatemi, mio Dio, e dettatemi che debbo fare!

CAPITOLO XLI.

—

NUOVO MODO DI VENDICARSI.

Il tempo era tetro e freddo; la neve che risolvevasi in poggia, produceva un' umidità penetrante. Tuttavia nel camino della stanzuccia ove dormiva Roncherolle, non eranvi che due tizzoni, avvicinati l'uno all'altro, ma che non davano nessun calore al piccolo appartamento.

Roncherolle soffriva orribilmente dalla gotta, e, siccome in quel momento egli era solo, non facevasi riguardo di lagnarsene in modo energico assai; malgrado la sua risoluzione d'esser filosofo, il dolore la vinceva talfiata sul suo coraggio, ma quando Violetta era vicina all'ammalato, questi faceva il possibile per dissimulare i suoi dolori.

La giovine è entrata. Essa tiene nell'una mano una cogoma da thè, nell'altra una tazza ed una zuccheriera piena di zucchero, si avvcina all'ammalato e ripone tutti questi oggetti sulla tavola che sta di contro al suo letto.

— Eccomi, signore; sono forse venuta un po' tardi questa mattina... ma ho voluto prima di scendere fare questa pozione che vi è stata ordinata... ve la porto, è bollente... bevetene..

Roncherolle dissimula le sue sofferenze e cerca sorridere a Violetta dicendole:

— Quanto siete buona, mia cara! quanto siete compiacente, con uno che conoscete appena... e che non ha alcun diritto al vostro interesse!

— Alcun diritto... ohibò! e quando fui ammalata io, forse che voi non siete venuto a vedermi... e voi non mi conoscevate per nulla!... sarei molto ingrata se io non facessi per voi quello che avete fatto per me!

— Qual differenza... d'altronde voi eravate ben poco ammalata... e poi è sempre un piacere l'essere utile ad una ragazza!... mentre un vecchio sofferente... non è piacevole...

— Oh sì che voi siete piacevole... quando non soffrite troppo... avete sempre delle avventure, delle istorie a raccontare. Ma come va questa mattina?

— Sempre lo stesso... un po' meglio...

— Oh! no, vedo dalla vostra faccia che avete assai sofferto questa notte... che soffrite ancora...

— No, quando voi siete qui, soffro meno.

— Ebbene, allora bisognava lasciarmi passare la notte accanto a voi, come volevo...

— Dio me ne liberi... che per me abbiate a perdere il sonno... che ricadiate forse ammalata... Oh! non lo voglio, e d'altronde, cara vicina, pel

male che ho non havvi verun rimedio... bisogna saper soffrire.

— Ciò non credo, io... vi devono esser rimedii a tutto... Bevete prima... Prendete, ponetevi lo zucchero voi...

— È singolare... questa zuccheriera è piena... ed ieri sembravami che vi fosse appena qualche pezzetto... di zucchero.

Violetta volge la testa rispondendo:

— Ah!... è che... voi ne avevate ancora... in una carta... ed io lo posi assieme.

Roncherolle guarda la giovine, ma questa affrettasi a porre in assetto la camera. Cecchetto arriva in quel punto, col naso rosso, e battendosi le mani, esclamando:

— Buon giorno, padrone e compagnia. Come va questa mattina, signore?

— Non troppo bene, mio caro.

— La mamma Lamort mi ha incaricato di dirvi che non poteva salire questa mattina perchè Mirontaine, avendo inghiottito un osso che non vuol passare non è in grado d'abbaiare e di custodir la porta.

— Eh! mio Dio, non abbiamo bisogno della portinaia, dice Violetta, non ci sono qua io?

— Ma voi, fanciulla mia, dice Roncherolle, voi avete il vostro commercio ed io non intendo che per me trascuriate i vostri affari... è anche tardi, credo, voi dovreste essere al vostro posto.

— No, signore, non è tardi; e d'altronde non è giorno di mercato oggi, e col tempo che fa non vi ha alcuna premura! non si venderà nulla... non vi sarà nessuno.

— Ah! è vero, è assai brutto il tempo, esclama Cecchetto, è freddo!... ah! ho le dita e il naso gelati... ma neppure da voi mio padrone fa gran caldo... diavolo, mi pare d'esser sul bastione...

— Ebbene, attizza il fuoco... mettivi della legna.

— Ah! non desidero di meglio.

Cecchetto guarda da ogni parte, poscia va nella prima stanza e ritorna dicendo:

— Padron mio, vi ha una difficoltà... non c'è legna.. pare che il fascio della legna sia *sfumato*.

— Diggià!... diavolo... la legna se ne va dunque più presto del zucchero!

— Ah sicuro... si capisce... costa di più... poichè... sentite un paragone: per quindici soldi voi avete tre o quattro pezzi di legna... son più voluminosi che una libbra di zucchero... è vero, ma son più presto bruciati... in una giornata se ne vanno! mentre una libbra di zucchero vi dà da leccare e da gustare per molto tempo!

Roncherolle ha rovesciato la testa sull'origliere e non dice più nulla. Cecchetto gli presenta un pezzo di quaranta soldi che stava sul tavolino da notte di Roncherolle, dicendogli:

— Devo comperarvi qualche cosa, padron mio?

— Per ora no, mio caro; ma tu comprerai delle legna e farai fuoco, ma per questa sera soltanto; poichè la mia piccola vicina viene la sera a tenermi compagnia, e non voglio ch'ella muoia di gelo nella camera... Ora lasciatemi, figli miei, non ho più bisogno di nulla... e io cercherò di dormire.

Violetta stringe la mano del malato ed esce, col cuore gonfio, col petto oppresso; Cecchetto la segue, mormorando:

— Povero uomo... non poter comperare ciò che forse lo guarirebbe... non monta, tornerò a vedere se gli bisogna qualch'altra cosa... che costi poco...

— E tu non spenderai i suoi quaranta soldi, Cecchetto, verrai a prender la legna da me.

— Si, signorina, ma che cosa farò del suo danaro... non posso restituirglielo...

— Conservalo... servirà per qualche cos'altro... e tu nol dirai... come oggi... saperlo senza fuoco, col freddo che fa... e quand'egli soffre tanto! poichè oggi io vedevo sopra i suoi lineamenti gli sforzi ch' ei faceva per nascondere i suoi dolori... ah! mi vien voglia di piangere...

— Alla fin fine signona Violetta , non vi bisogna che vi diate fastidio per uno che non è nulla per voi... in fin dei conti...

— Ah! egli è così disgraziato, quest' uomo... senza genitori, senza amici... infermo e povero e poi... vi sono persone per le quali si prova subito amicizia... e questo signore... Giorgino non ne sarà geloso! ebbene io sento per lui una sincera affezione.

— Vado a vedere se Mirontaine è guarita e se mamma Lamort può salire.

Violetta trovavasi da qualche tempo al suo posto, quando il conte di Brevanne venne a trovarvela e a chiederle nuove del suo vicino. La giovane gli fa un racconto esatto della situazione di Roncherolle, non gli nasconde nulla, nè i suoi patimenti, nè le privazioni ch'egli è costretto a subire, nè la sua fierezza nel ricusare ogni prestito di denaro.

— Egli è adesso senza fuoco, dice Violetta, i cui occhi si sono bagnati di lagrime, e non vuole che se ne faccia prima di sera, perchè la sera io vado a tenergli compagnia... povero uomo!... ah! egli è pur disgraziato...

Il conte ha ascoltato attentamente la giovane; la posizione di Roncherolle lo commuove più ch'ei non voglia lasciar sembrare. Egli rimane a lungo immerso nelle sue riflessioni, poi dice a Violetta:

— Vorrei giudicare da me stesso dello stato... della posizione di... questo signore... ma non vorrei ch'egli mi vedesse...

— È facilissimo, signore; primieramente, Roncherolle non abbandona il suo letto... si può stare nella prima camera e guardar nella seconda, senza ch'egli vi possa scorgere; poi, egli si addormenta assai di sovente ed io ho gran cura di non risvegliarlo.

— Ebbene, questa sera io verrò... verrò a trovarvi con Giorgino...

— Oh! signore... come siete buono... sono certa che voi avrete pietà del mio povero ammalato...

— In grazia vostra... è possibile... ma non una parola su di me, mia cara!

— Oh! io sono muta, signore!... ma sono ben contenta che voi veniate a vedere il mio vicino.

Verso le otto di sera, Violetta era seduta in camera di Roncherolle; questi erasi per qualche tempo addormentato e nello svegliarsi i suoi sguardi avevano incontrato quelli della giovane che, mentre stava aggiustando la biancheria del suo vicino, lo guardava di sovente per assicurarsi s' egli dormisse.

— In verità, mia cara, voi avete per me una bontà... che mi penetra di riconoscenza... e mi riconcilia col vostro sesso; poichè, se devo dirvelo, io non avevo che un' assai debole stima delle donne.

— Perchè dunque, signore? che cosa vi hanno fatto esse di male?

— Precisamente nulla... ma furono causa ch'io ne facessi, io... ciò che torna lo stesso.

— Non comprendo, signore.

— Tanto meglio per voi, mia cara... Ma che cosa state facendo, dunque... Gesummaria, credo che rattoppiate i miei cenci!...

— Diamine! non avevo nulla da fare... ed a me piace occuparmi... pensai che non vi sarebbe rincresciuto... s'io mi permettessi di far qualche rimendatura alla vostra lingeria...

— Rincrescermi!... ah! cara piccina!... voi siete troppo buona per me... Ma come dolersi di coloro che ci mostrano tanta amicizia.. ah! quando ci penso!...

Qui Roncherolle si ferma e manda un lungo sospiro. Violetta alza gli occhi su di lui dicendogli:

— Che cos'è dunque che vi fa così sospirare... non bisogna pensare a cose tristi quando si è ammalati...

— Penso, cara fanciulla, ch'io potrei avere presso di me... mia figlia, la quale, ne son tuttavia persuaso, non mi curerebbe meglio di voi.

— Vostra figlia... come, signore, voi avete una figlia, ed ella non trovasi accanto a voi mentre siete ammalato, mentre soffrite!...

— S'ella non mi è accanto... la colpa non è sua... è di me.

— Ah! siete dunque voi che l'avete allontanata... ella non è a Parigi, senza dubbio?

— No... ella non è a Parigi.

— Perchè non le scrivete di venire... di recarsi presso di voi?

— Non voglio incomodarla...

— Che età ha la vostra figlia?

— Diciannove anni!

— Tò, al par di me!

— Ah! voi avete diciannove anni? e i vostri genitori? io non li vedo mai presso di voi... ah! mi ricordo ora che mi avevate detto di averli perduti.

— No, signore, non ho mai conosciuto i miei genitori... sono una fanciulla abbandonata.

— Abbandonata!... potrebbe darsi! che singolare rassomiglianza... ed è a Parigi che voi foste abbandonata?

Violetta, che si ricorda le raccomandazioni del conte, balbetta:

— Non so signore... credo di sì...

— Povera piccina!... che peccato... i suoi genitori non sanno qual tesoro abbiano abbandonato...

Roncherolle lascia ricader la testa sull'origliere, dicendo fra sè:

— Ma la mia... io non la conosco... ella è forse altrettanto bella e altrettanto buona!... ah! s'io potessi ritrovarla... Oh, no... perchè farle dividere la mia miseria... no... val meglio...

Il malato si è riaddormentato. Violetta attendeva questo istante con ansietà... poichè da alcuni minuti ella aveva udito strepito nella camera d'ingresso ed indovinava chi potesse essere.

Non appena ella è certa che Roncherolle dorme, ella si leva dolcemente ed apre la porta della prima camera in cui trova il signor di Brevanne e Giorgino.

— Il mio vicino è addormentato... voi potete entrare, signore, dice Violetta al conte.

— Siete ben sicura ch'ei dorma, mia cara?

— Sì, signore... lo si sente bene, la sua respirazione è affannosa... pover'uomo! sembra ch'egli abbia orribilmente sofferto tutta la giornata, ed approfitta della breve tregua che gli lasciano i suoi dolori per riposarsi.

— Ma voi discorrevate, testè...

— Sì signore... ah! se sapeste... egli ha una figlia, questo povero signore e diceva che rincrescevagli assai di non averla vicino a lui...

— Ah! egli vi ha parlato di sua figlia?

— Sì signore: ma come si concepisce ch' ella non venga a curare suo padre ammalato?

— E vi ha detto egli il perchè sua figlia non era vicina a lui...

— No, signore, egli ha detto soltanto ch' era per colpa sua; ma via, entrate, signore... oh! egli dorme profondamente.

— Sì, entrerò... mia cara, rimanete qui... discorrete con Giorgino, ma non parlate troppo ad alta voce.

Il conte entra nella camera abitata da Roncherolle. Una sola candela, non bene smoccolata, illumina la stanza e non vi riflette che un dubio chiarore; essa lascia tuttavia distinguere una tappezzeria di carta comune, lacera o mancante in più luoghi; una finestra mal connessa, sprovvista di tendine, una lastra rotta mal riparata con della carta, pochi cattivi mobili in noce, una lettiera di legno dipinto su cui trovasi un grosso paglericcio ed una materassa estremamente sottile. Sul camino un piccolo specchio con cornice di legno e sul focolare due tizzoni che ardono appena.

Tutto in questa dimora annuncia la povertà, le privazioni; e il freddo chi vi si prova, il vento che si sente soffiare da ogni parte, aumentano l'impressione di tristezza che risvegliasi nel vedere un ammalato abitare un tal luogo.

Il signor di Brevanne ha tutto veduto, tutto esaminato; poi, avvicinasi al letto ed osserva attentamente Roncherolle, i cui lineamenti sono ancor più alterati dai patimenti e dalle privazioni e che, pur sonnecchiando, sembra dibattersi col dolore.

— Infelice! dice fra sè il conte, è questa adunque la sorte che l'avvenire sembrava promettergli?...

dotato di tutti i pregi... possessore di una bella fortuna... ecco a che l'hanno condotto le sue passioni! Omai ho risoluto: io non devo più pensare alla vendetta che volevo trarre di lui... il cielo se n'è incaricato... e d'altronde io non avrei più il coraggio di togliere a Violetta il padre suo... non so se gli uomini mi biasimeranno, ma qualche cosa mi dice ch'è giunta l'ora di perdonare.

In quel punto Roncherolle fa un movimento; il conte affrettasi tosto ad uscir dalla camera e a raggiungere i due giovani amanti che non hanno trovato il tempo troppo lungo.

— Ebbene, signore, l'avete veduto? dice Violetta: è proprio quello che voi conoscete?...

— Sì, mia fanciulla: ma non una parola sulla mia visita!...

— Oh! non temete di nulla, signore!...

— Venite, Giorgino, partiamo.

Giorgino trova ch'egli ha avuto ben poco tempo per discorrere con Violetta, ma non osa fare un'osservazione e allontanasi col conte dopo aver teneramente stretta la mano della sua amica.

L'indomani, verso le nove del mattino, Violetta era ancora nella camera del suo vicino, il quale sentivasi un po' meglio e le raccontava di aver fatto un sogno bizzarro, quando Cecchetto entra tenendo in mano una lettera ch'egli presenta a Roncherolle.

— Per voi, padrone, è arrivata in questo momento, a quanto mi ha detto la portinaia.

— Chi mai mi può scrivere... io non conosco questi caratteri! dice Roncherolle dissigillando la lettera. Ma bentosto egli getta un grido di sorpresa:

— Figli miei... voi non indovinate che cosa contenga questa lettera.! ascoltate, ascoltate.

« Signore.

« Uno dei vostri debitori. il sig. di Juvigny, mi incarica di mandarvi mille franchi a conto di ciò che vi deve... firmato... » Il diavolo mi porti se si può leggere... Dubois o Duboise.. Ma il biglietto di mille franchi c'è pur dentro... eccolo!

— Ah! signore, che fortuna! come sono contenta per voi! dice Violetta.

— Ah! corpo di... scusate, padron mio, ma son così contento di avervi portato di sopra questa lettera...

— Grazie, miei cari, grazie... Cerco nella mia memoria... Sì, Juvigny mi doveva del danaro... non mi ricordo precisamente la somma... ma quando mi sono informato di lui or sono alcuni mesi, mi fu detto ch' egli era in viaggio!

— È perciò ch' egli avrà incaricato questa persona d'inviarvi il danaro...

— Affè, ch'io non facevo più conto su questa restituzione. È una somma che mi arriva in buon punto... ma io non mi ci so raccapezzare...

— Vedete, signore, non vi dicevo io che il vostro sogno significava fortuna...

— Padrone, voi potrete adesso comperarvi le medicine.

— Sì, mio caro, e la mia piccola vicina vorrà farmi il piacere di scambiare questo biglietto... ecco questi mille franchi che mi sembrano caduti dal cielo...

— Ah! indovino ben io d'onde cadono! dice fra sè Violetta nell'uscire.

CAPITOLO XLII.

—

IL PASTICCIO.

Dieci giorni dopo aver ricevuta la lettera che conteneva i mille franchi, Roncherolle passeggiava sui bastioni, svelto, vispo, libero dalla gotta, e avviluppato in un elegante pastrano, con un cappello nuovo in testa, scarpe inverniciate, in una parola vestito con una cura ed una ricercatezza, che lo cangiavano completamente e gli davano l'aria d'un giovane.

Innanzi al teatro del Ginnasio, Roncherolle si sente prendere pel braccio; si volge e riconosce il suo antico vicino, il giovine Alfredo di Saint-Arturo.

— Oh! buon giorno, mio caro signore!.. sono ben lieto dell' incontro!...

— Buon giorno, mio caro signor di Roncherolle... Non posso più dire mio vicino, perchè non lo siete più. Siete partito come un razzo, senza prevenirmi, senza lasciarmi il vostro indirizzo... ciò va male... cioè quello sciocco di Beauvinet... sapete bene, il cameriere dell'albergo... mi ha sostenuto che voi dimorate in contrada... non so dove... ah! è bella questa! bellissima!

— Non avete voluto cercarmi a quell' indirizzo?

— Oh! no... io non mi ci lascio prendere come quel babbeo di Beauvinet... Infine dissi fra me: Il vicino avrà avuto le sue buone ragioni per isloggiare e non dare il suo indirizzo... queste cose succedono di frequente... credo anzi che succedano di continuo. È lo stesso, io vi rimpiangevo, in parola d'onore, io vi rimpiangevo.

— Troppa gentilezza da parte vostra...

— Ma havvi qualcuno che vi desiderava assai più di me... Non indovinate chi?

— In verità, no.

— Gigia... sapete bene... la mia amante... Gigia Dutaillis!...

— Oh! me la ricordo perfettamente... quell' amabilissima donnina!

— Ebbene voi avete fatto la sua conquista. Tutti i giorni ella mi diceva: Trova dunque il signor di Roncherolle... fammi dunque pranzare ancora assieme al signor di Roncherolle! voglio ch'ei mi insegni altre maniere di fare ciò che ben sai... Insomma ogni volta che la veggo la mi parla di voi, dimodochè se voi foste più giovine e più... più fresco... io sarei geloso di voi!

— Grazie, mille volte grazie!

— Oh! oh! permettete che vi faccia i miei complimenti... voi camminate benissimo... non avete dunque più la gotta?

— No pel momento; l' ho avuta abbastanza questo autunno!

— Oh! a proposito, vi dirò che ho approfittato delle vostre lezioni... sapete... la maniera di bere lo sciampagna... due bicchieri l'uno sopra l'altro su di un piatto...

— Sì, ebbene?

— Ci sono riuscito... ora so farlo... è ben vero che ho rotto una dozzina di bicchieri, ma ci sono riuscito... il vostro allievo vi fa onore.

— Non ho mai dubitato della vostra capacità... per bere lo sciampagna.

— Non è tutto: sapete... il mio pappagallo... che stavo educando... e che fu causa della nostra conoscenza...

— Oh! me ne ricordo... è forse morto?

— Oh! no! sta bene come voi e come me! ma il maraviglioso si è che anche in questo ci sono riuscito.

— Per verità avete fatto molta strada dacchè ci siamo veduti.

— Il mio cacatoès dice ora quel che volevo...

— Ah sì! dice tutto questo, la vostra amante deve esserne pur contenta!

— Non glielo ho ancora regalato, poiche è solo da ieri che pronuncia bene tutta la frase; comprenderete bene che voglio, prima di regalarlo a Gigia, esser certo ch' egli non isbaglierà più, e che non darà in istrafalcioni... Ah! mi viene una bella idea...

— Diavolo! cercate di ritenerla.

— Bisogna che voi abbiate la compiacenza di pranzare con Gigia e con me... Prima di tutto voi ci dovete ancora delle lezioni di sciampagna.

— Ah! voi siete molto obbligante con me, ma...

— Ascoltate bene, durante il pranzo, faccio por-

tare il mio cacatoès dentro di... non importa dentro di che, troverò qualche cosa, ed egli reciterà il suo complimento alla mia sposa... sapete bene, ora si dice la mia sposa parlando dell'amante, e, dal canto suo, ella dice il mio sposo!

— Non lo sapevo, ma confesso che amavo meglio tutt'altra cosa che questa.

— E che dite della mia idea intorno all'uccello? Immaginatevi la sorpresa di Gigia nel sentirsi fare un complimento che non sa da dove si parta!

— Ma sì, la cosa può riuscire assai curiosa.

— Così è combinato... noi pranziamo insieme... dopo domani, sì, ancora due giorni, e sarò sicurissimo che il mio cacatoès non isbaglierà!... pranzeremo assieme in tre soli per ridere a nostro beneplacito... per ischerzare liberamente... sempre da Bouvalet... Siamo intesi n'è vero, mio caro vicino? Dico mio caro vicino, per abitudine.

— Permettetemi, signor di Saint-Arturo, il vostro invito è certamente molto gentile, ma...

— Oh! non voglio ma... Gigia sarà così contenta di pranzare ancora con voi!... non potete rifiutare...

— Accetto, ma ad una condizione...

— Vediamo... qual è, parlate... l'accetto fin d'ora!...

— Ebbene, è che il vostro amico Jericourt si troverà anch'egli al pranzo, come l'altra volta.

— Ah! voi mi maravigliate... volete che Jericourt sia de'nostri? avevo creduto invece ch'egli non vi andasse a versi.

— Ve lo replico, se volete avermi con voi invitate anche quel signore... ho ragioni particolari per desiderare di trovarmi con lui.

— La cosa è differente; allora lo inviterò... avremo anche lui.

Saint-Arturo stringe la mano a Roncherolle e lo lascia; quest'ultimo continua la sua passeggiata ma più lentamente, e come uomo che è troppo preoccupato per poter vedere ciò che succedeva intorno a lui.

All'indomani, verso le cinque del pomeriggio, Roncherolle, che ha posta molta cura nella sua teletta, si dirige alla bottega della bella fioraia di Castel d'Eau.

Violetta accoglie il suo vicino con un grazioso sorriso, dicendogli:

— Ah! signore, come son lieta di vedervi ora così, che bella cera che avete! non si sospetterebbe neppure che foste stato così ammalato.

— Se ho ricuperata la salute, fu in grazia vostra, mia cara fanciulla, in grazia delle vostre cure, della vostra amabile compagnia...

— Ah! signore, voi dimenticate quel sciroppo che vi fece così bene... che vi ha guarito!...

— Forse il sciroppo ci sarà per qualche cosa!... ma voi ci siete per assai più, voi!

— Andate a passeggio, signore? fa freddo, ma il tempo è assai bello.

— Vado a pranzo in città, mia carina; a un piccolo festino dal signor Bouvalet, nient'altro che questo!

— Ah! signore, abbiate giudizio allora; sapete che colla gotta, si dice che non ci vuole lo sciampagna.

— Dal momento che non l'ho più.

— Ma e se ciò la facesse ritornare?

— *Non bisogna prevedere le disgrazie sì da lungi!...* del resto, avrò giudizio, e, per non dimenticare i vostri consigli, vi chieggo un mazzolino di viole.

— Oh! con piacere, signore... Prendete questo, è abbastanza grosso?

— Oh sì... abbiate la compiacenza d'attaccarlo ben saldo alla mia bottoniera.

— Assai volontieri... ecco fatto... vi garantisco che non cascherà... come vi sta bene! voi sembrate il mio cavaliere, adesso.

— Lo sono infatti, cara fanciulla, risponde Roncherolle appoggiando la voce su queste parole, e spero adempirne i doveri.

— Tò! in che modo mi dite questo!...

— A rivederci, cara vicina, a rivederci!

La giovane fioraia segue cogli occhi Roncherolle, in preda ad una emozione di cui nòn sa rendersi conto, e mormorando ancora fra sè: « In che modo lo ha detto!... Oh! scommetterei che egli ha qualche intenzione nel portare quel mazzetto alla sua bottoniera. » Infrattanto Roncherolle, che non vuol farsi aspettare, è giunto sollecitamente da Bouvalet, ove trova la giovine attrice e Saint-Arturo. Madamigella Gigia manifesta tutto il piacere che prova nel ritrovarsi col suo professore di sciampagna, e gli dice, esaminandolo da capo a piedi:

— Oh! oh! come siete leggiadro, come siete elegante! camminate quasi senza zoppicare e siete vestito da *lion*!... Voi vi curate, mentre Alfredo si trascura.

— Come! io mi trascuro!

— Sì signore; da qualche tempo i vostri nodi di cravatta son male in arnese; i vostri pantaloni non sono più così ben stirati.

— Non li si usa più, a quel modo.

— Ma s'io li voglio così... mi sembra che voi dobbiate adottare i miei gusti. Ah! il bel mazzettino di viole che porta il mio vecchio! chi ve l'ha dato, antico Cupido?... una qualche bella, ci scommetto.

— Infatti esso mi viene da una giovane assai vaga.

— Ah! sentiamo la storiella, raccontatecela.

— Ve la racconterò, ma non adesso; al *dessert*, se vi aggrada: essa riuscirà più aggradevole.

— Ebbene, vada per il dessert!... Ah, dunque voi avete voluto pranzare con Jericourt? Quando Alfredo mi disse questo, confesso che ne rimasi assai sorpresa... andavate così poco d'accordo l'altra volta... pensai fra me: Qualche cosa ci sta sotto; il signor di Roncherolle ha imaginato qualche scherzo... vuol fare qualche bel tiro a Jericourt... ho ragione?

— Non dico di no, ma non domandatemi altro; questo lo riservo per il dessert.

— Ebbene, sembra che noi avrem da ridere al dessert.

— Sì, sì dice, Saint-Arturo gettando sguardi d'intelligenza sopra Roncherolle. Oh! il nostro pranzo sarà divertente... e noi rideremo, spero... prima del dessert... Avremo delle sorprese... delle cose inaspettate...

— Che cosa vuol dire questo imbecille?... Egli si dà un'aria misteriosa... ho idea che tu mi prepari qualche galanteria... è vero, idolo mio?

— Non posso dir nulla... si vedrà...

La conversazione è interrotta dall'arrivo di Jericourt. Questo signore sembra alquanto sorpreso nello scorgere Roncherolle; però non lascia travedere alcuna contrarietà e saluta sorridendo tutta la compagnia.

— Ah! Jericourt oggi non si fa aspettare!... esclama Gigia. Ma bisogna dunque che gli sia accaduto qualche cosa di straordinario...

Mentre l'uomo di lettere scambia alcune parole colla giovane artista, Saint-Arturo avvicinasi a Roncherolle e gli dice all'orecchio:

— Ho trovato qualcosa di grazioso per il mio uccello, perchè egli sia qui e parli senza esser veduto...

— Ah! che cosa dunque!...

— Un pasticcio, sapete... lo si porterà sulla tavola, come si fa nei teatri... e dentro ci sarà il pappagallo.

— Infatti, l'idea è graziosa... solo che al teatro i pasticci in cartone possono fare illusione, mentre qui, veduta da vicino, parmi che la cosa mancherà del suo effetto.

— Oh! io avevo preveduto questo... la sarà una vera crosta da pasticcio, ho dato i miei ordini a Beauvinet; egli deve aver portato l'uccello da un eccellente pasticciere che lo rinchiuderà nella crosta, e Beauvinet ci porterà il pasticcio, di qui a poco.

I convitati si pongono a tavola. Jericourt sta sulle grandi cerimonie con Roncherolle; pure di quando in quando egli fissa i suoi sguardi sul mazzolino di viole che quest' ultimo porta alla bottoniera, e in allora un sorriso discretamente ironico sfiora le sue labbra; ma Roncherolle non se ne dà per accorto.

— Le lezioni di sciampagna saranno per il dessert, dice Saint Arturo, perchè esse pongono sempre un po' di disordine nel servizio. Si riversa il vino addosso... è meglio aspettare...

— Per me è lo stesso, risponde Gigia...

— E il signore ci prepara senza dubio alcune lezioni ancora più originali delle ultime? dice Jericourt dirigendosi a Roncherolle.

— Si, signore, infatti io vi preparo una lezione che, credo, voi non v'aspettate.

Frattanto, durante il primo servizio, Saint Arturo lascia travedere una viva impazienza; ad ogni istante chiama il garzone e gli domanda:

— Non è venuto nessuno a domandarmi... non c'è di là qualcheduno che mi cerca?..

— No signore, non è venuto nessuno.

— Diavolo... tarda assai...

— Come! voi aspettate ancora gente? dice Jericourt.

— Sì, vale a dire, aspetto qualche cosa per il pranzo.

— Una sorpresa ch'egli mi prepara, dice Gigia; io non indovino di che si tratti, ma voglio credere che la sarà una cosa superba!

Infine il garzone annuncia:

— Signore, c'è di là un uomo con un pasticcio.

— Ah! benissimo... bravo... fatelo entrare...

— Come! la tua sorpresa è un pasticcio? esclama la giovane, ma ciò non ha senso comune... A me non piace il pasticcio a pranzo, a me...

— Questo, cara amica, non rassomiglia agli altri. Via, Beauvinet, venite dunque

Il vecchio garzone dell'albergo si presenta tenendo su di un piatto un bellissimo pasticcio ch'egli porta come se avesse in mano le chiavi di una città; lo pone sulla tavola, osserva tutti i convitati con aria di contentezza, poi si tira la parrucca sull'orecchia sinistra.

Tutti guardano il pasticcio che fa assai bella mostra di sè, Arturo si dimena sulla sedia, gongolante di gioia.

— Bello questo pasticcio, dice Jericourt. D'onde viene? da Strasburgo?

— Oh!... non così di lontano...

— Sentiamo, carino, se questo pasticcio è delizioso... taglialo e gustiamolo.

— Adagio, adagio, cara amica... questo non si taglia come gli altri... domando un poco di silenzio e prima di tutto attenzione.

E il giovane anfitrione, avvicinando la testa al pasticcio, dice a mezza voce:

— E Dutaillis la bella! suvvia, Cocò, suvvia!...

— Come! Alfredo parla al pasticcio! esclama Gigia spalancando gli occhi.

— Silenzio, mia cara amica... silenzio dunque!... Via, Cocò... è Dutaillis... ferma...

Ma invano si tende l'orecchio, invano si aspetta: il pasticcio serba il più profondo silenzio.

— Ohe, giuochi forse ai proverbj con un pasticcio, caro mio?

— Sì, io giuoco.. vale a dire... è il pasticcio che sta per parlare...

— Il pasticcio sta per parlare!... ah! vorrei pure udirlo, corpo di...

— Un po' di pazienza... non capisco che cos' abbia... si sarà addormentato lì dentro. Cocò... Cocò... è Dutaillis la bella... Ah! tu non vuoi parlare!... adesso ti risveglio io...

E Saint Arturo prendendo il grosso pasticcio con ambe le mani, si mette a scuoterlo con tutta forza; poi lo ripone sulla tavola, dicendogli:

— Adesso parlerai, animale?

Mentre si fa ancora silenzio, Beauvinet si permette di soffiarsi il naso, il che gli attira aspri rimproveri da parte del suo locatario.

— Ma a chi dunque dai dell' animale, e chi ci dev' essere in questo pasticcio? domanda madamigella Gigia, che comincia ad annoiarsi di far silenzio per nulla.

— Ebbene, mia cara amica, è un pappagallo, un cacatoés magnifico, ed a cui ho insegnato a dire: È Dutaillis la bella!... Applaudite, battete le mani a Gigia!...

— Ah! povera bestia!... sarebbe possibile... ma essa deve soffocare lì dentro; ecco perchè non

parla... signor di Roncherolle, tagliate presto la crosta di sopra...

— Le finestre sono chiuse? sclama Saint Arturo. Bisogna badare che non isfugga... assicuratevene, Beauvinet.

Beauvinet fa una smorfia singolare e non si muove.

— Badate... fate attenzione... non affondate il coltello per non colpire il pappagallo...

— Non c' è pericolo.

Infine, la crosta di sopra è levata e nulla esce dal pasticcio. Tutti sporgono la testa per guardar dentro; ma invece di un uccello vivente, altro non vi si vede se non quel che trovasi sempre nell'interno d'un pasticcio di volatili, della gelatina e del ripieno che circonda il pezzo principale del volatile, il quale è sormontato da uno strato di lardo.

Saint-Arturo rimansi pietrificato: i suoi convitati a stento rattengono le risa.

— Che cosa significa questo, Beauvinet? dov'è il mio uccello, il mio cacatoés, che ne avete fatto?

— È dentro lì... il vostro uccello, signore... ne ho fatto quel che voi m' avete detto... l' ho portato dal pasticciere dicendogli di metterlo in un pasticcio.

— Ah! disgraziato!... miserabile!... come non avete capito? Io vi ho detto: Soltanto per circondarlo di crosta...

— E infatti non è circondato da altro...

— Ho soggiunto: bisognerà fare dei buchi in alto per dargli aria, acciò lo si possa udir bene.

— Io ho inteso: sentir bene; e il pasticciere ha detto: Di buchi ai mie pasticci non ne faccio mai, il vostro pappagallo isarà un po' duro, ma

lo pesterò ben bene e lo cucinerò in modo che non lo si possa più riconoscere...

Qui gli scoppj di risa di Gigia, di Roncherolle e di Jericourt, non permettono più di udire i lamenti, i gemiti di Alfredo che in un movimento di disperazione, vuole scagliare il pasticcio sulla testa di Beauvinet; ma ne è rattenuto, e Roncherolle gli dice:

— Poichè il male è fatto, bisogna pur accomodarvisi... e giacchè presumo che nessuno di noi ha mai mangiato pasticcio di pappagallo, io propongo di assaggiarlo.

— Sì, assaggiamolo! dice Gigia. Ah! racconterò quest'avventura al teatro e farò schiattar dalle risa i miei compagni...

— Io non rido, io!... Il frutto di una sì lunga fatica!... nel momento che avevo finita la sua educazione!... che parlava così bene...

— Ne volete un pezzetto, Sain-tArturo?

— Io... giammai... ah se... per assaggiare... furfante d'un pasticciere!... aveva ben ragione di dire che non lo si riconoscerebbe più... ma bisognerà ch'egli mi restituisca le penne, almeno!

— Ah! pouah! com'è cattivo! dice Gigia rigettando da sè il piatto. Duro da non potersi masticare...

— E un certo gusto tutt'altro che piacevole, soggiunge Jericourt; il pasticciere non l'ha ancora abbastanza bene confezionato.

— Prendete, portate via tutto questo, dice Roncherolle, porgendo il piatto del pasticcio a Beauvinet; e per vostra punizione mangiatelo!

— Sì, toglietevi dai miei occhi, stupida bestia! esclama Saint-Arturo. Andatevene, poichè se non mi rattengo... Bisogna pur essere asino... ci scommetto che se gli dicessero di condurre un cane

dal pasticciere, egli lo farebbe accomodare in pasticcio.

Beauvinet prende il pasticcio sotto braccio, si tira con collera la parrucca sull'orecchia destra, e se ne va borbottando:

— Essi non sanno che cosa vogliono... io faccio quel che mi si ordina e poi non sono contenti!... Allora se lo facciano da sè il pasticcio.

CAPITOLO XLIII,

DUELLO.

L'avventura del pasticcio aveva assai divertito i convitati; Saint Arturo solo non divideva la gioia de'suoi commensali; ad ogni boccone che trangugiava, andava mormorando:

— Il mio povero pappagallo!... il mio caro Cocò... sapeva dir così bene: È Dutaillis la bella!... che disgrazia... Applaudite, battete le mani a Gigia!... non me ne consolerò giammai!...

— Tu comincierai a consolartene subito, dice la giovane attrice, e a non seccarci più colle tue geremiadi... via, la storia del tuo pasticcio è cento volte più ridicola di quanto avrebbe potuto esserlo il tuo uccello. Ma eccoci alle frutta. Ora

voglio dello sciampagna.... e voglio che il mio buon amico Roncherolle mantenga quel che ci ha promesso.

— Il signore sta per cominciare i suoi esercizi!... dice Jericourt con aria ironica. Vediamo se si va progredendo...

— Farò il possibile perchè il signore sia contento! replica Roncherolle vuotando un bicchiere di sciampagna.

— Oh! ma prima di tutto, riprende Gigia, siccome io sono passabilmente curiosa, voglio la storia di questo mazzetto di viole che mi è stato promesso.

— Oh! vi sono anche delle storie! mormora l'uomo di lettere, per bacco! avremo di che divertirci!

— Ne avrete forse più di quanto vi pensate, signore, risponde Roncherolle fissando su Jericourt uno sguardo espressivo. Ora comincio... questo mazzolino di viole mi venne dato da una fioraia... nulla di più comune, n' è vero? ma ciò che è meno comune si è che la giovine venditrice, la quale è d'una ragguardevole bellezza, è altrettanto saggia, altrettanto onesta, quanto leggiadra... ora, ecco quel che le è succeduto nella scorsa estate: un giovane di mondo... un galante... che, credo, si pretende uomo di lettere, vide la vezzosa fioraia, la trovò di suo gusto, e le tenne di quei discorsi che tutti i giovani tengono alle belle fanciulle... fin qui nulla di più naturale...

— Guarda mò, esclama Saint-Arturo, è come Jericourt con...

— Lasciate dunque terminare il signore! dice questi che da qualche istante erasi fatto assai attento.

— Ma, come vi dicevo, la bella fioraia, che è

assai saggia e che d'altronde ama un leggiadro giovine, non dava retta e riceveva malamente le proposte del nostro zerbino; che fa questi per trionfare della giovinetta? manda un uomo a ordinare e pagare un bellissimo mazzo, pregando la fioraia di volerlo portare ella stessa ad una signora di cui le dà l'indirizzo, prevenendola che quella signora avrà altri ordini a darle. La giovine dà nell'agguato... poichè indovinerete che la si era mandata in casa del seduttore, e che si era presa l'intelligenza col portinaio perchè lasciasse salire la fioraia...

— Ah! ma è curioso... ciò rassomiglia...

— Tacete dunqne, questa storia m'interessa assai, dice Gigia.

Jericourt non fa molto ma è divenuto assai pallido. Roncherolle continua il suo racconto fermando sempre i suoi sguardi sovra di lui.

— Ecco dunque la nostra fioraia in casa del giovine, dove era entrata senza diffidenza, perchè una donna le aveva aperto la porta. Ma ben presto quegli che la perseguita col suo amore compare, è solo con essa... non le nasconde più che egli vuol trionfare della sua resistenza... la giovine vede il pericolo, richiama il suo coraggio e resiste così bene che il signore intraprendente riceve sul viso i segni di quella vigorosa difesa... che anzi non sono ancora del tutto scomparsi... e finalmente è costretto a lasciar partire una donna che sa così bene difendersi... Voi crederete che tutto sia qui terminato... ed infatti dovrebbe esserlo... ma no; perchè questa giovine era onesta... perchè non volle cessare d'esserlo... perchè aveva dato il suo cuore ad un altro, quel signore stimò bene di andar a dire dappertutto che quella giovine fioraia era stata sua amante... che era andata

da lui di sua piena volontà... insomma che era una fanciulla perduta.. la disonorò agli occhi di tutti coloro che l'amavano... ah! questa è viltà, questa è infamia! e non vi sembra che tante menzogne, tante calunnie meritino di esserecastigate?...

Gigia non parlava più perchè aveva indovinato; Jericourt si mordeva le labbra e stava egli pure silenzioso; ma Alfredo esclama:

— È singolare... la vostra storia... si direbbe... dove dimora dunque la vostra giovine fioraia?...

— Qui vicino... sul bastione di Castel d'Eau... voi la conoscete perfettamente...

— Come... è dunque Violetta?

— Proprio Violetta.

— Ma allora... il giovane che pretende aver avuti... i suoi favori... è...

— Precisamente questo signore...

A questo punto Jericourt crede dover raddrizzarsi, ed assumendo un'aria impertinente:

— Signore, egli dice a Roncherolle, io non so troppo spiegarmi tutti racconti, tutte le storie assurde, che ci avete testè narrate... e che non hanno nè capo nè coda... ma ciò che mi sembra ancora più inconcepibile egli è che un uomo della vostra età si faccia il cavaliere d'una fioraia...

— Un uomo della mia età, signore, conosce abbastanza il mondo per distinguere il falso dal vero... e quando si può vendicare una donna indegnamente diffamata da uno sciocco, non importa l'età, signore, e, spero provarvelo.

— In verità sono pur buono a rispondervi!... ripiglia Jericourt gettandosi indietro e dondolandosi sulla sua sedia. Andate a passeggiare, signore, e lasciatemi tranquillo!...

— Andrò a passeggiare, signore, ma con voi, spero!...

— Oh! la sarebbe da ridere!... affè, mio caro signore: potete andar in collera fin che volete, ma io non mi batterò per una fioraia.

— E per questo vi batterete, signore?

Nello stesso tempo Roncherolle che ha lasciato il suo posto e si è avvicinato a Jericourt, gli schiaffeggia il volto col suo guanto. Il giovane dà un balzo sulla sedia, diviene livido e sembra voglia slanciarsi su Roncherolle, ma questi conserva un atteggiamento sì calmo, sì impassibile, pur presentando le punte di una forchetta al suo avversario per tenerlo in rispetto, che Jericourt si accontenta di dire con voce soffocata dalla collera:

— Questo insulto vi costerà ben caro, o signore!

— M'aggrada assai di saperlo, e credo che la finiremo non più tardi di domattina.

— Sì, signore, domani alle nove di mattina sarò alla porta di Saint-Mandé, al bosco.

— Mi vi troverò a quell'ora...

— Saint-Arturo, voi siete stato presente all'insulto... voi sarete il mio testimonio...

— Io... testimonio... io non so... se...

— Abbiate la compiacenza di prenderne due di testimoni, disse Roncherolle, poichè anch'io ne condurrò due.

— A domani, signor Saint Arturo, siate da me prima delle otto.

Jericourt prende il suo cappello ed esce dal gabinetto come un furioso e senza salutar nessuno.

La giovine attrice non aveva più voglia di ridere, ell'era tutta turbata per l'accaduto; quanto ad Alfredo, egli diveniva a vicenda bianco, rosso e giallo, e sembrava avesse voglia di piangere.

— Cari amici, dice Roncherolle, rimettendosi a tavola, sono davvero dispiacente d'aver così turbata la fine del vostro pranzo. Ma che volete... era da lungo tempo che aspettavo un' occasione per finirla con Jericourt.

— E così, risponde Gigia, siete dunque certo che la bella fioraia sia stata calunniata?

— Certissimo. Del resto questo duello sarà il giudizio di Dio... Beviamo al trionfo della verità.

— Non ho più sete! balbetta Saint Arturo. Eccomi costretto a far da testimonio in un duello... ciò non mi diletta... che infine... i vostri testimoni sono forse cattivi?...

— Neppur per sogno... io condurrò là due adolescenti... voi non avete nulla da temere... la vostra parte sarà assolutamente passiva... non sarete là che per guardare, perchè del resto col mio avversario non havvi verun accomodamento a proporre.

— Ah! se non si tratta che di guardare.. la cosa è diversa... contate su di me.

— Ah! vorrei fosse già domani di mezzogiorno, esclama Gigia, intanto addio, lasciamoci... non sono più in lena di dire delle sciocchezze... Io non sono che un cattivo soggetto, signor di Roncherolle, ma pure pregherò il buon Dio per voi... e chi sa! forse mi ascolterà.

Uscendo dalla trattoria, Roncherolle va a passeggiare innanzi i teatri che sono sul bastione del Tempio; egli sa che Cecchetto porta speciale amore a quel luogo, dove riesce di sovente a farsi dare uno scontrino, ch'egli non vende, ma di cui si serve per recarsi allo spettacolo. Infatti Roncherolle non ha passeggiato dieci minuti, che già scorge colui ch' egli cerca.

— Come! siete voi, padrone! esclama il giovine

commissionario. Forse che siete venuto qui per lo spettacolo... se non entrate, regalatemi il vostro scontrino.

— No, mio caro, non sono allo spettacolo; ma ascolta bene quanto sto per dirti, l'affare è molto serio, molto importante... ho bisogno di te domani mattina; bisogna che tu sii da me alle otto, al più tardi...

— È cosa facile, vi sarò... è qui tutto?

— No; vorrei anche che il tuo amico Giorgino, il giovane amante di Violetta, potesse venire con te, ho bisogno di lui.

— Guarda mo'! per far che, padrone?...

— Ve lo dirò a tutti e due, ma soltanto domani... intanto fa capire al tuo amico che trattasi della sua felicità avvenire e di quella di Violetta....

— Oh! allora siate tranquillo, egli non mancherà!

— Ma non fate parola di ciò con nessuno e nemmeno a Violetta!... è un mistero...

— Taceremo.

— Sei sicuro di veder Giorgino questa sera?

— Diavolo! quando non va a passeggiare con Violetta, se ne sta in casa... e poi bisogna pur sempre che egli rientri... io l' aspetterò...

— Benissimo... è egli sempre in casa del signor Malberg?

— Sì, ma dorme nel suo appartamento separato...

— Che non dica una parola di tutto questo al... al signor Malberg!...

— Non temete di nulla... d' altronde egli senza dubbio non lo vedrà prima di venir da voi.

— Allora a rivederci domani tutti e due.

— Noi ci saremo, signore.

— Ah! farete venire con voi una vettura da piazza... non dimenticarlo.

— Una vettura da piazza, siamo intesi, padrone mio.

L'indomani a sette ore e mezza Roncherolle era alzato e ripuliva un paio di pistole che, malgrado le sue strettezze, egli avea sempre conservate.

A otto ore meno alcuni minuti si apre dolcemente la sua porta e Cecchetto compare accompagnato da Giorgino.

Questi, invece d'una blusa indossava ora un piccolo soprabito abbottonato sino al mento, e portava in capo un berretto di panno azzurro di forma elegante: egli tenevasi diritto e la nuova foggia di vestire faceva spiccare vieppiù la gentilezza del suo aspetto e la sveltezza della sua persona.

Roncherolle non può a meno di ammirare il bell'aspetto del giovane e gli stende la mano che questi prende con aria rispettosa.

— Eccoci, dice Cecchetto; credo che non ci siam fatti attendere, vedete ch' io conduco Giorgino e la carrozza è abbasso.

— Benissimo, mio caro. Signor Giorgino, vi ringrazio d'esservi arreso al mio invito; quando saprete di che si tratta, son persuaso che non ve ne rincrescerà...

— Signore, sono ben lieto di potervi esser utile in qualche cosa... vi conosco già per mezzo di Violetta, che voi aveste la bontà di andar a trovare quando trovavasi ammalata, e Cecchetto mi disse...

— Gli ho detto stamane che trattavasi ancora di lei... ma il signore ci spiegherà or ora ogni cosa, e il perchè...

— Tu hai molta fretta tu, ma ora quel che più preme è di partire, e sopratutto di non incontrar sulla scala la mia piccola vicina, poichè ella

ci farebbe delle domande a cui non potremmo rispondere in questo momento...

— Oh! non sono che le otto... fa un freddo da intirizzire, e Violetta non esce di casa così presto nell'inverno.

— Ebbene, partiamo, giovanotti.

Roncherolle prende la sua cassetta delle pistole la quale sembra imbarazzi assai Cecchetto. Giorgino esce pel primo, s'avanza con precauzione sulla scala, poi fa segno che si può discendere. Tutti e tre sono ben presto abbasso delle scale: la porta è custodita da Mirontaine, la quale non abbaia che quando si entra e giammai quando si esce.

Il signor di Roncherolle sale in carrozza, fa salire Giorgino e Cecchetto, benchè quest'ultimo assicuri che egli si troverebbe bene anche di dietro, e dice al cocchiere di condurli alla porta di Saint Mandé per la grande strada di Vincennes.

— To' noi andiamo in campagna! esclama Cecchetto, non ci sarà molta ombra!...

— Cari miei, ora vi dirò perchè vi ho condotti meco, dice Roncherolle; per essere miei testimoni, poichè io ho un duello e mi devo battere stamane alla pistola.

— Voi dovete battervi, signore? esclama Giorgino tutto commosso.

— Sì, mio amico: s'io ve lo avessi detto prima, avreste voi ricusato d'accompagnarmi?

— Oh! no, signore; anzi v'avrei supplicato di condurmi con voi.

— Io n'ero certo già prima, il mio giovanotto!...

— E anch'io padrone; a me vanno a sangue i combattimenti, le barruffe!... mi piacciono assai!... ma solo, con che cosa ci batteremo noi altri?... Noi non abbiamo armi... sarà dunque a pugni e scappellotti? anche così mi piace.

— No, no, non sarà nè a pugni nè in altro modo; voi siete miei testimonj e non avrete alcun bisogno di battervi...

— Tanto peggio: a che cosa serviremo adunque?

— A constatare l'innocenza di una giovane di cui spero essere il vendicatore. Mi batto col signor Jericourt.

— Col signor Jericourt! esclama Giorgino, con quell'uomo che ha tratto in insidie Violetta e che poi l'ha indegnamente calunniata?...

— Per lo appunto... trovate ch'io abbia torto?...

— Ah! signore... che fortuna... questo Jericourt!... io lo cercavo dappertutto senza poterlo incontrare... ma non siete voi che dovete battervi, sono io... poichè fui io il più crudelmente offeso da quell'uomo... è a me ch'egli ha fatto il maggior male... a me, che sarò il marito di colei ch'egli ha tentato di disonorare... Vedete bene, signore, son io che devo battermi con lui...

— Mio caro Giorgino, io ero certo che voi m'avreste detto tutto questo... me l'aspettavo! Ma calmatevi e datemi ascolto... Io mi sono trovato ieri con questo signore; da lungo tempo ne cercavo l'occasione... Gli ho detto che cosa io pensassi della sua condotta con Violetta... Gli ho chiesto ragione delle sue calunnie, egli ha ricusato; allora lo colpii sul volto. Subito si stabilì il duello per stamane. Ora quel signore ha diritto di chiedermi a sua volta riparazione dell'oltraggio che io gli ho recato; s'io non mi battessi, se vi lasciassi battervi in mia vece, mi condurrei da vile... e siccome non ho mai avuto questa riputazione, voi permetterete ch'io non voglia meritarmela adesso. Tutto ciò ch'io posso fare, caro signor Giorgino, è, s'io soccombo, di permettere che voi prendiate il mio posto e di ricominciare il combattimento

con quel signore. Così siamo intesi, non una parola di più, sarebbe inutile... ma eccoci giunti al luogo.

La carrozza si ferma all'ingresso del bosco; Roncherolle discende coi due giovani; Cecchetto porta la cassetta delle pistole. Essi guardano da ogni lato nella campagna e non iscorgono alcuno.

— Forse ch'ei non venga? mormora Giorgino battendo il piede con impazienza:

— Avrebbe mai paura? domanda Cecchetto

— Non è ancor passata l'ora, cari miei, e i suoi testimoni si saranno fatti aspettare... ma ecco, scorgo da lungi una vettura... scommetto che sono le persone che aspettiamo.

La vettura arriva nel bosco, e bentosto si vedono discendere Jericourt, Saint-Arturo e il piccolo Astianatte.

— Diamine! non sono grandi i suoi testimoni... esclama Cecchetto, io li riconosco... tra tutti e due formerebbero un bel uomo! Io ne mangerei una mezza dozzina di questi senza darmi fastidio!

Roncherolle, con uno sguardo, impone silenzio a Cecchetto; Jericourt s'avanza co'suoi due amici; Saint-Arturo sembra abbia i dolori di ventre e il piccolo Astianatte guarda nello stesso tempo da ambe le parti del bosco.

— Come sarebbe a dire? esclama Jericourt nel riconoscere Cecchetto, mentre Giorgino gli lancia occhiate da cui traspare il furore: come, il signor di Roncherolle prende per testimonio un commissionario... davvero avrei creduto ch'egli trovasse qualcosa di meglio. Voi vedete signori, l'onore che vi si fa... e con chi vi si mette in relazione...

— Che cosa! che cosa! sclama Cecchetto rimboccandosi le maniche. Ci sarebbe forse alcuno

che vorrebbe accattar brighe con me? Ah! corpo di... che sì ch' io faccio una frittata del combattente e de' suoi testimoni!

— Tacete, dice Roncherolle d'un tono severo. Poi avanzandosi verso i due testimoni del suo avversario, dice loro:

— Signori, io ho condotto questo giovane... il signor Giorgino, perchè egli è il fidanzato, il futuro sposo della giovane che il signor Jericourt ha voluto perdere... Nessuno più di lui aveva il diritto di essere qui... poichè l'onore della donna ch' ei deve sposare è il motivo di questo duello: quanto al mio secondo testimonio, questo bravo giovine che voi vedete... egli non è che un semplice commissionario, è vero... ma egli ha salvato la giovane fioraia nel momento in cui, sopraffatta dagli spregi, dalle umiliazioni... desolata di passare... per quel che non era, ella stava per precipitarsi nel canale e cercarvi la fine de' suoi tormenti... Credete voi, signori, che questo bravo giovine che ha fatto rinascere la speranza nel cuore di Violetta, non abbia anch' egli il diritto di assistere ad un duello che deve riabilitare il di lei onore... Via, signori, chi è di voi che vorrà sostenere il contrario e arrossire d' aver che fare con simili testimoni? non siete voi, n'è vero?

Saint Arturo e Astianatte si contentano d'inchinarsi profondamente davanti a Roncherolle, il quale ripiglia:

— Benissimo, tutto è accomodato; ora il mio avversario ha la scelta delle armi.

— Egli sceglie la pistola, dice Astianatte.

— Accettata la pistola, io ne ho anzi portate...

— E noi pure.

— Prenderò le vostre, se volete... per me è lo stesso... Il mio avversario ha anche il diritto di

tirar per il primo, ne convengo; vedete che noi non avremo alcuna difficoltà... Addentriamoci alquanto nel bosco e finiamola.

Tutti si ripongono in cammino, poi si fermano in un luogo deserto e sfornito di alberi, che sembra adattato al combattimento.

Astianatte, dopo aver parlato con Jericourt, ritorna a dire a Roncherolle.

— Quindici passi, vi aggrada, signore?

— Ordinariamente sono i testimoni che decidono tra di loro, ma non importa, accetto: segnate la distanza, io mi metto in posizione.

Astianatte conta i passi, mentre Saint-Arturo va ad appoggiarsi ad un albero ben lontano; quanto a Giorgino ed a Cecchetto, Roncherolle è costretto a contenerli collo sguardo.

Il giovane Astianatte, misurata che ha la distanza, dà a ciascuno dei due combattenti una pistola, prendendola nella cassetta recata da lui; poi va a mettersi in disparte, dicendo:

— Esse sono cariche; ora spero di non aver più nulla a fare.

— A voi, signore, dice Roncherolle salutando Jericourt.

Jericourt impiega molto tempo a prender la mira, e finalmente fa scattare la molla; la palla della sua pistola scalfisce, alla superficie, il fianco destro del suo avversario e gli fa fare un piccolo giro sopra sè stesso; Giorgino fa un movimento per correre verso Roncherolle, ma questi gli fa segno di non muoversi e si rimette bentosto al luogo, dicendo:

— Non c'è male, ma non è come questo.

Egli tira quasi immediatamente, e Jericourt, colpito in mezzo al petto, cade sul terreno.

I quattro testimoni corrono tosto in soccorso

del ferito, che già versa il sangue dalla bocca, e che allo scorgere Giorgino, gli dice con voce spenta:

— Io avevo mentito... ella è innocente... ditele che io ho confessato... che...

Il disgraziato chiude gli occhi e non può dire di più. Cecchetto lo prende nelle sue braccia e lo porta sino alla carrozza ch' egli ha fatto venire; in questa sale anche Astianatte. Quanto a Saint-Arturo egli è disparso, non lo si può ritrovare.

Giorgino ritorna correndo verso Roncherolle e grida:

— Egli ha confessato... signore... egli ha riconosciuto di aver calunniato Violetta!... Tutti quei signori l'hanno udito al pari di me!

— Va bene, mio giovane amico... è quel ch'io volevo... Ora bisogna che mi diate il vostro braccio per aiutarmi a raggiungere la vettura...

— Ah! siete ferito anche voi, signore?...

— Poca cosa, pochissima cosa ma ciò nonostante m' incomoda nel camminare... mi appoggierò su di voi...

— Oh! finchè vorrete, signore!... quanta riconoscenza io vi devo... E Violetta... quando saprà...

— Sapevo bene, io, che ella meritava che si prendessero le sue difese... ma sono ben lieto di avervi risparmiato questa pena!... e poi, vedete, io ho fatto bastanti sciocchezze nella mia vita, e non mi rincresce di fare di quando in quando qualcosa di bene.

Cecchetto raggiunge la carrozza nel momento in cui vi sono saliti Roncherolle e Giorgino. L'aspetto del giovane commissionario è tutto sconvolto; egli balbetta:

— Tant'è, ma pure fa sempre effetto... Un giovine che un momento prima stava così bene...

— Ebbene! il signor Jericourt... come sta? domanda Roncherolle.

— Egli è... perfettamente morto.

CAPITOLO XLIV.

—

IL FAZZOLETTO RICAMATO.

Mentre si battevano per la bella fioraia, la giovine era stata grandemente sorpresa in vedere, verso le nove, arrivare in casa sua Pongò, il quale avevale detto:

— Padrone, prega madamigella a venire da lui dopo aver fatto una bella toeletta... ah! una bella toeletta sopratutto, e poi portare gran mazzo.

Violetta erasi affrettata a rispondere che sarebbe stata agli ordini del sig Malberg; nel mentre ella si metteva il suo più bell' abito, la sua più bella cuffia dicendo fra sè:

— Probabilmente il signor Malberg vuol mandarmi in qualche luogo, poichè se dovessi andare

soltanto da lui non mi farebbe fare toeletta... d' altronde questo grande mazzo che egli mi ordina... senza dubbio dovrò andare dalla signora di Grangeville... Oh! tanto meglio, mi piace assai questa signora... è molto tempo che non le ho portato de' mazzi.

Vedendo entrare da lui Violetta così fresca, così bella, così graziosa, e in un abbigliamento che quantunque appropriato alla di lei condizione, le aggiungeva grazia alla persona, il conte non può trattenersi dal sospirare, dicendo fra sè:

— Sarei pur stato felice, se avessi potuto chiamarla mia figlia!...

— Eccomi, signore, sono ai vostri ordini, dice Violetta; ho fatto quanto il vostro domestico mi ha comandato da parte vostra... va bene così, signore?

— Sì, fanciulla mia, sì, benissimo... ed io non dubito che la signora di Grangeville non vi trovi pur essa assai leggiadra...

— E da questa signora che devo andare... me lo immaginava io, signore...

— Siete contenta di ciò?

— Sì, signore.

— Tanto meglio... Ascoltatemi, Violetta, io devo ora comunicarvi che questa signora dalla quale vi mando, ha conosciuto vostra madre ed il secreto della vostra nascita... se vostra madre esiste ancora... se è disposta a riconoscervi per vostra figlia, questa signora ve lo dirà!...

— Potrebbe darsi, signore?...

— Sì, e perciò oggi voi le racconterete quanto sapete intorno alla vostra nascita... facendole credere che voi non sappiate tutto questo che da poco tempo... infine terminerete il vostro racconto mostrandole questo fazzoletto che oggi vi rendo perchè vi faccia ritrovare i vostri genitori...

— Ah! signore, tremo tutta... l'idea che sto forse per riconoscer mia madre... perchè dunque non avete voluto prima d'adesso ch'io dicessi tutto ciò a quella signora?

— Perchè prima di farle una confidenza così importante, volevo, fanciulla mia, ch'ella avesse il tempo di conoscervi, di apprezzarvi... che non foste una straniera per lei.

— E se questa signora... dopo avermi ascoltata, dopo aver veduto questo fazzoletto, non mi dicesse nulla, non mi parlasse di mia madre...

— Allora, povera figlia! vorrà dire che non ne avete più.. che sarà perduta ogni speranza di ritrovarla... Ma questa supposizione mi sembra impossibile... no, non vi si può respingere ancora... e coloro che vi diedero la luce, saranno troppo lieti di prodigarvi le loro carezze.

— Dirò io a questa signora che questa volta siete voi che mi mandate?

— Guardatevene bene... lasciatele sempre supporre che sia il signor di Merval... Andate, Violetta, e s'è possibile, ritornate a dirmi il risultato della vostra visita alla... alla signora di Grangeville...

— Se è possibile!... e chi dunque potrebbe impedirmi di ritornare da voi, signore? parto, parto immediatamente... ma mi rivedrete ben presto.

La giovine riprende il suo mazzo e si dirige verso la dimora di quella signora, che, le fu detto, può restituirle la madre; mille pensieri confusi, mille speranze crescono nell'immaginazione di Violetta che arriva al termine della sua corsa tutta commossa, tutta tremante, e chiede a madamigella Lizida se si possa vedere la sua padrona.

— Credo che sì, dice la cameriera; la signora è stata ieri al ballo, ma non è rientrata che molto tardi; è mezzo giorno, si è appena alzata, vado ad annunciare voi ed il vostro mazzo.

In capo ad alcuni minuti, Violetta è introdotta dalla signora di Grangeville che stava innanzi allo specchio, terminando la sua toeletta del mattino, e che sorride alla giovine, dicendole:

— Ah! ecco la mia leggiadra fioraia... è molto tempo che non siete venuta, mia carina... mi si dimentica dunque; il signor Merval è dunque meno galante con me?..

— Non so, signora...

— Vediamo il vostro mazzo... è bello... ne ho veduti di migliori al ballo questa notte... sedetevi là, carina... discorriamo un poco... oh! ma come siete abbigliata quest'oggi... dove andate dunque stamane?

— Non vado... che qui, signora...

— Ah! è per me che avete fatto questa toeletta... voi state assai bene, ed io... questa cuffia... vi sembra che mi si addica... ho l'aria un po' abbattuta, n'è vero?... hanno voluto assolutamente farmi ballare questa notte... Ma che avete dunque, carina? si direbbe che non mi ascoltate... sembrate distratta.

— Ah! signora... è che...

— È che... terminate...

— Dacchè ho avuto l'onore di vedervi... ho saputo tante cose... circa...

— Circa... che...

— Circa la mia nascita... la mia famiglia...

— La vostra famiglia... non avete detto che siete una fanciulla abbandonata...

— Sì, signora, ma taluno che ha conosciuto la mia nutrice, m'ha comunicate molte cose...

che possono, a quanto mi fu detto, aiutarmi a rinvenire i miei genitori...

— Davvero... metterò un nastro celeste invece di uno rosa... sarà meglio... ma non siete stata esposta ai Trovatelli... a Parigi...

— No, signora... sono infatti nata a Parigi, ma ero stata confidata ad una nutrice di Piccardia che ripartiva immediatamente pel suo paese.

La signora Grangeville cessa di acconciare la sua cuffia e dice a madamigella Lizida che rassettava la camera:

— Lasciateci, uscite.

Poscia volgendosi alla giovine:

— Dicevate dunque che la vostra nutrice abitava la Piccardia...

— Sì, signora.

— Come chiamavasi?

— Margherita Thomasseau.

— Margherita... ah! siete certa che chiamavasi Margherita?...

— Sì, signora.

— E... e voi... qual nome vi avevano dato i vostri genitori?

— Il signore che mi mise nelle mani della mia nutrice, ella non sa se fosse mio padre, ma lo presume, le aveva detto che io mi chiamavo Evelina Paulauski.

La signora Grangeville fa un improviso movimento sulla sedia, ma invece di avvicinarsi a Violetta, ella ha vivamente indietreggiato, direbbesi quasi ch'ella abbia paura della giovine; questa aspetta con ansietà di sentire ciò che quella signora sta per dirle... ma alcuni istanti che sembrano ben lunghi già sono trascorsi e non una parola sfugge dalla bocca della signora di Grangeville, la quale tiene il capo inclinato sul petto e sembra assorta nelle sue riflessioni.

Violetta si decide a riprendere la parola:

— Non è ancor tutto, signora... sembra che confidandomi alla mia nutrice, invece di darle un corredo, le si fossero consegnati oggetti da uomo, fra i quali eravi un fazzoletto che apparteneva a mia madre.

— Ah!... vi fu detto ciò?

— Sì, lo disse quel signore nel darlo alla nutrice... e questa l'ha sempre conservato, sperando che servisse un giorno a farmi riconoscere da colei che mi ha posto alla luce.

— Ebbene... questo fazzoletto...

— Mi fu dato oggi, eccolo... volete vederlo, signora?...

Violetta stende con mano tremante il fazzoletto a colei che una voce secreta le diceva esser sua madre. La signora di Grangeville lo prende senza volgere la testa, lo esamina un momento; non le bastò che una occhiata per riconoscerlo... ma già essa più non dubitava che Violetta non fosse sua figlia, e se da alcuni istanti ella rifletteva in silenzio, egli era per chiedere a sè stessa se dovesse darsi a conoscere alla giovine fioraia per madre sua. Dopo alcuni minuti di riflessione, ella aveva detto fra sè che non eravi alcun bisogno di riconoscere per propria figlia una giovine fioraia, la cui presenza in sua casa l'avrebbe imbarazzata, le sarebbe stata di continuo fastidio e avrebbe fatto necessariamente sapere che ella aveva varcati i trentacinque anni.

Violetta che aspettava, che sperava, che non viveva più da che la signora Grangeville teneva fra le mani il fazzoletto, le dice finalmente:

— Ebbene! signora... questo fazzoletto...

— È bellissimo, signorina, assai ben ricamato!

In ciò dire, le restituisce il fazzoletto; ma la

giovine non può decidersi a risponderle, e balbetta:

— La signora... non ha altro a dirmi...

— Io, signorina, e che volete dunque che abbia a dirvi?...

— Chiedo perdono... ma mi si era fatto sperare... che la signora... conosceva... mia madre... e che...

— Vi hanno detto delle cose che non hanno senso comune, signorina, risponde la signora di Grangeville in tono asciutto; e a quelli che vi hanno detto ciò, potete rispondere che hanno sognato; ecco tutto... Prendete, riprendete dunque il vostro fazzoletto... non so che farne... Lizida! Lizida! vieni a vestirmi... voglio uscire.

Violetta comprende che la si vuol mettere alla porta; ella si alza col cuore oppresso, ripone con cura il fazzoletto in seno, e salutando madama Grangeville, le dice con voce soffocata dai singhiozzi:

— Addio, signora... perdonatemi se piango in casa vostra... ma speravo ritrovarvi mia madre...

— Addio, signorina... credetemi... non pensate più a tutto ciò... non mettetevi più in capo delle chimere... e quando vedrete il signor di Merval... ditegli ch'egli è in errore, completamente in errore.

Violetta è partita piangendo, ed in tale stato ritorna dal signor di Brevanne a raccontargli il suo colloquio colla signora di Grangeville.

Il conte stringe la giovine fra le sue braccia dicendole:

— Povera fanciulla! colei che vi ha dato i giorni è indegna del vostro affetto, delle vostre amorevolezze... ma se non avete ritrovata vostra madre, consolatevi, io vi terrò luogo della vostra famiglia, io, non vi abbandonerò giammai.

Erano scorsi appena alcuni minuti da che il conte cercava di consolare Violetta, quando la porta del suo appartamento s'apre con violenza, e Giorgino compare tutto ansante, molle di sudore, ma cogli occhi sfavillanti di gioia, ed esclama:

— Ella è qui... n'è vero, signore?... sì, eccola!... consolatevi, Violetta! nessuno potrà ora dubitare della vostra innocenza... siete vendicata! il signor Roncherolle si è battuto con Jericourt. Io volevo battermi in sua vece... egli non ha voluto... noi eravamo i testimoni... ah! sono corso alla vostra dimora.... ero impaziente di dirvelo ...

Il signor Brevanne fa sedere Giorgino che non può più parlare. Quando ebbe ripreso fiato, egli fa un racconto esatto di quanto è avvenuto in quella mattina, del duello che ha avuto luogo, di quanto ne è risultato. Violetta lo ascolta intenerita; il sacrificio del signor di Roncherolle la fa piangere; il conte, che ha egli pure ascoltato Giorgino col più vivo interesse, dice allora alla giovine:

— Voi vedete, figlia mia, il cielo vi manda già una grande consolazione... la vostra innocenza è pienamente riconosciuta; senza dubbio è doloroso che un uomo abbia dovuto pagare colla propria vita le calunnie che aveva sparse, ma se voi potete rimpiangere questa disgrazia, non potete però farvene colpa. Quanto al signor di Roncherolle, la sua condotta in questo affare, non merita che elogi, egli ha diritto a tutta la vostra riconoscenza... e quanto prima, sarà ben ricompensato di quanto ha fatto... Ma non avete detto, Giorgino, che anch'egli era ferito?

— Sì, signore, al fianco destro... la palla ha fatto un buco... egli dice che non è nulla... però

noi l'abbiamo coricato, io e Cecchetto, ed il mio amico è andato a prevenire il medico.

— Vado. a stabilirmi vicino al suo letto, a fargli compagnia, dice Violetta.

— Andate, fanciulla mia, andate a prodigare le vostre cure al signor di Roncherolle, è vostro dovere e sono certo che anche in cuore voi ne risentite piacere.

In veder la giovine fioraia entrare nella sua camera, Roncherolle si solleva sul letto, le porge la mano e sorridendo le dice:

— Ero sicuro che i miei due ciarloni sarebbero venuti subito a raccontarvi tutto... ebbene, sì, ci siamo battuti per voi, fanciulla mia; corpo di mille diavoli! voi ne valevate ben la pena... Giorgino non voleva lasciarmi fare... voleva battersi in mia vece... oh! egli ha cuore... è un bravo giovinotto... ma è ancora troppo giovine, e poi era assai megliò che l'andasse così.

— Ah! signore, come esprimervi la mia riconoscenza...

— Non riconoscenza... amicizia... ciò val meglio!...

— Permettete che io v'abbracci?...

— Se lo permetto... non avrei ardito proporvelo, fanciulla mia, ma accetto con tutto il cuore!...

E Roncherolle stringe fra le sue braccia Violetta, i di cui occhi sono pregni di lagrime, ma questa volta è una dolce emozione che le fa sgorgare.

Cecchetto conduce un medico che visita la ferita ed ordina un assoluto riposo. Ma alla sera la gotta assale di nuovo il ferito, che dice sospirando:

— Il dottore può star tranquillo, credo che non potrò muovermi per qualche tempo.

— Io vi terrò fedele compagnia, dice Violetta, non vi lascierò fino a che non siate guarito.

— Oh, io non voglio questo, mia cara vicina; voi andrete a vendere i vostri fiori come al solito, verrete da me la sera, la è già una compiacenza bastante da parte vostra.

— Me ne rincresce assai, caro vicino, ma voi non mi avete domandato il permesso per battervi, io non ve lo dimanderò per assistervi...

Giorgino ha chiesto al signor di Roncherolle di poter venire anch' egli a trovarlo, e questi gli ha stretta la mano rispondendo:

— Il più che potrete, mio giovine amico; un pochino per me, e molto per questa vaga fanciulla alla quale terrete compagnia e a cui certo non ne rincrescerà.

L' indomani il signor de Brevanne va di buon ora ad informarsi della salute del ferito e incarica la portinaia di dire a Violetta che taluno desidera parlarle.

La giovane accorre e dice al conte:

— Voi avreste potuto entrare dal mio povero ammalato, signore, poichè egli dorme in questo momento e siccome non ha quasi mai riposato in tutta la notte, spero che dormirà per qualche tempo.

— Io credevo che la sua ferita fosse cosa da poco?

— Sì signore, lo si credeva da principio, ma un nuovo accesso di gotta gli ha cagionato la febbre ed ha accresciuto il suo male.

— Ebbene, mia cara, perchè egli provi qualche sollievo a' suoi patimenti, tenete, prendete questa lettera e quand' egli sarà calmo e vi troverete soli tutti e due, consegnategliela...

— Basta, signore... e devo dire che viene da parte vostra?...

— Sì... sì, ora potete agire senza mistero... a rivederci, mia cara, spero che il contenuto di questa lettera, recandogli una lieta notizia, renderà la salute a... al vostro vicino.

Il conte si è allontanato, Violetta si ripone accuratamente in seno la lettera consegnatale e ritorna dall'ammalato.

Verso mezzogiorno, Roncherolle, il quale sente alquanto calmati i suoi dolori cerca sorridere alla giovane che lo guarda, dicendole:

— Voi siete sola, cara fanciulla, i nostri giovanotti vi hanno dunque abbandonata?

— Sì signore, essi sono andati al loro lavoro; ma non me ne rincresce, poichè sembra che ora vi sentiate meglio ed io ho qualche cosa da dirvi... cioè da consegnarvi.

— Qualche cosa da consegnarmi?... a loro insaputa?

— Sì signore, questa lettera... e siccome mi fu detto ch'ella vi recherebbe piacere, ch'ella contribuirebbe forse a rendervi la salute mi premeva che fossimo soli per potervela dare...

— Una lettera che mi recherà piacere... e da chi dunque l'avete ricevuta, cara la mia ragazza?

— Da... dal signor Malberg...

— Dal... signor Malberg, il protettore di Giorgino!

— Lui stesso, signore...

Roncherolle lascia trasparire una viva emozione, il suo pallore è divenuto tale che la giovane ne è spaventata.

— Che avete dunque, signore... vi sentite più male?...

— No... ma quel che mi avete detto.... mi sorprende per modo... voi conoscete dunque il signor Malberg?...

— Sì signore!... ah, egli è pur buono! sapete!... egli ha preso in casa sua Giorgino e sua madre.. s'interessa a me... voleva farmi ritrovare i miei genitori...

— I vostri genitori... via, datemi questa lettera... cara fanciulla.

— Eccola, signore.

Roncherolle prende la lettera con mano tremante e rompe il suggello. Egli riconosce tosto il carattere di colui che fu suo amico e i suoi occhi leggono avidamente questo biglietto:

« Voi foste assai colpevole verso di me. Ma Dio perdona al pentito ed io non devo essere più inesorabile di lui. Io vi rendo vostra figlia; voi vi siete battuto per il suo onore, ciò può far dimenticare l'abbandono di questa fanciulla.

« Il conte di Brevanne. »

Durante la lettura Roncherolle appariva sempre più commosso, poi volgeva i suoi sguardi su Violetta; finalmente egli ha finito di leggere e i suoi occhi si fissano sulla giovane con una espressione di tenerezza così pura, che questa, tutta turbata, balbetta:

— Che avete dunque, signore... questa lettera doveva recarvi piacere...

— Ah! sì, essa mi rende felice, talmente felice ch'io non oso credere ancora alla mia felicità; essa mi parla di mia figlia ch'io avevo perduta, abbandonata e di cui ignoravo la sorte!...

— Voi avevate abbandonata vostra figlia...

— Sì!... ah! io non avevo osato confessarvelo... non si vuole arrossire davanti a coloro che ci dimostrano amicizia... ma voi, Violetta, di grazia...

non sapete nulla dei vostri genitori... non vi è rimasto di loro alcun oggetto... nessun segno che possa farvi riconoscere?...

— Scusatemi, signore, s' io non ve ne ho parlato prima, è perchè il signor Malberg me l' aveva proibito; ma oggi egli mi ha detto: Non abbiate più misteri pel signor di Roncherolle, — e io posso dirvi tutto...

— Ah! parlate... parlate...

— Primieramente, mi si pose nome Evelina Paulausky, poi mi fu conservato questo fazzoletto che viene da mia madre... guardate.

— Basta!... basta!... mormora Roncherolle distendendo le braccia verso Violetta. Cara fanciulla, se tu gli perdoni il tuo abbandono... vieni, vieni nelle braccia di tuo padre!...

— Voi, mio padre, ah! il mio cuore lo aveva indovinato! esclama Violetta, gettandosi di nuovo nelle braccia di Roncherolle, che la tiene lungamente stretta al suo cuore.

Ma intanto una così forte emozione cagiona una nuova crisi al malato che vorrebbe dire mille cose a sua figlia e non ne ha la forza: questa lo supplica a calmarsi e a prendere un poco di riposo.

Di lì a qualche tempo, Roncherolle sentendosi più calmo fa segno a Violetta di avvicinarsi al suo letto e si fa narrare per filo e per segno tutto ciò che ha fatto colui ch' ella nomina il signor di Malberg. La giovane non nasconde nulla a suo padre, di nulla tace, nè dei mazzi ch' ella recava alla signora di Grangeville, nè dell' ultimo abboccamento da lei avuto con quella signora. E Roncherolle alza gli occhi al cielo mormorando:

— Ella gli ha detto che non conosceva sua madre!

Poi Violetta narra a suo padre come il protettore di Giorgino sia venuto a vederlo durante l' ultima sua malattia, quando egli trovavasi quasi senza risorse, ed aggiunge:

— Fu alla domane che voi riceveste quella lettera con del danaro; ebbene, ci scommetto che è lui che l' ha mandato.

— Ah! è troppo! è troppo! mormora Roncherolle, portando la mano agli occhi. Egli si è vendicato assai più che se mi avesse ucciso, poichè mi ha fatto comprendere qual amico io m'abbia perduto!.. e quanto sia grave un errore che gli uomini hanno l' abitudine di trattare così leggermente!

Giorgino non tarda a venir ad informarsi dello stato di salute del malato. Nello apprendere che colei ch' egli ama è la figlia del signor di Roncherolle, il povero giovane rimansi stupefatto; egli teme già che quella scoperta frapponga ostacoli alla unione di Violetta; ma Roncherolle che legge ne' suoi occhi ciò che lo preoccupa, gli distende la mano dicendogli:

— Amico mio... io non ho diritto d'aver dei pregiudizi... d'altronde ho lasciato mia figlia a vendere i fiori, posso ben lasciare ch'ella sposi un antico commissionario... Voi vi amate, figli miei, io non mi opporrò giammai alla vostra felicità.

In seguito arriva Cecchetto che, uditi tutti questi avvenimenti balla nella camera e vuol farvi ballare i mobili. Perch' egli stia tranquillo bisogna ricordargli ch' è nella stanza d' un ammalato; allora egli esce, e corre a saltare sul bastione.

Giorgino ha riferito al suo protettore tutto ciò che è accaduto in casa di Roncherolle, tutte le benedizioni che invocano su di lui il padre e la figlia; il conte sorride dicendo:

— Sì, credo, infatti, che si sia più felici vendicandosi come ho fatto io.

Trascorrono sei giorni durante i quali Roncherolle si è sentito alternativamente un po' male, un po' meglio. Il settimo, egli si sveglia con una febbre violenta; la sua ferita lo fa soffrire assai, e al suo abbattimento, alla debolezza della sua voce, sembrerebbe che le forze lo abbandonino. Egli cerca tuttavia nascondere ciò che soffre sopratutto agli occhi di sua figlia, finchè verso il mezzogiorno la fa avvicinare al suo letto e le dice, pur sforzandosi di sorridere ancora:

— Mia cara amica... vuoi tu rendermi felice?...

— Parlate, padre mio, che devo fare?

— Ebbene, bisogna andare a trovare il conte di Brevanne... poichè è questo il vero nome del protettore di Giorgino... Bisogna che tu stessa gli dica quanto io gli sia riconoscente di avermi restituito mia figlia... io... che ho tanti torti verso di lui... Bisogna nuovamente che tu lo assicuri del mio pentimento... e che tu lo preghi di ripeterti ancora ch'ei mi perdona.

— Ma, padre mio, io non vorrei abbandonarvi quest'oggi... siete molto abbattuto... soffrite più del solito.

— No, no, tu t'inganni: io non soffro più degli altri giorni: eseguisci dunque la mia commissione... Parmi di averne a risentire un gran sollievo.

— Oh, allora vi obbedirò, padre mio... sento in questo punto Cecchetto, gli dirò di non abbandonarvi sino al mio ritorno.

La giovane si pone in fretta tutto ciò che le abbisogna per uscire, poi abbraccia di nuovo suo padre. Roncherolle se la tiene a lungo stretta al cuore. Ella sta per allontanarsi... ei la richiama per abbracciarla e baciarla ancora; si sforza di

sorriderle e la segue cogli occhi sino a che ella sia uscita dalla camera; allora ei lascia ricadere la testa sull'origliere, mormorando:

— Cara creatura... credo che sia bene allontanarla...

Nello uscire dalla sua abitazione, Violetta incontra Giorgino che veniva a chieder notizie dell'ammalato e vuole ora acccompagnare l'amica dal suo protettore, ma la giovane lo supplica a lasciarla andar sola e a salire in camera di suo padre; ella teme che Cecchetto non sia capace di dargli tutto ciò ch'ei fosse per chiedere. Giorgino si sottopone al desiderio di Violetta, e invece d'accompagnarla, recasi dal signor di Roncherolle.

Violetta giunge dal signor di Brevanne; egli trovasi in casa, ma occupato con architetti, con impresarj, con persone che fa lavorare sopra fondi da lui posseduti in Parigi; la giovane vuol aspettare ch'egli sia in libertà perchè non vuol ritornarsene dal padre suo senza avergli obbedito e senza aver parlato al conte. Finalmente questi è solo e Violetta può andare ad esprimergli tutta la sua riconoscenza perciò ch'ella gli deve e ad adempiere la commissione di suo padre.

Il signor di Brevanne ascolta religiosamente ciò che Roncherolle gli manda a dire per mezzo della propria figlia. Egli stringe le mani di Violetta nelle sue, dicendole:

— Sì, cara mia, io ho già perdonato a vostro padre, ed egli deve sapere che io non parlo giammai se non a seconda del cuore.

— Io corro a ripetergli le vostre parole, signore... e spero che ciò gli farà bene, poichè oggi... mi sono bene accorta ch'egli soffriva più del solito... benchè cercasse nascondermelo.. e stamane, nel visitar la sua ferita, il medico non mi parve soddisfatto del tutto.

— Io credevo la sua ferita leggiera...

— Sì signore, ma una febbre continua gli ha impedito di guarire...

— Giacchè è così, vi accompagnerò, mia cara; verrò con voi da vostro padre per accertarmi del suo stato; forse potrebbe occorrergli un altro medico.

— Ah! quanto siete buono, signore! quanto vi ringrazio... E voi consentirete anche a veder mio padre... e dirgli... ciò che avete detto a me?... Credo che ciò lo guarirebbe subito.

Il conte per tutta risposta, conduce seco Violetta, dicendole:

— Venite, fanciulla mia; vediam prima come sta vostro padre.

Breve era il cammino dalla dimora del conte a quella di Roncherolle. Violetta e il sig. di Brevanne sono ben tosto giunti al luogo. La portinaia non trovasi nella sua loggia; è Mirontaine che li riceve e si pone ad abbaiare in modo lugubre.

— È singolare! mormora Violetta; eppure questa cagna mi conosce... Perchè dunque fa questo guaìto? perchè questi gemiti lamentevoli?... mio Dio! dicono che ciò annunci sventura!...

E la giovane saliva rapidamente le scale, mentre il conte cercava rassicurarla. Ma, giunti al quinto piano, essi scorgono Giorgino e Cecchetto immobili davanti l' uscio di Roncherolle. Violetta a per varcare vivamente la soglia, Giorgino la erma circondandola colle sue braccia ed ella s' accorge che gli occhi di lui sono pieni di lagrime.

— Oh! mio Dio! mio padre è morto!... esclama la giovane.

Giorgino e il suo amico abbassano tristamente capo. Allora Violetta si lascia cadere nelle braca del signor di Brevanne balbettando:

— Ah! signore... ho perduto mio padre... e da così poco tempo il cielo me lo avea restituito!..

— Coraggio, povera fanciulla! dice il conte; d'ora innanzi ve ne terrò io le veci.

CAPITOLO XLV.

—

CONCLUSIONE.

Dopo la morte di Roncherolle, il conte di Brevanne ha fatto ven'r Violetta in casa sua; ei la tratta come sua figlia, e fa dare così a lei che a Giorgino, vari maestri che compiono la loro educazione.

Il lavoro, l'amore di Giorgino, l'amicizia del conte, mutano a poco a poco il dolore di Violetta in una melanconica ricordanza. Talvolta, ella dice al signor di Brevanne:

— Voi dunque non volete più ch'io venda fiori, signore?

— No, figlia mia, le risponde sorridendo il conte. Voi ne avrete, ne coltiverete, ne coglierete finchè vi piacerà; ma non avete più bisogno di venderne, perchè io ho beni di fortuna, e alla fine del vostro lutto, maritandovi a Giorgino, faccio conto di dividerli con voi.

Alcune settimane dopo la morte di Ronche-rolle, di cui il conte avea fatto parte al signor di Merval, questi incontra a passeggio la signora di Grangeville, che gli viene sollecita incontro, esclamando:

— Finalmente io vi incontro, mio buono, mio sincero, mio generoso amico... e posso esprimervi la mia riconoscenza per tutto quanto voi avete fatto per me. Non più misteri, mio caro Merval, io so tutto... vi ho riconosciuto... e chi altri, fuor di voi, avrebbe potuto condursi a mio riguardo con tanta delicatezza! Solamente vi assicuro che quanto alla fioraia, voi vi siete ingannato... siete in errore... alcune somiglianze nei lineamenti vi avranno fatto credere questo.

Il signor di Merval ha ascoltato la signora senza interromperla e quand'ella ha finito, le dice d'un tono assai grave:

— Signora, è tempo eziandio che voi usciate dall'errore in cui siete... Io non merito i vostri ringraziamenti... Questo danaro che voi ricevete da una mano ignota, ve lo ripeto, non son io che ve lo mando... ma io so bene da chi vi provenga...

— Da chi dunque?... Ah! di grazia, nominatemi questo amico generoso...

— Il conte di Brevanne, signora.

La signora di Grangeville fa una smorfia strana e si morde le labbra con dispetto, mormorando

— Mio marito... ah! che idea... E come avrebbe egli saputo ch'io mi trovavo in imbarazzo...

— Son io che gliel'ho detto, signora, dopo aver avuto l'onore di farvi visita: non ho creduto di far male informando il sig. di Brevanne che la vostra posizione non era... felice.

— Io non vi avevo incaricato di questo, signore... E allora.. la fioraia...

— È pure lui che l'ha mandata...

— In verità, signore, io non ho capito nulla del romanzo che quella giovine mi ha raccontato... si sono credute... si sono imaginate cose che non avevano senso comune...

— Sembra, signora, che il sig. di Roncherolle abbia capito meglio di voi, poichè in quella giovane fioraia egli non ha esitato a riconoscere sua figlia.

— Sua figlia!... Il signor di Roncherolle l'ha riconosciuta per sua figlia?...

— Sì, signora... poco tempo prima di morire...

— Come! Roncherolle è morto?

— Egli è morto, chiedendo ancora perdono all'amico da lui così gravemente offeso...

— Ah! quel povero Roncherolle è morto!... alla fin fine! in verità, egli ha fatto bene... poichè trovavasi in una situazione così pietosa... E... e... la fioraia?

— Ella è in casa del conte di Brevanne, signora... Egli ha adottato quella ragazza... e non l'abbandonerà giammai, lui. Ah! egli è di quegli uomini quali ve ne son pochi, egli, il conte!... e voi dovete essere, ben superba, d'aver portato il suo nome un tempo!

La signora di Grangeville non sa padroneggiare un movimento di dispetto; ma si contiene, saluta freddamente il signor di Merval e se ne va precipitosa.

Verso la fine del carnovale, giunta poco dopo, in seguito a una festa da ballo dov'ella ha indossato un abito troppo scollato, la signora di Grangeville è presa da una flussione di petto, e nove giorni dopo essersi posta a letto, sente che non potrà più rialzarsene. Allora un sentimento

materno svegliasi per la prima volta nel cuor di quella donna che, fino allora, non aveva vissuto che per sè medesima. Vergando in fretta alcune parole con mano tremante, ella scrive al conte e lo prega a volerle mandare sua figlia, per poterla abbracciare prima di morire.

Ma il conte risponde al messo di sua moglie:

— Quando per due volte si è respinta la figlia dalle sue braccia, non si dee più sperare ch'ella venga a chiuderci gli occhi. Ora è troppo tardi perchè Violetta conosca sua madre.

Alcuni giorni dopo la morte della signora di Grangeville, il conte di Brevanne riprende il suo nome ed il suo titolo, e non evvi più signore di Malberg.

La famiglia Glumeau continua a rappresentare la commedia nel bosco; ma non è più permesso a Chambourdin di porre delle signore sopra i rami.

Il vago Saint-Arturo dopo aver mangiato sino all' ultimo suo soldo con madamigella Gigia Dutaillis, si tenne a gran fortuna d'aver trovato un posto di commesso in un magazzeno di novità, dov'egli ha ripreso il suo nome ed è ritornato Benedetto Canard come lo era prima. Ma la giovane artista è di pasta buona; ella permette ancora al suo antico amante di. andarla a vedere qualche volta e adesso è lei che gli offre da pranzo.

Quanto a Cecchetto, egli ha voluto restarsene commissionario. Testimonio della felicità di Giorgino e di Violetta, egli dice fra sè stesso:

— Un po' la devono a me! ma io sto bene così. Se fossi sventurato, essi mi darebbero una parte della loro felicità.

FINE DEL TERZO ED ULTIMO VOLUME.